



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea  
Magistrale  
in Lingue e  
Letterature  
Europee Americane  
e Postcoloniali  
D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

## **Mi chiamo Europa**

Traduzione del  
Romanzo di Gazmend  
Kapllani "Με λένε  
Ευρώπη", 1 gennaio  
2010



# Università Ca' Foscari Venezia

**Relatore**

Prof. Caterina Carpinato

**Correlatore**

Prof. Eugenia Liosatou

**Correlatore**

Prof. Giuseppina Turano

**Laureando**

Keljana Zilja

Matricola 853642

**Anno Accademico**

2020 / 2021

## Indice

Abstract.....	4
Introduzione.....	5
Traduzione in italiano.....	7
Racconto di Hamed Ahmadi, profugo Afghano a Venezia.....	74
Conclusione.....	78
Bibliografia.....	79

## Abstract

L'elaborato si basa sulla traduzione e l'interpretazione in lingua italiana del romanzo “Με λένε Ευρώπη” di Gazmend Kapllani che narra le storie di diversi profughi e rifugiati politici arrivati in Europa ma anche la storia dall'autore stesso durante il primo periodo del suo arrivo in Grecia, aggiungendo però elementi di immaginazione. Il romanzo tratta le problematiche e le difficoltà avute all'arrivo in Grecia ma tramite la traduzione e l'interpretazione si cerca di portare questi temi anche nella realtà italiana, cercando così di esaminare la questione molto problematica della gestione dei profughi che la Grecia come l'Italia sta affrontando negli ultimi decenni.

Oltre la traduzione viene aggiunta la storia di un insolito rifugiato politico dell'Afghanistan arrivato in Italia per presentare il suo film nella Mostra del Cinema di Venezia nel 2006.

Dunque l'elaborato cerca di dare una visione diversa, più ampia del rifugiato politico, del profugo o dell'immigrato, non sempre triste e negativa.

La tesi si conclude con un'intervista fatta all'autore nella quale si discutono temi come le difficoltà e le problematiche incontrate, l'integrazione culturale e linguistica che avviene all'arrivo ma anche la sensazione di appartenenza o non appartenenza nel paese di arrivo nonché quello di origine.

## Introduzione

Ho scelto di tradurre questo romanzo in lingua italiana perché tocca temi attuali oggi quanto mai prima, l'immigrazione e i profughi, le difficoltà che hanno a raggiungere l'Occidente ma soprattutto quello che loro provano una volta arrivati nel paese di destinazione ma anche durante il viaggio verso di esso.

L'obiettivo di questa traduzione è far conoscere meglio al lettore l'immigrato, da un punto di vista differente, non più come estraneo ma messo in pari con la società conoscendo le problematiche quotidiane che può avere ed il modo in cui le supera. Essendo scritto questo romanzo da un immigrato albanese vissuto in Grecia, dove ha studiato e poi è diventato un giornalista in uno dei giornali più importanti del paese mi ha attirato molto. Lo scrittore stesso è il primo che racconta le esperienze vissute da neoarrivato nel 1991, con l'aggiunta di elementi di fantasia da un'immagine dell'immigrato più leggera, più allegra e può aggiungere commenti e opinioni personali, nonché previsioni della situazione economica e politica della Grecia e dell'Albania che dicendole riferite al presente avrebbero avuto un peso più importante, ma se messe in un futuro lontano assumono un carattere differente.

È stato svolto dunque un lavoro di traduzione e interpretazione ma ho voluto aggiungere anche il racconto di un mio caro amico rifugiato politico dall'Afghanistan, Hamed Ahmadi, il cui nome ha occupato fortemente le pagine dei giornali locali ma anche quelli nazionali per via della situazione in Afghanistan dopo la caduta di Kabul il 15 agosto scorso ma soprattutto per la lotta che lui ha fatto per portare in salvo sua sorella rimasta in Afghanistan per scelta, essendo un'attivista per i diritti delle donne nel suo paese. Di Hamed la stampa italiana si era occupata anni fa, quando è arrivato in Italia per presentare il suo film alla Mostra del Cinema di Venezia. Nel 2019 invece ha partecipato alla serie televisiva di Michelle Obama "Waffles and Mochi" sulla piattaforma Netflix. Penso che lui sia stato scelto perché come Gazmend Kapllani anche lui ci tiene a dare un'immagine degli immigrati e dei profughi diversa, più intensa ma in modo allegro. Credo dunque sia questa la cosa in comune che io abbia con l'autore e con Hamed Ahmadi, crediamo che l'immigrato, il profugo o il rifugiato politico per quanto possa essere in una posizione svantaggiosa ha una marcia in più, ha un bagaglio ricco, pieno di informazioni e coraggio dal suo paese di origine e di esperienze, tradizioni e lingue acquisite durante il suo viaggio. Con questo elaborato vorrei cambiare un po' lo stereotipo del viaggio sempre triste e spesso con una fine macabra che tutti noi abbiamo riguardo l'esperienza dei profughi sostituendolo con tutte le esperienze positive come conoscere nuova gente di mentalità diverse, vedere e vivere in nuovi luoghi, sentire nuovi profumi e nuovi suoni, imparare e riconoscerli anche dopo anni, conoscere la gastronomia locale e le usanze di nuovi popoli, tutto questo non può che arricchire un individuo, rendendolo così più aperto ed interessante.

Questa tesi di laurea si conclude con una conversazione fatta con l'autore dove vengono discussi temi come l'immigrazione e le problematiche che la riguardano e nello specifico le difficoltà che affronta la Grecia e l'Italia a gestire il flusso migratorio attuale. L'integrazione culturale e linguistica conservando però anche l'identità nazionale e quella personale, infine le politiche di integrazione e inclusione rivolte agli stranieri ed il senso di appartenenza percepito nei paesi dove Kapllani ha vissuto.

Gazmend Kapllani è nato nel 1967 a Lushnje, una città dell'Albania centrale. A gennaio del 1991 vista la situazione in cui l'Albania si trovava decide di immigrare in Grecia

dove ottiene il permesso di soggiorno per motivi di studio essendo iscritto all'Università Nazionale Capodistria di Atene, dove ha ottenuto una laurea triennale per poi iscriversi al dottorato di ricerca in Scienze Politiche e Storia all'Università Panteion. La tesi del suo dottorato si intitolava "L'immagine degli albanesi nella stampa greca e dei greci nella stampa albanese." Si è subito occupato dunque delle problematiche legate all'immigrazione, i confini, il nazionalismo e le politiche migratorie comunitarie. Nel periodo 2005-2010 tenne lezioni di Storia e Cultura albanese all'Università Panteion di Atene. Inoltre, Kapllani per anni ha scritto al giornale greco "Τα Νέα", dove aveva una rubrica settimanale, ha svolto attività di giornalismo anche in radio, dove aveva una trasmissione che voleva fare da mediatore tra gli immigrati e la società greca. Nel 2015 dopo ventiquattro anni trascorsi in Grecia dichiara che è pronto a lasciare il paese dopo una serie di difficoltà burocratiche che aveva trovato con la sua richiesta di cittadinanza fatta nel 2008 e le minacce continue che riceveva da parte dei gruppi neo-nazisti formati in Grecia durante il periodo della crisi economica. Gazmend Kapllani pubblica numerose opere riguardanti l'immigrazione come il "Breve Diario di Frontiera" tradotto e pubblicato in italiano nel 2015, "Λάθος Χώρα"(Il Posto Sbagliato), "Η Τελευταία Σελίδα" (L'Ultima Pagina) ecc. I suoi romanzi vengono tradotti in diverse lingue, come il francese, l'inglese il polacco ecc. È stato candidato per diversi premi di letteratura come The Athens Prize of Literature, partecipa alla 39° Mostra Internazionale di Letteratura a Parigi, Livre Paris dove assieme ad altri quattro scrittori rappresenta la Grecia. Infine, conquista il Premio Internazionale di Letterature dal fronte nel 2017. Oltre i premi ricevuti è importante sottolineare che le sue opere hanno preso vita anche nei teatri di Atene, dove sono state messe in scena più volte. Il 03/11/2021 infatti è previsto il prossimo spettacolo tratto dal romanzo "Λάθος Χώρα" al teatro Porta di Atene in regia di Παντελής Φλατσούσης.

## Mi chiamo Europa

Gazmend Kapllani

### 1.

Piove a Tirana. Da piccoli dicevamo che in Albania anche la pioggia è arrabbiata. Nell'aereo con il quale sono venuto, proprietà di una compagnia greco-albanese, il ragazzo che mi sedeva accanto non mi ha fatto chiudere occhio. Parlava con la sua ragazza, durante tutto il viaggio, sull' iPad ultramoderno modello 2043. Ho saputo quasi tutte le sue inquietudini esistenziali, le sue e anche quelle della sua ragazza. Non è stata una bella idea, penso, quella di consentire l'internet a bordo.

Stavo per rimproverarlo ma all'ultimo momento ho ripensato alla mia amica Ira, che mi dice quanto sia diventato insopportabilmente brontolone. L'essere brontolone è il campanello d'avviso del fatto che stai invecchiando in modo pericoloso. Questo tempo maledetto che non riusciamo in nessun modo a domare. Né con l'allenamento, né con le creme idratanti, né con la nostra civetteria. Più la pelle perde la sua vitalità più ci infastidisce tutto attorno a noi. L'unica consolazione, in questi casi, è la consapevolezza di ciò che siamo. Le persone però non gradiscono conoscere loro stessi. Gli è più facile lamentarsi di chi hanno accanto. A costo di avercela col mondo intero.

Fu un sollievo quando l'aereo atterrò. Al controllo passaporti, il sistema elettronico esaminò minuziosamente le mie pupille assonnate. Aspettando la valigia rimasi incantato a contemplare l'enorme orologio di fronte a me. All'interno su uno spazio nero c'era scritto in rosso l'anno che stavamo trascorrendo: 2043. Fuori dall'aeroporto i taxi aspettavano in fila come lumache. Gialli come quelli di Atene. Sono entrato nel primo, dando al tassista l'indirizzo dell'albergo dove avrei alloggiato.

Il tassista era un giovane cinese che parlava l'albanese con l'accento di Tirana. A sentirlo, ho avuto un piccolo shock culturale. Il suo albanese mi sembrava più appropriato del mio. Mi ricordai dell'incontro con il cinese Enver a Londra, più di trent'anni fa. Non mi è facile dimenticarlo. È stato il pretesto per scrivere il mio libro

sulla la biblioteca di Enver Hoxha<sup>1</sup>. Pioveva quel pomeriggio a Londra e stavo in un albergo vicino a Trafalgar Square e al Tamigi. Intorno c'erano pub del 16° secolo e chiese medioevali. Non riuscivo a connettermi a internet e chiesi aiuto alla reception. Non passò neanche un minuto, quando apparve alla mia porta un signore gentile, sui quarantacinque anni, con la divisa blu dell'albergo. Disse "Hello" e guardandolo pensai che fosse di origine cinese. Mentre lui cercava di capire cosa stesse succedendo con internet, quando notai casualmente il suo nome, attaccato alla parte sinistra della sua divisa: Enver. Un piccolo fulmine attraversò il mio cervello. "Enver" è un nome cinese? dissi tra me e me. Cercai di far finta di niente, ma non ci riuscii. È un nome che ha determinato una parte importante della mia vita. Guardai di nuovo il nome sulla sua divisa e cedetti alla curiosità

"Scusi, Lei è cinese?" chiesi io.

"Sì" rispose lui gentilmente.

"Scusi l'indiscrezione, ma Enver è un nome cinese?"

Sorrise e fece un gesto del tipo "e che te lo spiego a fare". "È una vecchia storia" disse. "Il mio nome proviene da un vecchio dittatore albanese, Enver Hoxha".

All'inizio pensai che aveva saputo fossi albanese e voleva prendersi gioco di me. Ero andato a Londra, per presentare il mio nuovo libro. Per parlare tra l'altro dei confini orrendi stabiliti dal totalitarismo nell'Albania di Enver Hoxha. E in quel momento, in un pomeriggio londinese piovoso, mi trovavo nella camera di un albergo britannico, al settimo piano, accanto al Tamigi, circondato da edifici vittoriani, e avevo davanti a me un tizio cinese che aveva preso il nome di Enver Hoxha.

Non so che espressione possa aver assunto il mio viso. Quando mi ripresi un po', notai che Enver mi guardava con uno sguardo inquieto. Gli chiesi se avessi sentito bene che aveva preso il suo nome da Enver Hoxha. Accennò di sì. Allora gli spiegai il motivo del mio grande stupore.

("Sono albanese" gli dissi).

Adesso era lui a meravigliarsi.

Allora lasciando perdere internet, Enver cominciò a raccontarmi la storia del suo nome. Si chiamava era Enver Tohti. Era nato nel 1963 nella zona rurale di Xianyang, che è abitata da islamici Uiguri. Al tempo della sua nascita, la Cina e l'Albania si trovavano nel pieno del "puro amore socialista". La Cina era diventata nemica dell'Unione Sovietica, l'Albania nemica di tutto il mondo. L'Albania era per la Cina comunista l'unico paese amico in Europa. La Cina era per l'Albania di Enver Hoxha l'unico paese amico nel mondo. "Io sono nato in una piccola cittadina, nello Xianyang orientale, si chiama Comul. Quando sono nato la radio – non c'erano televisioni all'epoca – parlava notte e giorno della nostra grande amica, l'Albania, e del suo grande capo e amico personale di Mao, Enver Hoxha" mi spiegò. Vi fu all'epoca un'esplosione del nome Enver in Cina, specialmente nella zona dei cinesi islamici, perché il nome di Enver è islamico. Così i suoi genitori per essere politicamente alla moda, gli hanno dato il nome Enver in onore di Enver Hoxha. Tale era la frequenza del nome Enver, mi disse, che alle elementari, su diciotto ragazzi in classe, sei si chiamavano Enver...

---

<sup>1</sup>Enver Halil Hoxha è stato un rivoluzionario, politico e militare albanese, dittatore dell'Albania dalla fine della seconda guerra mondiale, nel 1944 fino alla sua morte nel 1985. Governò il Paese come primo segretario del Partito del Lavoro d'Albania.



\*\*\*

Nel tragitto verso l'albergo il tassista mi indicò con la mano un supermercato. Le vetrine erano spaccate, le porte bruciate e coperte di lamiere grigie. Mi spiegò che la folla l'aveva attaccato e saccheggiato due giorni prima, subito dopo l'annuncio del Primo Ministro albanese sul fatto che il paese fosse andato di nuovo in bancarotta. Negli ultimi vent'anni la Grecia è andata in bancarotta tre volte e l'Albania due. I fallimenti nei paesi dell'Europa meridionale sono diventati come i terremoti. Mi ci sono abituato, assieme alle scene caotiche e violente nelle vie delle città. In quel momento guardando il supermercato saccheggiato, mi resi conto che vivendo da questa parte del pianeta, in un mondo che sembra essere definitivamente andato fuori controllo, sto cominciando ad essere sempre più indifferente. Il mio unico desiderio ormai, è di non finire come le decine di migliaia di poveri senz'altro che inondano le strade dell'Albania e della Grecia.

“Resterà per molti giorni a Tirana?” mi chiese il tassista distraendomi dai pensieri malinconici. Gli dissi che sarei restato per alcuni giorni e che ero venuto per il matrimonio della figlia di un mio amico d'infanzia. “La vita per fortuna va avanti” mi disse sorridendo. Volevo in quel momento dirgli che invidiavo il suo albanese. Non glielo dissi. Mi ricordo quanto è fastidioso ogni volta che mi dicono che il mio greco è eccezionale. Da cinquant'anni la stessa storia. Anche se ormai succede meno frequentemente. Forse perché agli anziani non si fanno spesso i complimenti.

“È cinese?” gli chiesi.

“Mio padre è cinese signore” mi rispose. “Io sono di qua”. Mi zittii. Gli chiesi, con un'espressione quasi da colpevole, come si chiamava. Tsù.

Dritan Laj, rispose. Dai tre nomi, Dritan è quello albanese. Vuol dire “luminoso”. Capisco che Tsù fa parte della seconda generazione di immigrati. Volevo chiedergli se aveva preso la cittadinanza albanese ma non feci in tempo. Eravamo già arrivati al portone dell'albergo. Lo pagai ed entrai, trascinando la mia piccola valigia.

\*\*\*

Misi la valigia sopra il letto in camera. Mentre sistemavo le mie cose nell'armadio pensavo che la preparazione di una valigia per un viaggio può tornarti utile come una piccola lezione di vita. Impari la cosa più importante, che le cose piccole sono quelle che occupano più spazio. Le cose piccole, quelle che sembrano non occupare tanto spazio, che non gridano, le insignificanti sono quelle che alla fine ti prendono tutta la vita.

La camera era pulita e simpatica. Dava sulla piazza centrale di Tirana. Aprii la finestra e guardai di fronte a me la montagna Dajt. Notai le costruzioni abusive che salivano sul lato della montagna. Questa nostra fissazione di occupare con le costruzioni abusive anche le montagne. Per non lasciare neanche una spanna di terra non cementata. Come se la nostra provenienza non fosse dalla scimmia ma dal cemento. Anche se, dissi tra me e me, preferisco che la gente costruisca abusivamente piuttosto che costruire bunker. Per il resto la città mi sembrò molto tranquilla, come se avesse coperto la nuova bancarotta con un mantello di vecchia finta calma.

Sul marciapiede di fronte, però, un uomo robusto che sembrava essere scappato da qualche manicomio teneva un cartellone enorme in mano, scuotendolo vigorosamente per farsi notare dai passanti e dalle macchine che passavano davanti a lui. Era la fotografia del primo ministro albanese e da sotto la scritta “JE TRAP”

“Trap” in albanese, vuol dire “μαλάκας” in greco, e “coglione” in italiano. Agli inizi in Grecia, mi aveva fatto impressione la frequenza con la quale sentivo la parola “μαλάκας”. Mi trovavo in quella fase iniziale dell’integrazione quando si assorbe con entusiasmo ogni frase e parola, bella o brutta, stupida o intelligente, specialmente parole e frasi forti che si impongono, che cancellano la differenza e ti fanno sentire più vicino agli altri. Presto cominciai a usare frasi del tipo “vai al diavolo” “lascia stare” “Madonna mia” “chiedo venia” “grazie a Dio” “Dio maledetto” e molte altre parole ed espressioni gergali “sporche”, “sconce”. Parole di questo tipo si pronunciano con leggerezza in una lingua straniera. Non portano il peso delle parole “sporche” e “sconce” della lingua madre. La lingua straniera, ho letto da qualche parte, non ha un’età infantile. Solo che ora, dopo tutti questi anni, le parole “sporche” e “sconce” greche hanno perso la loro leggerezza. Adesso le parole “sporche” e “sconce” della mia lingua madre, dell’albanese, mi sembrano più leggere, più estranee forse, perché non le sento e non le dico spesso. All’epoca quindi, quando il mio greco era ancora povero, cercavo di pronunciare tutte queste espressioni particolari come le pronunciavano i parlanti nativi. Talvolta ci riuscivo. Altre, i miei interlocutori si mettevano a ridere, come se avessero sentito un alieno. Inizialmente mi torturava specialmente la gutturale aspirata di parole come “γαμώτο<sup>2</sup>” o di “γάτα<sup>3</sup>”. Solo adesso, dopo tutti questi anni, sono riuscito a domarlo in qualche modo. In albanese non c’è la “γ” di “γαμώτο” o di “γάτα”. I miei amici ridevano perché pronunciavo “gamoto” e “gata”<sup>4</sup>, specialmente quando ero stanco. Con la parola “μαλάκας” però non c’era nessuna difficoltà linguistica. Esitavo comunque a dirla. Perché quasi subito cominciai a parlare il greco sotto lo sguardo di Europa...

\*\*\*

Europa<sup>5</sup> la conobbi all’università. Era il mio primo amore greco. Il primo in terra greca. La nostra storia non durò per tanto tempo. Appena diciotto mesi. Era così intensa e così connessa con la lingua greca. Una lingua a me sconosciuta fino a quel momento. Per questo, forse, ogni volta che mi viene in mente Europa o che viene a trovarmi nei miei sogni, la prima cosa che affiora nei miei ricordi o nella mia immaginazione sognante è la sua bocca. Le sue labbra meravigliose e le parole greche sconosciute che pronunciavano e io divoravo con voracità.

Ci siamo conosciuti nei corridoi dell’edificio della facoltà di filosofia. Per caso. Perché lei cercava la chiave di casa sua. Le era caduta dalla borsa e non riusciva a trovarla, mi disse. Allora non conoscevo nessuno all’università. Erano i giorni della grande solitudine. Giorni nei quali lottavo per tutto. Lottavo a trovare compagnia, a

---

<sup>2</sup> Γαμώτο in greco vuol dire “Dio maledetto”.

<sup>3</sup> Γάτα in greco vuol dire gatta.

<sup>4</sup> Non le pronunciava aspirate anzi che “γ” pronunciava “g”.

<sup>5</sup> Il nome Europa come nome proprio lo troviamo anche a “TRANSEUROPA EXPRESS” sul capitolo “Europa a Patrasso: un ricordo scolastico” di Ersi Sotiropoulos tradotto in lingua italiana da Caterina Carpinato.

imparare la lingua, a fare i documenti. Lottavo con le parole, con il mio accento, con la mia ignoranza inesauribile. Dunque, Europa, lottava nel corridoio per trovare la chiave che aveva perduto. Mi vide passare da lì per caso, mi fermò con un gesto gentile e mi chiese di aiutarla a trovarla insieme. Sono la persona meno adatta a cercare. Quel giorno però trovai la chiave. Europa gioì come se avessi trovato il suo tesoro perso. Mi invitò a prendere un caffè nel bar dell'università al piano di sopra. Era la prima volta che prendevo il caffè con un compagno di corso. Lei ordinò il frappè. Lo stesso anch'io. Non mi ricordo neanche di cosa parlammo, quella prima volta. La mia mente dava poca importanza al contenuto delle parole che Europa diceva. Ero tormentato dalle sue labbra rosse, osservavo come si muovevano mentre le pronunciava. Parlava come se stesse accarezzando le parole, come se volesse lusingarle. Aveva i capelli sciolti e neri, era un po' più bassa di me, con occhi e ciglia nere, come le donne ritratte nei quadri rinascimentali. Il suo sorriso aveva un colore bruno. Un sorriso dove coesistevano la gioia e la tristezza. Mi piace accostare i sorrisi della gente a qualche colore. Glielo dissi con il mio greco storpio e lei rise così tanto, che dai tavoli accanto si girarono e cominciarono a guardarci, tenendo i loro bicchieri di plastica del caffè come dei microfoni...

\*\*\*

“Il tuo greco storpio mi ha eccitato” mi disse due settimane dopo. Quando dal bar dell'università e i frappè ci trovammo nudi sul letto del mio monolocale. Era la prima volta che sentii un complimento per il mio greco storpio. Più avanti, con altre donne, usai, come ultima risorsa di conquista il mio accento, ma senza successo. Anzi il contrario. Costatai che mi rendeva indesiderabile. Europa era un'eccezione in questa folla di gente sconosciuta che disprezzava il mio greco storpio e temeva le parole straniere che portavo dietro.

A Europa piaceva prima di tutto imparare le parolacce in albanese. Le trovava divertenti. Le parole “impudiche” albanesi si trasformavano nella sua bocca. Perfino la parola “mut” cioè “merda” quando la pronunciava sembrava il nome di un'isola esotica. “Non ci sono parole impudiche ma solo bocche oscene” diceva. Per questo rimasi molto sorpreso della sua reazione, quando un giorno, non so come, pronunciasti in greco la parola “μαλάκας”. Si agitò corrugandosi. Era la prima volta che le succedeva questo all'ascolto di una parola. Mi disse che questa parola non la sopportava. La odiava, questa e tutti i suoi derivanti. “Quella parola non la userai mai” mi disse, scherzando e rimproverandomi allo stesso tempo. Questa parola, aggiunse, rappresenta il calo culturale del neogreco. Come soluzioni alternative mi propose le parole “sciocco” o “stupido” e nel peggior dei casi “coglione”. Lavoravo allora, mentre studiavo, in un'edicola, dove la parola “μαλάκας” veniva detta sempre dai clienti e dai passanti. Mi astenevo, però, dall'usarla. Questo mio rifiuto rappresentava anche un “giuramento d'amore” ad Europa. Era come il digiuno dei credenti durante la quaresima, solo che il mio, un differente digiuno linguistico, durava tutto l'anno. Anche quando Europa si zittì per sempre, in un modo così tragico e inaspettato, continuai a mantenere il mio giuramento linguistico. Inconsciamente speravo che potesse ritornare. Col passare del tempo, le mie resistenze cominciarono a cedere e mi ritrovai a usare la parola “μαλάκας” sempre più spesso. Acquisii con questa parola il rapporto del fumatore

occasionale con la sigaretta. La lasciavo e la riprendevo. Quando dovevo rinnovare il permesso di soggiorno la riprendevo. Quando stavo bene con me stesso la lasciavo. Quando ero triste, la riprendevo. Quando viaggiavo, la lasciavo. Questa relazione instabile mi accompagna ancora oggi...

## Rosina

Sono nata A TEHERAN diciassette anni fa. Il mio nome è un antico nome persiano e non piaceva agli islamici. Quando arrivarono al potere in Iran, vietarono i nomi persiani e imposero quelli islamici. Per mantenere il nome Rosina mio padre corruppe i funzionari. Diede a uno di loro una macchina fotografica molto costosa come "mazzetta". Se dai la mazzetta le leggi di Allah diventano più flessibili...

Mio papà era un fotografo molto famoso a Teheran. Non mi ricordo la prima volta che andò in prigione. Avevo solo quattro mesi... Papà teneva all'epoca lezioni di fotografia al Ministero degli Interni e scoprì il fascicolo di una ragazza che i servizi segreti dell'Iran avevano assassinato e fatto sparire. Lui disse la verità alla famiglia della ragazza. Lo arrestarono e lo torturarono. Quando uscì dalla prigione avevo un anno e mezzo.

Da piccola imparai che il mondo si divide in ragazze e ragazzi. E che però una ragazza vale molto meno di un ragazzo, perché lo dice il Corano. Questo ci insegnavano a scuola... andavamo in scuole diverse, nessun contatto con quella dei ragazzi. Le maestre ci insegnavano che se fossimo andate con i ragazzi saremmo andate sicuramente all'inferno. Che anche il fatto di guardare un ragazzo era un grande peccato. Che le donne che non portano il chador o che lasciano i loro capelli uscire dal chador anche di soli due centimetri non solo andranno all'inferno, ma Allah le punirà tenendole per sempre appese per i capelli. Impaurita chiesi ai miei genitori se tutto questo era vero e loro mi risposero che le maestre ci mentivano...

Noi ragazze, mentre crescevamo, cercavamo di immaginare cosa succedeva nelle scuole dei ragazzi. Con le mie amiche più strette ci chiedevamo: "Perché noi valiamo meno dei ragazzi? Che cos'hanno i ragazzi che noi non abbiamo?" la maggior parte delle ragazze della classe aveva un ragazzo, così per poter parlare, per spegnere la nostra curiosità. Ci trovavamo di nascosto, dietro le case, in strade deserte, di solito al crepuscolo, per non farci vedere dalla polizia, perché, se ci beccavano insieme, ci umiliavano e correvamo il rischio di essere espulsi dalla scuola... La mia grande passione era la bicicletta, privilegio esclusivamente maschile. Chiesi ai miei genitori se era un peccato andare in bici insieme ai ragazzi e mi risposero di no. Mi tagliarono però i capelli da maschio, per non farmi beccare dai poliziotti e dagli islamici... Le altre ragazze non avevano questa fortuna, non i loro genitori non le lasciavano andare. Per questo i ragazzi volevano stare in mia compagnia... Nella nostra classe, noi ragazze portavamo di nascosto giornali sportivi. Era il nostro Corano proibito – e il modo migliore per parlare dei ragazzi. Andavamo matte per il calcio. Guardavamo le foto dei calciatori e sognavamo di avere dei mariti del genere quando saremmo cresciute. Io ero la ragazza che era riuscita ad entrare nello stadio, perché alle donne non era ammesso. Mi aveva portato una volta mio padre, dopo avermi vestita da maschio. Le mie amiche mi guardavano con ammirazione e invidia, per loro era il sogno della vita...

La seconda volta che arrestarono e misero in prigione mio padre me la ricordo molto bene. Tutta la notte con mamma, bruciavamo i suoi libri, per non farli trovare dalla polizia. Il tempo che papà restò in prigione fu per me un vero inferno... Non potevamo né vederlo né parlargli... Ai dodici anni avevo un poliziotto che mi seguiva. I poliziotti facevano blitz in casa nostra quando gli pareva e mettevano tutto sotto sopra. Non cercavano qualcosa in particolare, volevano solo terrorizzarci e umiliarci. Mamma la chiamavano in caserma e tornava da lì con lividi in faccia e sul corpo. Una volta tornò con denti rotti, viso e ginocchia graffiate. Sembrava un cadavere ambulante... Quel giorno era andata davanti alla prigione supplicando le guardie di farle vedere papà. Due tizi in moto la presero dal chador e la trascinarono per cinquanta metri. È stato un miracolo che non l'abbiano soffocata... Mio padre lo vidi dopo due anni e mezzo. Non lo riconobbi. Prima di entrare in prigione non aveva neanche un capello bianco, dopo non gli era rimasto neanche uno di nero. Era invecchiato molto...

Una sera mi prese vicino a sé e mi disse che ce ne dovevamo andare dall'Iran. Fui d'accordo. Volevo solo portarmi le mie bambole, ma mia madre non me le fece prendere. Presi solo un piccolo sacco di vestiti. Viaggiavamo nascosti in un furgone, dopo ci dissero di scendere e camminare. Faceva molto freddo, eravamo in montagna... Mio padre mi disse che qualsiasi cosa mi fosse accaduto non avrei dovuto gridare, perché saremmo tutti morti... Poi mi ricordo ci prese un altro furgone... E poi che siamo arrivati in una sporca capanna in Pakistan, dove siamo rimasti per cinque settimane.

Arrivò il trafficante e ci disse di prepararci, perché saremmo partiti per la Turchia. I miei genitori avevano venduto tutto e avevano preso in prestito molto denaro per pagarlo. Era di poche parole e serio, parlava molte lingue e aveva ovunque case e molte conoscenze. Per questo non ci fermò mai nessuno... prendemmo l'aereo e andammo a Istanbul. Con un altro aereo andammo in Olanda. Quando arrivammo lì, chiedemmo asilo. Ci trattarono molto bene all'inizio. Ci diedero casa e ci misero a imparare l'olandese.

Imparai molto velocemente la lingua. Non capii come le cose cambiarono all'improvviso... Ci dissero: "Dovete andare in Grecia". Era primavera del 2004, mi sembra, quando mandarono via 26.000 profughi, perché, come ci dissero, gli olandesi non volevano altri stranieri, specialmente islamici. Facemmo in tempo a prendere solo una valigia di vestiti. Ci dissero che in Grecia avremmo avuto quello che avevamo anche lì, ed era una menzogna.

La mia prima conoscenza con Atene ebbe luogo nella camera di sicurezza dell'aeroporto El. Venizelos. Non c'erano letti e dormivo sul mio giubbotto. Ci davano del cibo solo una volta al giorno. Dopo tre settimane, i poliziotti ci dissero di andarcene, ma non sapevano dove. Non avevamo dove dormire... Per due mesi dormivamo sulle panchine al Campo di Marte... Andai in depressione e persi undici chili, svenivo di continuo per strada ed i passanti mi portavano al pronto soccorso. Un giorno mi si avvicinò una famiglia di Persiani, che era venuta in Grecia prima di noi. Loro non avevano un posto dove sistemarci, ma ci portavano da mangiare tutti i giorni. Dopo ci portarono in un'associazione della chiesa, e poi in un'altra, e così trovammo una casa. Dopodiché prendemmo il foglio rosa che dimostrava il fatto di aver fatto domanda di asilo.

È passato molto tempo e stiamo ancora aspettando che la nostra richiesta venga accolta. Ogni tanto sogno che ci fanno tornare in Iran e che gli islamici mi decapitano, come la ragazza assassinata scoperta da papà. Mi sveglio di notte terrorizzata, tutta sudata... in Olanda tutto era sistemato. Ad Atene c'è troppo rumore. È un po' caotica. Mi ricorda Teheran alcune volte... Però qua c'è libertà... Per questo mi piace Atene, e

mi sono fatta delle amiche greche. Sto imparando il greco e voglio andare all'università... Lo stato qua è indifferente, mentre la gente molto amichevole... Qual è la mia opinione dell'Islam? I miei genitori dicono che oggi l'Islam è diventata la religione dell'odio e del rimbacillimento. Tutto questo non ha nulla a che fare con l'Islam che hanno conosciuto loro... Quali sono i miei sogni? Di stabilirmi da qualche parte, perché sono stanca di essere sempre cacciata via dovunque vada... Voglio farcela, devo farcela... E voglio vedere le ragazze in Iran andare in bici con i ragazzi senza temere l'inferno...

Anche se giovane, la vita mi ha insegnato che le cose più importanti nella vita sono questi desideri insignificanti, quotidiani...

## 2.

L'ultima volta che sono venuto a Tirana era nel 2038, cinque anni fa più o meno. Allora avevo avuto l'infarto che mi aveva quasi mandato all'altro mondo. Da allora vivo con la paura della morte improvvisa. Forse per questo motivo qualche mese fa, quando ho compiuto i settantacinque anni, è stato come se avesse suonato, molto forte questa volta, un campanello dentro di me per dirmi che non mi rimane più molto tempo per chiudere i conti con il mio passato. Era allora che cominciai a registrare le mie riflessioni riguardo a cosa vuol dire vivere la maggior parte della tua vita in una lingua che non è la tua lingua madre.

Ciascuno "incontra" "l'altra" lingua a modo suo. "L'incontro" con la tua lingua madre è stato deciso prima che tu nasca. "L'incontro" con l'altra lingua è una questione di fortuna o scelta. Puoi però avere con l'altra lingua quel rapporto di assoluta familiarità che hai con la tua lingua madre? Il fatto di scrivere in un'altra lingua, straniera, non indica un atto di fuga, almeno un atto di "tradimento" inconscio? Perfino oggi sento la domanda che molte volte viene accompagnata da uno sguardo torvo: "Perché non scrivi i tuoi libri direttamente in albanese?". Rispondo che, vivendo in Grecia, ritengo ovvio scrivere i miei libri prima in greco. Non l'avevo pianificato, neanche immaginato, che una lingua straniera sarebbe diventata il mezzo grazie al quale avrei assicurato la mia sopravvivenza. Non avevo immaginato che avrei cercato di tutelarmi tramite una lingua straniera, che avrei provato di affascinare e ottenere l'ammirazione degli altri. È andata così. Forse, penso, mi è più facile scrivere in greco perché è stata la prima lingua nella quale mi sono esposto pubblicamente e ho ricevuto il riconoscimento pubblico.

Scrivendo in una lingua che non è la tua madrelingua, ricrei e rinnovi la tua identità, quella culturale, ma soprattutto, quando si tratta della scrittura, quella del narratore. L'immigrazione vuol dire ricominciare da zero la tua vita. Narrare in una lingua che non è la tua lingua madre è come cominciare la narrazione della tua vita dall'inizio. Per questo sentivo il greco come un paio di scarpe nuove che mi mettevano la voglia di correre. Essendo narratore in una lingua "straniera", mi sentivo non solo partecipante, ma anche spettatore delle mie esperienze. Il greco mi ha donato un altro stile e ritmo nella narrazione. Ma soprattutto mi ha donato il distanziamento del quale tanto avevo bisogno per ricostruirmi e leggere di nuovo le mie esperienze. E questa distanza è salvezza, qualche volta, per il narratore. Forse perché trasforma le cose familiari in cose estranee.

Narrando in una lingua “straniera”, specialmente cose esperienziali, ti senti come se avessi ottenuto uno scudo che ti protegge dallo schiacciamento e dal peso delle tue esperienze.

\*\*\*

La lingua greca non è per me come una madre adottiva. Direi che il mio rapporto con lei assomiglia di più al rapporto di un innamorato con la sua amante. Contiene la passione, la dedizione, la voglia di sorprese e pensierini che ha una relazione sentimentale. Allo stesso tempo, nasconde tutte le trappole, le oscillazioni, i piccoli sospetti e tradimenti, le insicurezze e le diffidenze che caratterizzano le relazioni sentimentali. Adesso che lo guardo un po' a distanza, posso dire che era un amore forte ma allo stesso tempo difficile. E questo perché mi sono innamorato di una lingua, per la quale, nel periodo in cui ciò avvenne, lo status che io rappresentavo mi rendeva completamente indesiderabile. Non ero un antropologo inglese o francese in Grecia. Ero un immigrato albanese, un povero diavolo. Ero il capro espiatorio dell'epoca. La mia lingua madre era la lingua del capro espiatorio. “L'albanese” era in un certo senso il campagnolo della Grecia contemporanea. Solo che questo campagnolo non aveva la parlata locale del paesino, ma parlava l'albanese, una lingua che avevano parlato diversi greci contemporanei che adesso disprezzavano gli albanesi contemporanei, i quali ricordavano i greci di vecchi. Erano, in parole povere, la perfetta reincarnazione dell'insopportabile somiglianza dell'Altro.

Dunque, in quel periodo, mi innamorai del greco e lo imparai. Mi innamorai della lingua di molti di quelli che disprezzavano le mie origini e la mia lingua madre. Dall'altra parte, penso, questo è uno dei motivi principali per il quale il mio rapporto col greco diventò così particolare. Ci sono persone che, quando provano il rifiuto, si ritirano come la tartaruga nel suo guscio. Ci sono altre che interiorizzano il rifiuto, seppelliscono la persona che erano precedentemente, la cancellano letteralmente, e così cercano di diventare una cosa completamente nuova, che non c'entra assolutamente in nessun modo con il passato. Ritengo che siano i protagonisti più tragici di questa storia. Rischiano in qualche momento, di avere nevrosi terribili. Ci sono, alla fine, quelli che, quando provano il rifiuto, si ostinano e gli viene voglia di “conquista”. Non rispondono al rifiuto con rifiuto, ma con il desiderio di affascinare. Forse perché non gli sta bene la posizione della vittima. Probabilmente perché sono talmente narcisisti che vogliono convincere, loro stessi prima di tutto, del fatto che siano unici e nessuno può rifiutarli. Da questa civetteria, soprattutto, traggono il potere e la loro ostinazione. Il greco, dunque, mi regalò la possibilità di “conquistare”, di affascinare, di sorprendere in un'atmosfera di rifiuto. Il mio rapporto col greco è così particolare anche perché il greco mi ha dato la possibilità di diventare, da “capro espiatorio” e “indesiderabile”, interlocutore e narratore. Volevo che mi sentissero. Volevo narrare delle storie, mie e di altri. Oltre che ammirazione e accettazione, ricevetti invidia e odio. Quanto maggiore era l'accettazione, altrettanto invidia. Credo che succeda ovunque con chi arriva dal nulla. In ogni caso, l'invidia e il rancore non mi erano sconosciuti. Erano costanti nella società albanese. Quindi in Grecia, li trovavo in una versione più sopportabile e in un certo senso raffinata. Per farcela, ebbi bisogno soprattutto di tanta fortuna. Quella più grande era il fatto di conoscere persone che parlavano il greco e che mi hanno conquistato con la loro bontà e bellezza. Perché non diventi mai un grande

conquistatore se non sei vulnerabile. Se non ti lasci conquistare anche tu. Anche da quella poca bontà che incontrerai nella tua strada...

Non sono straniero per la lingua greca. Ma non sono neanche del posto, nel senso che non l'ho sentita da quando sono nato. Né straniero né del posto dunque. Probabilmente risiedo nella lingua greca semplicemente come estraneo. Il mio rapporto con il greco è anche quello strano. L'unica parola greca che conoscevo, fino ai miei ventiquattro anni, era la parola "γυναίκα" cioè "donna". L'avevo imparata in Albania da una vicina di casa, Rita, il padre della quale aveva origini greche. Rita era l'amore segreto della mia infanzia. Aveva i capelli biondi e occhi grandi e azzurri, che avevano la meravigliosa qualità, quando li spalancava, di diventare ancora più belli. Sopra il sopracciglio sinistro aveva un segno nero, tipo un neo, che le donava una sorte di maturità precoce. I nostri tuguri in Albania erano vicini l'uno all'altro, e così giocavamo spesso con Rita. Lei faceva la dottoressa e io il paziente. Giocavamo esclusivamente a casa sua, nel primo pomeriggio di solito, ogni volta che non c'erano i suoi genitori. Legava i suoi capelli biondi con un nastro rosso, mentre io invece mi sdraiavo sul divano del salotto. Rita prendeva l'espressione della dottoressa seria e preoccupata per la situazione del paziente e io facevo il paziente con la febbre alta o qualche altra malattia pericolosa.

Un giorno faceva le era difficile trovare di cosa soffrivo e mi propose di non sdraiarmi più in salotto, ma sul letto dei suoi genitori in camera. Quel giorno, io il paziente, sentii il bisogno di toccare la mia dottoressa, Rita. Non semplicemente toccarla, ma spogiarla, vederla nuda. Rita non oppose resistenza. Silenziosa e seria, lasciò che il paziente ottenesse la sua rivincita per tutti quei toccamenti taumaturgici sul suo corpo. Fissai lo sguardo sul corpo della mia dottoressa, in particolare in quel punto nel mezzo delle sue gambe che ci rendeva diversi. Lei chiese che mi spogliassi anch'io. Obbedii. Restammo così, per qualche secondo, nudi e silenziosi. Improvvisamente, Rita coprì con le mani il punto che ci rendeva diversi. Era come un segno verso il suo paziente per fargli capire che la visita era finita. Per scongiurare il silenzio disse la parola greca: "γυναίκα" cioè "donna". Mi suonò come una formula segreta. Dopo un po' la ripete in albanese: "grua". Là il nostro gioco finì ci rivestimmo in silenzio...

## Abaz

Sono nato nel 1975, o nel 1395 secondo il calendario islamico. La Kabul dei miei anni d'infanzia era una città meravigliosa. La rasero al suolo però i sovietici, i mujaheddin, i talebani, gli americani. Quante granate e razzi la schiacciarono nell'arco di venti venticinque anni, migliaia, milioni? Non lo so... Ero bambino quando aprii un giorno la porta di casa e trovai un carro armato, con un soldato russo che indossava un casco tutto rosso e accarezzava un cane pastore tremendo che stava accanto a lui. Mi impaurii molto. Da quando ho il ricordo di me stesso, la gente attorno aveva paura: dei sovietici, dei talebani, degli americani, della propria ombra.

Mio padre lavorava come autista. Perse il lavoro perché insultò il comunismo. Perché non lo arrestassero, ce ne siamo andati tutta la famiglia e ci nascondemmo in un villaggio. Quando andammo via, mi rallegrai. Facevo la prima elementare allora e avevo molta paura dall'uomo delle pulizie della scuola. Era un uomo alto e accigliato che assomigliava al diavolo. Avevo così tanta paura di lui, che volevo che la scuola non esistesse, per non vederlo... Nel villaggio dove ci rifugiammo non c'era la scuola. Le lezioni si facevano in Moschea. Maestro era il mullah. Me li ricordo belli quegli anni,



perché studiavamo non solo il Corano, ma anche favole sentimentali afgane, come quella che parlava dell'amore di Yousef e Zolehà...

Mio padre aveva paura anche nel villaggio, e così andammo via dall'Iran. Anche se lì ci accettavano perché ritenevano che fossimo sotto l'occupazione degli infedeli, la vita era molto difficile. La mattina andavo a scuola e nel pomeriggio lavoravo, facevo il muratore, il cameriere, qualsiasi cosa... Restammo in Iran finché non andarono via i russi. Ritornammo io e mio padre a Kabul, per vedere la situazione. Proprio quando ci stavamo preparando a riprendere mia madre e mia sorella, scoppiò la guerra civile. Un inferno... Andammo via subito e ritornammo in Iran...

La guerra civile finì. Ritornammo di nuovo a Kabul io e mio padre. Arrivarono però anche i talebani e la vita diventò di nuovo un inferno... Tornammo un'altra volta in Iran. Allora mia sorella si sposò con un matrimonio combinato con un afgano immigrato in Austria. Da quel momento cominciai a pensare alla fuga... in Afghanistan c'erano i talebani, in Iran non avevo nessuna possibilità... Come avrei potuto vivere sotto un regime che aveva convertito Allah in un mostro che divora le donne e rimbecilliva la gente? Queste cose non c'entrano nulla con l'Islam. Dissi a me stesso: Abaz, qua finirai o scemo o in prigione...

All'epoca avevo cominciato a leggere letteratura occidentale, Dickens, London, Steinbeck... Qualcosa si accese dentro di me. Volevo vivere in una società dove la gente è libera di non essere d'accordo. Non come le nostre, che vivono solo con la paura e danno la caccia a chiunque abbia un'opinione diversa. Dissi ai miei genitori che sarei andato via. Mio padre si arrabbiò molto. "Vuoi diventare americano?" mi disse. "Sì", risposi. Sai, "americano" da noi è un insulto... Volendo e non volendo, acconsenti. Decisi di andare da mia sorella in Austria. Era l'estate del 2001... Concordammo il prezzo con il trafficante: 4.000 dollari, cioè tutto quello che avevamo messo da parte come famiglia in tutti quegli anni. Mi aiutò anche mia sorella dall'Austria. Viaggiavamo in sei, tutti afgani. Ciascuno con una destinazione diversa: Norvegia, Svezia, Inghilterra. Due giorni c'abbiamo messo per entrare in Turchia. Abbiamo camminato molto in montagna... Arrivammo in una città turca, si chiamava Van. Là restammo per tre giorni in una casa, ventidue persone in una camera. I restanti sedici li tenevano rinchiusi i contrabbandieri, perché non avevano i soldi per pagare. Per noi, che ce li avevamo, arrivò un furgone a prenderci e ci portò a Istanbul. Città incredibile... Il terzo giorno all'alba ci dissero: "Preparatevi, andiamo in Grecia...". Tutto il giorno in viaggio e la sera vedemmo il mare. Trovammo altri sessanta settanta emigranti clandestini da molti paesi. Ci misero tutti in una piccola nave turistica. Stavamo l'uno sopra all'altro e non avevamo neanche l'acqua... Non so per quante ore viaggiammo, forse anche due giorni... Ad un certo punto sentii: "Veloci, presto, scendete!" scendemmo e ci mettemmo in acqua fino al bacino e corremmo verso la riva. Vidi una montagna e due furgoni che ci aspettavano. Uno lo guidava un pakistano. Salimmo in questo. Eravamo molto spaventati... Arrivammo in alcuni garage, che erano strapieni di clandestini. Le condizioni, spaventose. Restammo per qualche giorno, poi ci diedero 1.500 dracme e ci mostrarono la fermata dell'autobus per Atene...

Arrivammo ad Atene la sera. Ci aspettava un afgano. Ci sistemò in un albergo ad Omonoia e ci disse che dopo qualche giorno tutto sarebbe stato a posto. Gli altri cinque andarono via e arrivarono alla loro destinazione. Io avrei dovuto volare il pomeriggio dell'undici settembre. La mattina ero uscito in Piazza della Concordia, quando all'improvviso vidi i poliziotti che fermavano gli stranieri... Tornai spaventato nell'albergo e li vidi il portiere impazzito di gioia a urlare: "Bush down! Bush down!" Rimasi a bocca aperta... Seppi più tardi delle Torri Gemelle e di Bin Laden... Venne uno dei trafficanti e mi disse che era tutto annullato perché gli aeroporti erano chiusi.

Ero disperato. Era come se la sorte mi stesse prendendo in giro. Bin Laden che aveva colpito l'America era in Afghanistan, e io, un afgano in Grecia, per colpa sua non potevo scappare dal mio destino...

Aspettai per settimane, finché un giorno mi dissero di prepararmi. Arrivai in aeroporto, passai tutti i controlli e, nel momento in cui dovevo salire sull'aereo, mi fermò la ragazza che controlla i biglietti per l'ultima volta. Mi prese il passaporto e mi disse di aspettare. Tornò assieme a due poliziotti. Anziché in Austria, mi trovai in cella. Dopo quattro mesi, in tribunale. Fui condannato a cinque mesi di incarcerazione e 1.500 euro di multa. Perché non potevo pagare, i cinque mesi diventarono undici. In carcere non ci sono persone con l'anima, ma morti che camminano, litigano tra di loro e odiano gli uni gli altri... Non voglio dire molte cose... Le ho cancellate dalla memoria...

Dopo undici mesi uscii. L'Afghanistan era ancora un inferno, di conseguenza non potevano mandarmi indietro. Ero libero, ma come un cane randagio... Dove andare, cosa mangiare, dove mettere la testa? La lingua greca la conoscevo molto poco... L'unico greco che imparai nel carcere di Korydallos era "per piacere dammi un biglietto". Imparai anche a dire "amo questo paese". Lo dicevo di continuo... Finii in Piazza della Vittoria, dove trovai un venditore ambulante, afgano, e gli chiesi aiuto. Mi portò in una casa dove abitavano undici afgani. Mi accolsero come un fratello. Volevo trovare lavoro, ma come trovarlo senza la lingua e i documenti? Per caso scoprii un'organizzazione non governativa, la Arsi. Là mi aiutarono molto. Imparai il greco, lettura e scrittura, cercai di fare i documenti e la cosa più importante, trovai lavoro. Lavoro in un magazzino, alla preparazione dei prodotti. Ma i documenti sono provvisori. Se non mi rinnovano i documenti, perderò il lavoro, la casa, sarò di nuovo una nullità... Indietro non voglio tornare... Dove vado? Non appartengo a nessun luogo ormai... Da poco, ho cominciato ad aver la sensazione di appartenere a questo luogo, ma non so se mi lasceranno... Chi non ha sentito questa sensazione sulla propria pelle non sa cosa vuol dire per noi la parola "documenti". Non puoi dormire, perché non hai i documenti. Non puoi sognare, perché non hai i documenti. Non puoi innamorarti, perché non hai i documenti. Non puoi programmare il futuro, perché non hai i documenti. Non puoi trovare lavoro, perché non hai documenti. Non puoi affittare una casa per vivere umanamente, perché non hai i documenti. Pensi ai documenti notte e giorno, diventi psicopatico... Non chiedo nulla allo stato, né soldi né lavoro, solo i documenti. Amo questo paese. Meglio morire che tornare indietro...

### 3.

Se Europa fosse stata con me avrebbe sicuramente visitato la chiesa, della quale si vedeva il campanile dalla finestra della mia camera. Quando Europa seppe del fatto che io sono ateo, le sembrai una cosa come un'isola inesplorata. Lei credeva in Dio. Per molti anni era andata al catechismo, mi aveva detto, ma l'aveva abbandonato quando l'avevano accusata di essere eretica. Non seppi mai il motivo preciso. Quello che mi ricordo sono due strofe della canzone preferita che aveva imparato al catechismo, e che cantava ogni volta che si sentiva malinconica: "Ma, Dea, non posso io sentire la tua voce/e subito io al mondo greco regalarla?".

Per quanto riguarda la religione, però, grazie a Europa imparai cosa significa "avere un padre spirituale". Europa aveva anche lei una volta il suo confessore. Ma l'aveva abbandonato. "se sapesse oggi", mi disse un giorno, "che stiamo insieme, mi avrebbe

maledetta perché faccio sesso con un ateo che oltretutto non fa parte della razza greca". Sentii, a quel punto, sollievo che non aveva più il confessore. Io -da parte mia- non avevo nessun problema nel fare sesso con una donna che credeva all'esistenza di Dio e non apparteneva alla nazione albanese.

La verità è che Europa era un'ex religiosa che aveva fatto la sua rivoluzione. E proprio nel momento della rivoluzione, il giorno che aveva perso le chiavi di casa sua, aveva trovato un ateo che avrebbe voluto convincere sull'esistenza di Dio. Alla fine fallì. Forse fallii io. Perché ci provai, per lei, a credere che Dio esiste. Ma era impossibile. Restai un ateo, che, crescendo, soffre per la paura della morte con alcuni pensieri metafisici.

Vissi una transizione spettacolare. Crebbi nell'Albania comunista, in un'atmosfera ateista. Senza ricerche e domande riguardo l'esistenza di Dio, imparando che Dio non esiste e la religione è l'oppio del popolo. Adesso, in Grecia, sentivo dalle labbra sensuali di Europa, parlarmi, ogni tanto, di Dio, degli angeli, dei santi, dell'inferno, del paradiso, del peccato originale e della remissione dei peccati. Sentivo inoltre le sue labbra sensuali bestemmiare molto spesso, con la stessa passione ed enfasi con la quale pregava. Coesistevano in lei il religioso e il blasfemo e i limiti tra di loro erano completamente indistinguibili. Per questo avevo l'impressione che la religione per Europa non avesse molto a che fare con la fede in Dio. Era più una sorta di spettacolo melodrammatico...

\*\*\*

Europa si faceva molto spesso la croce passando davanti a una chiesa. Una volta, per farle piacere, mi feci anch'io la croce. Diventai rosso. Non so perché. Lei se ne rese conto e mi baciò in bocca. Raramente mi baciava in pubblico. A proposito, il segno di croce mi aveva torturato. Era uno degli enigmi che non potevo risolvere durante il primo periodo in Grecia. Mi confondevo molto quando stavo in autobus e vedevo ogni tanto tre quattro passeggeri, o anche di più qualche volta, a farsi la croce. Si facevano la croce contemporaneamente, come se avessero sentito una parola d'ordine. Non potevo capire come e perché. Come si sincronizzavano i passeggeri e si facevano la croce allo stesso tempo, senza dirsi nulla l'uno con l'altro? Dopo un bel po' di tempo capii che si facevano la croce quando vedevano qualche chiesa dal finestrino dell'autobus.

Grazie ad Europa, imparai, inoltre la differenza tra la croce che si fanno i cattolici e gli ortodossi, a sinistra gli uni, a destra gli altri, con due dita gli uni, con tre gli altri. Imparai i nomi di diversi santi, che però confondevo sempre. San Giorgio che uccide il drago lo confondevo con San Pietro, il quale non ha niente a che fare con i draghi. Con molta fatica riuscii ad imparare alcuni onomastici. Questo sistema degli onomastici mi era sembrato incomprensibile. Come possono in questo paese ritenere l'onomastico più importante del compleanno? Mi ero chiesto. Forse le persone qua si sentono talmente insicure, e hanno bisogno di credere che le protegga una forza superiore, un santo o una santa? Finché non lessi un giorno da qualche parte una di quelle frasi che ti tolgono i dubbi i quali ti torturano da anni: onomastico vuol dire comunità· compleanno vuol dire individualità.

\*\*\*

Durante la Settimana Santa Atene mi dava l'impressione di un monastero dal quale fossero sfuggiti dei monaci. Solo a Pasqua e ad agosto, quando gli abitanti la abbandonavano assieme alle loro macchine, capivi che Atene era una città grande che disponeva anche di strade grandi. Che in questa città c'erano perfino i marciapiedi, che per la maggior parte del tempo erano occupati dalle macchine parcheggiate... Le difficoltà per me cominciavano dopo la Resurrezione. Quando tutti quelli che incontravo nel condominio, conoscenti e non, mi dicevano "Cristo è risorto". La prima volta mi trovai impreparato e risposi con entusiasmo "Molte grazie, altrettanto". I miei interlocutori mi guardarono con quello sguardo stupito e un po' impaurito di fronte al quale mi trovavo ogni volta che mi chiedevano in quale Dio credo e io rispondevo a nessuno. Era uno sguardo che mi metteva un'ansia tremenda. Ogni volta che gli altri lo usavano su di me, mi sentivo come se avessi appena preso un pugno nello stomaco. Mi sentivo indesiderato e intruso. L'arrivo di Europa nella mia vita migliorò abbastanza le cose. Allora imparai le risposte giuste a "Dio è risorto": "È veramente risorto" è "È vero il Signore". Questa conoscenza si mostrò preziosa, specialmente più tardi, quando lavoravo all'edicola, dove c'erano clienti che mi dicevano "Cristo è risorto" anche due mesi dopo Pasqua. E quando ottenni l'immunità da quello sguardo, non rispondevo più "È veramente risorto" o "È vero il signore", ma "auguri". Non credevo alla resurrezione di Dio e non volevo fingere. A parte questo, avevo l'impressione che "Dio è risorto" fosse in qualche modo una frase cifrata che voleva dire: "vediamo un po', sei uno di noi o no?" "Come puoi dire "Cristo è risorto" a ogni sconosciuto?" dicevo a Europa. "È un'usanza che abbiamo da molti anni. E tutti questi anni in Grecia non c'erano immigrati stranieri. Cerca di essere un po' comprensivo", rispondeva lei, e prendeva, qualche volta, il suo aspetto serio. Alla fine accettò la mia decisione di non dire "È veramente risorto". Mi propose allora un compromesso. Lei avrebbe detto "L'amore è risorto" e io avrei risposto "È veramente risorto".

Con Europa entrammo in diverse chiese ad Atene, accendemmo diverse candele e sussurrammo delle dolci parole d'amore sotto lo sguardo dei santi. Qualche volta, litigammo sotto quello stesso sguardo. Accendemmo le candele per i suoi e per i miei. Per sua madre che viveva e aveva paura degli albanesi. Per mia madre, tradita dal suo cuore prima che io venissi in Grecia. Ricordo, inoltre, la prima volta che capitammo ad un battesimo insieme ad Europa. Europa guardava con tenerezza infinita il bambino mentre lo mettevano ripetutamente nel fonte battesimale e lo ungevano con l'olio. Io mi ero un po' intimorito. Il bambino piangeva impaurito, mentre la gente attorno sorrideva e applaudiva. Mi venne il desiderio di prenderlo dalle mani del prete e salvarlo da quel tormento. "Ti piace?" mi chiese improvvisamente Europa. "Mi piace" risposi, e finì un sorriso di devozione e di sorpresa positiva. Quando uscimmo dalla chiesa mi rivelò che era lei la madrina.

Mi ci volle un po' di tempo a capire che ruolo ha una madrina e cos'è il figlioccio. Come veniva scelta la madrina e come essa decideva di battezzare qualcuno. Il fatto che la madrina poteva avere più di un figlioccio, se voleva. Ad un certo punto, arrivai alla conclusione che in Grecia l'hobby degli uomini è guardare il calcio e quello delle donne di diventare madrine. In ogni caso, sempre più immigrati albanesi acquisivano improvvisamente madrine e padrini in quel periodo. La chiesa greco ortodossa faceva

affari d'oro, battezzando massivamente gli atei immigrati albanesi, come gli spagnoli gli indiani d'America all'epoca di Colombo. La madrina e il padrino servivano come protettori, curavano il sentirsi orfano e l'insicurezza estrema che avevano gli immigrati albanesi, specialmente in quegli anni, dove, senza documenti, dovevano affrontare le tremende "operazioni anti immigrazione" della polizia greca. Il battesimo era un segno di accettazione e allo stesso tempo di sottomissione alla nuova società...

## Enke

Mi chiamo Enke Fezolari. Sono nato il 7 settembre 1981, a Pogradec<sup>6</sup>, dalla parte albanese del lago di Ocrida. Sono cresciuto ascoltando i racconti delle battaglie di mio nonno contro i nazisti tedeschi. Era un eroe della seconda guerra mondiale. Morì due mesi dopo la mia nascita. Mi crebbe mia nonna. Una dolce donna superstiziosa che mi liberava dal malocchio ogni sera. I miei genitori erano comunisti, contro le religioni e le liberazioni dal malocchio.

Nel 1986 ci trasferimmo a Tirana. Mia madre era professoressa di storia del comunismo all'Accademia del partito Comunista, da dove uscivano i membri del Partito. Abitavamo nel convitto degli studenti. Stavamo aspettando che ci dessero una casa normale. La burocrazia era tale, che neanche i miei genitori comunisti potevano superarla. Mi ricordo il profumo delle caramelle Zana. Andando a scuola, passavo ogni giorno davanti alla fabbrica che le produceva. Ogni giorno mi trovavo di fronte l'enorme statua di Lenin nel cortile dell'Accademia. All'inizio mi faceva paura, con il tempo mi ci abituai. Cosa penso riguardo al comunismo? La storia del comunismo la associo a quella di mia madre comunista. Viveva un matrimonio triste. Non poteva divorziare, perché viveva in una società conservatrice. Ma principalmente perché il Partito non l'avrebbe più considerata una brava comunista. Le conseguenze avrebbero potuto essere disastrose per lei e per i suoi familiari. Il Partito determinava tutto, chi ti sposerai, se devi divorziare o meno. Il comunismo che io conobbi aveva molte cose in comune con il fascismo...

Quello che ricordo a partire dalla caduta del regime, sono immagini staccate. C'era contemporaneamente entusiasmo e molta paura. Io all'epoca andavo a scuola di danza classica. Un giorno, mentre andavo alle prove, mi travolse la folla che stava andando a far cadere la Statua di Enver Hoxha. Mi trovai di fronte ai carri armati... Quando ritornai a casa, trovai mia madre con il viso insanguinato. L'avevano aggredita alcuni oppositori del regime. Sentii dentro di me cosa fosse la violenza. Mi ricordo i giorni che dei prigionieri politici appena usciti dalla prigione invasero l'Accademia del regime. Non avevano dove stare e la occuparono. E nello stesso momento, saccheggiarono tutto. Come se volessero riprendere la vita che avevano perso. Ricordo, poi, la visita di Madre Teresa a Tirana. Mi accarezzò e mi benedì. Era una donna minuta. Purtroppo, ho perso la croce che mi diede.

\*\*\*

---

<sup>6</sup> Pogradec è un comune albanese situato nella prefettura di Coriza. La città si affaccia sul lago di Ocrida la cui superficie appartiene per circa un terzo all'Albania e per circa due terzi alla Macedonia.

Mia madre divorziò e venne in Grecia nel gennaio del 1993. Cosa poteva fare una professoressa di comunismo in Albania? Trovò una borsa di studio per un seminario semestrale al Dipartimento di Filosofia dell'Università di Atene. Io e mia sorella arrivammo più tardi. Mia madre pagò per farci passare la frontiera... Estate del 1993. Aspettammo dodici ore finché non passammo dall'altra parte. Mi fece molta impressione quanto verde c'era dalla parte greca. L'Albania aveva una natura molto bella, ma la parte albanese sembrava un deserto. Mi fece impressione l'illuminazione. Molte luci. Quando sono arrivato ad Atene, la mia prima grande scoperta sono state le persiane avvolgibili. Le tiravano su e giù di continuo. Mi sembravano magiche. Finché non si ruppero.

Quando sentii mia madre parlare in greco, rimasi a bocca aperta. Non sapeva neanche una parola prima di venire qua. In poche settimane entrai a scuola. L'inizio fu molto difficile, perché non conoscevo il greco. Seguivamo un corso aggiuntivo, e questo mi aiutò molto. Specialmente uno degli insegnanti, il signor Thomas, il quale conosceva anche alcune parole in albanese. Andavo alla 65° scuola di Atene. Erano molto pochi gli studenti stranieri. Tre albanesi di lingua greca dell'Epiro del nord ed io, l'albanese vero e proprio. Mi vergognavo di essere chiamato "l'albanese". Era un insulto. Lo capivo dal tono delle parole degli studenti e degli insegnanti. I bambini mi prendevano in giro. Un giorno picchiai un bambino e da quel momento non volevo che nessuno mi chiamasse più "albanese". Volevo rifiutare la mia identità. Allontanare il marchio. Diventare un altro. A casa mi vergognavo perché mia madre mi parlasse in albanese. Lei faceva due lavori e aveva pure me che non volevo parlare in albanese. Quando mi chiedevano come mi chiamo, dicevo che mi chiamavo Kostas. Quando mi chiedevano di dove sono dicevo che mio padre era dell'Epiro e mia madre dalla Bulgaria. Volevo essere accettato. Avevo molto bisogno dall'amore della gente.

La situazione peggiorò alle medie - alla 21° nel complesso scolastico di Grava. Le ragazze non ballavano con me alle feste, perché provenivo dell'Albania. Un giorno scomparvero cento dracme in classe. Insegnanti e studenti chiedevano a me con un tono sospettoso se le avevo prese io! È stato il periodo peggiore della mia vita... Non era solo la scuola. Era anche il condominio dove vivevamo. Via Naxos 100, a Patissia. I vicini ci guardavano con disprezzo, perché eravamo albanesi. Così almeno sembrava a me. Così era, penso. Forse ero ipersensibile... Mia madre stava lì perché l'affitto era basso, 25.000 dracme. Per 25.000 dracme mi han fottuto l'infanzia. Ma mia madre non poteva capire cosa stessi passando. Era immersa nelle esalazioni della candeggina pulendo le case. La candeggina è la droga più forte... Oggi che ci penso, sento ancora la rabbia. Per gli insegnanti, i compagni di classe, mia madre, me stesso...

A quindici anni entrai in un brutto giro. La metà di quelli che frequentavo ora si drogano. Mi sono salvato per miracolo. Grazie all'amore di mia madre. Mia sorella non resistette e andò in Canada. Vive là ancora oggi.

\*\*\*

La mia vita cambiò quando andai al 2° liceo di Sant'Andrea a Lambrini<sup>7</sup>. I miei compagni ed i miei insegnanti mi parlavano con gentilezza. Mi accettarono per quello che ero. Diventai di nuovo Enke. Trovai la forza di rialzarmi. Mi ricordo uno degli insegnanti che mi si avvicinò un giorno e mi disse: "Enke, lo sai che il tuo nome, Enkeled, proviene da un'antica etnia greca, gli Enchelei?" Per la prima volta mi sentii dire dai ragazzi che il mio nome era bello, talmente bello che lo invidiavano... Gli sarò grato per tutta la vita. Sai, molte cose sono anche una questione di fortuna. Se fossimo

---

<sup>7</sup> Comune della parte settentrionale di Atene.

stati in un'altra zona, se fossi andato in un'altra scuola, le cose sarebbero andate diversamente. Al liceo ritrovai quel me stesso che avevo perso.

Allora cominciai a fare teatro. Ero un po' il pagliaccio del gruppo. Tutti volevano che facessi parte del loro gruppo. I miei insegnanti mi incitavano a continuare con la recitazione. Studiai alla Scuola statale di Teatro della Grecia del Nord. Oggi il teatro è la mia vita. Sento che mi cura, che mi rende una persona migliore... Un po' di tempo fa interpretai la Finestra di Ritsos in albanese. Recitai in un'aula piena, dove nessuno parlava l'albanese. Senza sottotitoli... E una volta avevo odiato l'albanese. Ritsos era una sorta di ritorno alla mia lingua madre. Mi sentii di nuovo quel ragazzo undicenne che passava il confine con la Grecia e vedeva verde e luce... Mi sento straniero in Albania. Per essere sincero, neanche qua mi sento completamente non- straniero. Ma questa condizione non mi butta più giù come una volta. Adesso è una fonte di creazione artistica. Cos'è la patria? Le persone a me più vicine. Le persone che mi hanno accettato e mi hanno mostrato che c'è anche un'altra strada. Un verso dalla Finestra? "Nessuna umiliazione dunque c'è laddove la vita cerca di vivere, / laddove i cani cercano con movimenti gentili il sacco dell'immondizia..." Nessuna umiliazione...

#### 4.

Son ritornato in camera dopo un giro al centro di Tirana. Le strade erano piene di volantini che i neonazisti albanesi avevano buttato. Promettevano "di ripulire l'Albania" dagli immigrati, dai ricchi e dai politici corrotti. Al bar, nell'angolo della strada, al tavolo accanto a quello dove mi ero seduto, due uomini di mezza età insultavano gli immigrati e chiedevano la loro espulsione. Anche se sono arrivato a quest'età non ho mai smesso di stupirmi dalla capacità della gente di odiare con passione e di dimenticare così facilmente. Non mi ricordo quante volte ho litigato nella mia vita, con greci e albanesi, ex immigrati o figli di ex immigrati in altri paesi, che odiano o insultano gli immigrati che vengono adesso nel loro paese. Quando gli ricordi che loro stessi o i loro genitori erano immigrati, hanno sempre la risposta pronta: "noi eravamo diversi".

Non ci sono solo casi isolati di persone singole ma anche di nazioni intere che respingono o falsificano il proprio passato per convincere loro stessi del fatto che loro erano diversi, per sentirsi unici, per non assumere le responsabilità che hanno di fronte a quelli che si trovano oggi nella stessa situazione in cui si trovavano loro ieri. La teoria "ho provato il razzismo quindi non sono razzista" è, a parer mio, sbagliata. Probabilmente il razzismo è come il cibo andato a male che avvelena l'organismo. Chi l'ha mangiato, di solito lo vomita sugli altri, sui diversi e sempre sui più deboli. E vomitandolo dirà "noi eravamo diversi". Per far sì che questo non accada devi lavorare molto duramente con la tua memoria e con te stesso. Ma né ai greci né agli albanesi piace una cosa del genere. Non la memoria ma l'oblio è la nostra specialità culturale.

Potrebbe essere la maledizione dei paesi piccoli e poveri dell'Europa quella di comportarsi permanentemente come i bambini maltrattati della Storia. Oppure come specchi che risvegliano gli incubi dei paesi potenti dell'Europa. Adesso che la crisi economica minaccia di nuovo gli Stati Uniti d'Europa, i paesi poveri, come l'Albania e la Grecia, che appartengono alla Terza Zona Economica Europea, crollano per prime. Quando aumenta il razzismo negli Stati potenti del Nord, che appartengono alla Prima Zona Economica, negli Stati poveri fa strage. Quando aumenta la disoccupazione negli Stati del Nord, negli Stati poveri del Sud va fuori controllo.

Tornavo in albergo con questi pensieri malinconici quando mi trovai di fronte ad un muro quando mi sono trovato due slogan, quasi uno sopra all'altro. L'uno diceva

“immigrati non lasciateci soli con gli albanesi” e l’altro “Fuori gli stranieri”. Gli “stranieri” era scritto sbagliato. Che tristezza vivere in un paese dove i razzisti non sanno neanche scrivere nella loro madrelingua, la quale dicono di “proteggere” furiosamente dagli stranieri. Solo che questi “stranieri” parlano la lingua madre dei razzisti meglio di loro. Alla fine, forse, per questo motivo li odiano così tanto...

\*\*\*

Guardando i volantini dei nazisti albanesi, che invitavano a una rivolta gli immigrati in Albania, i miei ricordi mi riportarono indietro nel tempo, al campo dei profughi albanesi, quel gennaio del 1991, dieci giorni dopo che avevo passato il confine con la Grecia, dopo la caduta del Regime Comunista. Nel campo provvisorio per quelli che scappavano dall’Albania, apparve, come un dono dal cielo, una troupe cinematografica che voleva registrare la fuga di quelli che scappavano dall’Albania. Il loro capo, Christos, cercava un albanese che parlasse l’inglese. Ero l’unico a parlarlo. Improvvisamente, dopo che avevamo parlato per alcuni minuti, mi propose di andare assieme a lui ad Atene. Sarei rimasto a casa sua, mi disse, finché non avrei trovato lavoro, finché non mi avrebbero dato l’asilo politico. Per me, in quel momento, Atene significava una cosa come “da nessuna parte”. Una città completamente sconosciuta, più antica, nella mia immaginazione, che contemporanea. Una sua vecchia immagine, un’istantanea, l’avevo vista una volta appesa a casa di Rita.

Decisi di seguire la troupe. Mentre camminavo incontro all’ignoto, mi sembrava di essere fuori luogo e fuori dal tempo. Mi sentivo un alieno che andava alla scoperta di un nuovo pianeta. Da qui, dalla Grecia. Il mio scopo era quello di andare in America. Pensavo che sarebbe stato facile. Dal momento che passi il confine, immaginavo, tutto è possibile e le distanze si azzerano. La mappa mondiale che avevo in testa aveva le distanze della mia ignoranza e immaginazione. Somigliava minimamente alla mappa vera del mondo ben poco reale.

Mi nascosi nel furgone della troupe. Superammo il blocco dei poliziotti greci fuori dal campo. Così cominciai il mio viaggio verso Atene. Nel furgone io, affamato e perso, da qualche parte, nello spazio. Dimitris e Grigoris con i loro capelli lunghi alla John Lennon, tagliati corti davanti. Christos, che fumando la sua pipa somigliava a Trockij – una figura simpatica per noi studenti albanesi, perché il Regime lo odiava. Sua moglie Maria, che fumando ricordava qualche cosa di Marlene Dietrich. Sentivo il suono monotono delle parole sconosciute che dicevano e osservavo i capelli lunghi di Dimitris e Grigoris. Severamente vietati nel mondo da dove venivo. Come ci diceva il professore di Marxismo-Leninismo, i capelli lunghi e la barba erano un attentato del modo di vita capitalistico per corrodere lo spirito militare del popolo e la mascolinità degli uomini. Il povero Marx, appeso al muro dell’aula scolastica, sentiva con la faccia piena di peli, con la barba folta e con i capelli lunghi. Noi non osavamo domandare com’era possibile che il padre del comunismo avesse capelli lunghi e una barba folta mentre a noi, suoi discendenti spirituali una cosa del fosse severamente vietata. Il nuovo socialista non doveva torturarsi da dubbi del genere. Noi dovevamo semplicemente applicare le indicazioni per un buon comportamento da comunista: il capello non doveva superare i cinque centimetri di lunghezza, e un volume totale di un centimetro. Il vero antiimperialista doveva lavarsi una volta a settimana – se c’era l’acqua – e tagliarsi i capelli ogni quindici giorni. Gli istruttori del regime avevano stabilito il cosiddetto “osso del Partito”. Era il confine che la basetta del bravo comunista non doveva superare.



La preoccupazione del regime per i peli del corpo umano era una sorta di barometro che registrava il fluttuare della sua assurdità. Ogni volta che si occupava intensamente dei capelli, significava più esili, più imprigionamenti, più fucilazioni. Guardando i capelli lunghi di Dimitris e di Grigoris, là dentro in furgone, pensavo che la storia politica di questo mondo è fatta in tal modo così che spesso uno pelo può distinguere la libertà dalla tirannia, la dignità dall'umiliazione, la commedia dalla tragedia...

\*\*\*

Mi ricordo l'odore delle sigarette che fumavano tutti. Il furgone sembrava un bar albanese, pieno di fumo denso. Respiravo il fumo senza fumare. E il fumo delle sigarette mi sembrava diverso, migliore, anche quello un pezzo di questo nuovo mondo. Mi ricordo con che desiderio guardavo dalla finestra un mondo che per me era completamente sconosciuto, ricoperto di neve, gran parte della strada. I ristoranti dove ci fermavamo a mangiare e le caffetterie dove ci fermavamo a prendere il caffè. Restai stupito dal fatto che c'erano i ristoranti sulla strada, in mezzo al nulla. Mi ricordo le pompe di benzina e quell'odore quando ci fermavamo a fare benzina. Una coppia giovane si baciava dentro in macchina mentre un dipendente faceva benzina. Venivo da un mondo dove il bacio in pubblico era vietato. Il bacio pubblico veniva considerato un segno di "declino urbano". Mi ricordo i volti delle persone. Non erano corrucciati, come quelli che ero abituato a vedere in Albania. Le persone erano gentili. La gente era diversa. In pratica, ero io diverso. Venivo da un "universo" differente. Non ero neanche esotico. Ero nuovo. Durante il viaggio guardavo delle immagini, le raccoglievo con ingordigia, le salvavo come un collezionista maniaco. Un'altra cosa che mi è rimasta impressa era che non vedevo tanto fango, anche se era inverno. Da dove venivo, il fango lo trovavi ovunque. Come se la terra cercasse di produrre solo fango. Ricordo il terrore di mia madre quando ero piccolo e uscivo fuori a giocare dopo la pioggia. Il paesaggio allora si inondava di pozzanghere di acqua e fango. Tornavo a casa che ero un piccolo uomo di fango. Da piccolo, il fango mi rendeva felice. Crescendo, mi dava sempre più fastidio. Crescendo, lo volevo prendere e strofinarlo all'acida faccia della segretaria del Partito...

Ogni tanto, le persone che avevo attorno cercavano di farmi uscire dal silenzio nel quale mi ero immerso. Allora sentivo parole, studiavo gesti e impressioni del viso. In particolare quando ci fermavamo nei ristoranti per mangiare o nelle caffetterie a prendere il caffè e guardavamo qualche scena in televisione. Ad un certo punto, la televisione stava trasmettendo immagini piene di fumo dall'Iraq. Un attimo dopo, fumi ad Atene, fuochi, giovani a gridare, altri per terra, poliziotti, facce infuriate di giovani che gettavano pietre, facce infuriate di persone della terza età. Erano immagini dalla nuova città che mi stava aspettando, Atene, mi dicevano.

Nelle conversazioni tra di loro ripetevano una parola che riuscii a capire fosse il nome di una persona: Temboneras. Non mi sembrava un nome greco. Mi suonava di più come nome di qualche imperatore Romano o calciatore italiano. Dimitris che parlava un po' di inglese, mi spiegava che gli studenti si stavano rivoltando. Cercava di tradurmi un loro slogan. "Bread, education, freedom", disse, fumando la sua sigaretta e scuotendo la testa, in modo tale che i suoi lunghi capelli passassero dietro le sue spalle. Non riuscivo a capire lo slogan. Ma se avevano tutte e tre le cose, dicevo tra me e me. Vedevo giovani benvestiti, con i capelli lunghi, che protestavano come se fossero in un concerto di musica rock, e non riuscivo a capire il motivo della loro rabbia. Capii che era qualcosa che aveva a che fare con le scuole e le università. Con molti gesti, Dimitris mi spiegò che gli studenti avevano occupato le scuole. Che qualcuno era stato

ammazzato, in un'altra città, non ad Atene, questo Temboneras. Erano morti anche altri ad Atene. Si erano bruciati vivi. La maggior parte delle cose che sentivo mi sembravano incompressibili, irrazionali. Era una lingua che non capivo. Non perché venivo da un'altra lingua. Perché venivo da un altro mondo...

\*\*\*

Era notte quando arrivammo ad Atene. Me lo annunciò Grigoris. Disse "Atene", e fece un gesto come per dire che saremmo andati a nuotare. Incollai il viso al finestrino del furgone. Mi venne in mente la statua senza capo della donna che si prepara a volare, che avevo visto in fotografia, a casa di Rita. Mi aspettavo che apparissero statue antiche per le strade. Ero talmente agitato che stavo per cadere giù, mi aggrappai forte sul sedile. Il mio cuore batteva forte dalla paura. Pensai che eravamo caduti da qualche parte. Non è che significava questo quel gesto strano di Grigoris che sembrava "adesso andiamo a nuotare"? Guardai gli altri. Erano scossi pure loro. Il furgone si fermò. Christos aprì la porta e uscì fuori. Lo stesso fecero anche Dimitris e Grigoris. Sentii le loro voci. Di nuovo in questa lingua sconosciuta. La moglie di Christos allora si girò verso di me. Unì le mani, formò due pugni e li batté l'uno contro l'altro, accompagnando il movimento con un "Boom!" Capii. Avevamo fatto un incidente. Un tamponamento dissolse le mie fantasie su Atene. Anziché le statue antiche, mi diede il benvenuto un camion.

Christos, Grigoris, e Dimitris salirono di nuovo in furgone. Parlavano dell'accaduto. Per la prima volta, dopo tutte quelle ore di viaggio, cercavo veramente di capire il senso di quello che stavano dicendo. Fino a quel momento questa lingua sconosciuta era come un mondo parallelo che sapevo esistesse, da qualche parte, ma che non ero ancora interessato ad avvicinarmi. Cominciai a fare attenzione ai suoni, a cercare di dividere una parola dall'altra. Mi sembrava un gomitolo di suoni. Mi sforzavo a combinare le parole le frasi con il viso, con le smorfie, i sorrisi, i movimenti delle mani. La lingua che sentivo certe volte mi sembrava un vento interrotto, che lasciava dietro un "sss" prolungato. Altre volte avevo l'impressione che somigliasse allo spagnolo. E altre volte invece mi sembrava una ruota che gira nel vuoto spargendo molte dentali aspirate mentre si muoveva. Seguivo questa lingua come un guardone che cerca di localizzare nel buio profondo un corpo, i suoi movimenti, la sua forma.

Il tamponamento mi aveva svegliato. Il nostro furgone aveva tamponato un camion, e mio cervello si era scontrato con la nuova realtà. Dove mi trovo? Che ci faccio qua? Dove vado? Cosa accadrà domani? Che ne sarà di me? Ho superato il confine, ho superato quel terribile tabù che si chiama confine. Sono libero. Voglio fare molte cose. Cosa voglio esattamente? Continuare il mio viaggio, arrivare in America. Come però? Chi sono queste persone sconosciute così gentili con me, ma che io non capisco per niente quello che dicono, cosa pensano, che piani hanno per me? Cosa sono io per loro? Come mi vedono? Con simpatia, pietà, con ammirazione? Non dispongo di molte cose che si potrebbero ammirare. Sono una persona esausta, letteralmente persa nello spazio. Do un occhio al mio giubbotto nero, sporco e strappato. È il mio giubbotto buono. Lo metto solo quando esco con le ragazze che voglio conquistare. Adesso mi sembra uno straccio. Quello che è, quello che era sempre cioè. Do un'occhiata ai miei compagni di viaggio e ai loro giubbotti. Mi vergogno dello straccio che indosso. Comincia allora a prendere forma il mio incontro con il mondo-oltre-il-confine. Non è uguale. Umiliante. L'avevo immaginato un po' diverso. Come l'avevo immaginato? Non so nemmeno come me l'ero immaginato. L'unica cosa che so è che adesso siamo vicini ad Atene e

che poco fa abbiamo avuto un incidente. La prima volta nella mia vita che ho avuto un tamponamento. La prima volta nella mia vita che viaggio per così tante ore in un furgone. Vengo da un paese dove le macchine sono poche. I veicoli privati sono vietati. Ma anche lì, anche se poche, le macchine facevano gli incidenti. Strano che ci riuscissero.

Dopo mi prende una specie di esaltazione. Sei libero, dico a me stesso. Puoi fare tutto quello che vuoi, puoi andare dove vuoi. Guardo i due assistenti di Christos: fumano, parlano, ridono, tacciono. Potrei anch'io diventare un suo assistente. Sicuramente lui viaggia in molti paesi del mondo. Dev'essere famoso per avere degli assistenti. Se diventassi suo assistente, potrei viaggiare assieme a lui. Diventare il suo traduttore personale. Forse incontrare attori famosi e registi conosciuti. Ma per riuscirci, devo imparare il greco. Andremo a Roma, a Parigi, a Londra, a New York. E là resterò. Maria, la moglie di Christos, dice una cosa e tutti ridono. Rido anch'io istintivamente, anche se non capisco nulla. La risata è contagiosa. Non però quanto la paura e la tristezza. Avevo capito che Maria, la moglie di Christos, era una regista di teatro. Attore, la mia fissazione. Le persone attorno a me continuano a fumare e a parlare. Devo cominciare dalla lingua dunque. Le parole sconosciute cadono al mio orecchio e Grigoris mi si avvicina e mi mostra Atene. "Laggiù", dice. Da sotto si vede una marea di luci. La vista più spettacolare in tutta la mia vita...

## Gwen

MI CHIAMO GWEN TAG HURI. Sono nato in uno splendido paese che si chiama Vietnam. La gente lo conosce come il paese della guerra e del terrore.

Sono nato nell'epoca sbagliata. Avevo diciotto anni quando i vincitori del Nord entrarono nella nostra capitale, Saigon. Sono del Sud del Vietnam, l'area del paese che si era alleata con gli americani. Faccio parte di quelli che hanno perso la guerra. In realtà, faccio parte delle generazioni vietnamite cresciute nell'odio. Quelli del Nord imparavano come odiare i "liberali degenerati" del Sud e noi come odiare i comunisti del Nord. Poi si misero in mezzo i cinesi, i sovietici, gli americani, e lasciarono indietro l'inferno... Alla guerra ti ci abitui, perché è come la droga. Se riesci a sopravvivere, impari, per prima cosa, che il terrore della guerra lo capisce solo chi l'ha vissuta. Seconda cosa, quelli che muoiono in prima linea, sono sempre i poveri, mai i ricchi. Terza cosa, ci vogliono generazioni perché l'odio che lascia la guerra venga cancellato. Quarta cosa, le lacrime hanno tutte lo stesso sapore...

Quando gli americani ci abbandonarono ed entrarono i soldati del Nord a Saigon, ero uno studente del primo anno. Vissi da vicino le esecuzioni, le incarcerazioni, gli esili... Noi del Sud ci chiamavano traditori collettivi... Decisi di andare via prima che arrivasse il mio turno. Era allora che Vietnam entrò in Cambogia e si mise contro i cinesi. Come vendetta nei confronti di Mao, il regime di Ho Chi Minh decise la pulizia etnica della minoranza cinese in Vietnam. Gli diede alcune settimane di tempo per andare via. Comprai una carta d'identità falsa e mi mescolai con i cinesi, cercando di perdermi. Per riuscire ad andare via pagai le guardie di confine con mezzo chilo d'oro: tutto il patrimonio della mia famiglia. Viaggiai per cinque giorni, in una barca lunga diciannove metri, nella quale c'erano quattrocento persone. Non sapevamo se saremmo arrivati vivi alla costa o se ci avrebbero inghiottiti le acque. Finii sulle coste della Malesia. Pioveva ininterrottamente. Ero talmente stanco che mi accasciai a terra e dormii sotto la pioggia.

Quando mi svegliai pioveva ancora. In Malesia stetti in un campo di profughi dell'ONU, dove stavamo uno sopra all'altro. Tutti chiedevano di andare in America, in Australia, in Canada... Io dissi a me stesso: Andrai in qualunque paese ti accetti. Un giorno ci informarono che la Grecia era disposta ad accettare alcuni profughi. Sapevo molto poco riguardo la Grecia, alcune cose sulla mitologia greca... Quel poco però mi aiutò molto al colloquio. Mi dissero cosa sai riguardo la Grecia. "Ulisse, Afrodite, Socrate", dissi io. Mi accettarono.

Arrivai in Grecia il 26 luglio del 1979. In un paese completamente sconosciuto. Dissi a me stesso: non c'è ritorno per te. La tua vita comincia da zero... Imposi a me stesso una regola severa: imparare tutto, la lingua, le tradizioni, il modo di festeggiare dei greci, come mangiano questi sconosciuti ai quali avrei dovuto legare il mio destino d'allora in poi. Imparai così anche le "regole" della vita da straniero. Prima cosa: essere fortunato. Seconda cosa: non deludere la tua fortuna. Terza cosa: se scegli di andartene, devi aver chiaro in mente che la tua patria d'ora in poi è quella nella quale hai scelto di immigrare. Se questo non ti è chiaro, non ci riuscirai...

Il mio destino era Rodi. Da lì cominciai. Non saprei se la mia vita sarebbe stata la stessa se fossi partito da qualche altra parte. Trovai lì comprensione e accettazione, e per l'immigrato questo è tutto... Per me Grecia vuol dire prima di tutto Rodi! Feci tutti i lavori che ti puoi immaginare: muratore, fornaio, falegname, barista, Garzone in una farmacia... Nel 1987 venni ad Atene e lavorai come responsabile del bar dell'albergo Ledra Marriott. Ad un certo punto, con i pochi risparmi che mi ero messo da parte, assieme ad altri cinque vietnamiti decidemmo di aprire una nostra attività. Cominciammo da un piccolo ristorante a Nea Makri, una zona dell'Atene settentrionale. All'inizio malapena si sopravvivevamo. Poi aprimmo il secondo. Entro il 2002, i ristoranti diventarono sei. È la famosa catena di ristoranti Golden Phoenix. Io sono il direttore.

Posso dire che non mi sento più straniero. La vera patria è quella che ti permette di mostrare quanto vali. Dal 1989 sono cittadino greco. Quando mi chiedono della mia cittadinanza rispondo di essere cittadino greco di origini vietnamite. Ho tre figlie, le quali parlano entrambe le lingue. Le mie figlie sono greche, lo noto quando andiamo in Vietnam qualche volta. Sono come turiste ormai. Così è la vita... Quello che porta avanti le persone è la loro capacità di cambiare e accettare il cambiamento. Una lezione che mi ha dato la vita? Il buddismo mi ha insegnato che se non puoi perdonare il tuo nemico, cerca almeno di capire il modo in cui ragiona. Forse alla fine riesci a non odiarlo. perché la persona che cresce con l'odio non va mai avanti nella vita. Una società che cresce con l'odio per quelli che sono diversi avvelena ogni giorno sé stessa. Cosa significa alla fine vivere in terra straniera? Una seconda vita. La prima la scelgono i tuoi genitori, la seconda la scegli tu stesso...

## 5.

Chiusi il mio blocco note, cominciai a spogliarmi piano e facendo attenzione a non scivolare entrai in doccia. Quando finii restai così bagnato per un istante davanti allo specchio grande del bagno, guardando la mia silhouette nuda. La mia nuda pelle, piena di rughe, invecchiata ormai, consumata dal tempo. Una volta, guardando il mio corpo nudo, nutrivo la mia civetteria. Sognavo amori e viaggi. Adesso semplicemente ricordo con nostalgia amori e viaggio che non posso ripetere più.

Mi ricordo la prima volta che vidi me stesso nudo ad Atene, in un grande specchio nel bagno di Christos. Avevo attraversato l'illuminata Atene di notte, passeggiando nel suo furgone, e mi trovai in una bianca casa a due piani con un piccolo giardino davanti. Era la casa dove abitava Christos e Maria. Mi portarono in una camera nel piano terra. Finalmente, un letto normale. Mi dissero di farmi una doccia. Dopo tutti questi giorni, avrei potuto lavare il mio corpo. Forse anche puzzavo. Non percepiamo di solito l'odore del nostro corpo. Il pensiero di puzzare mi fece diventare tutto rosso. Mi portarono due asciugamani rossi. Mi diedero dei vestiti. Christos mi spiegò in inglese che potevo buttare via i miei vecchi vestiti, quelli che mi collegavano con la mia fuga. Lo feci con piacere. Era come lasciare indietro il passato. Allora, dopo la doccia, vidi il mio corpo nudo allo specchio. Sentii la mia pelle e il mio cuore assetati di un nuovo inizio. Mi ricordo che dopo la doccia indossai un dolce vita grigio. Mi sentivo un alieno con un dolce vita grigio.

Anche se dormii tardi quella prima notte ad Atene, ero agitato quando mi svegliai. Ero felice, perso, impaurito, tutto insieme. Era cominciata la grande avventura. Mi sentivo come Colombo, che aveva scoperto l'America. Anche se avevo l'impressione che per gli altri ero io l'indigeno. Il mio cervello girava come una trottola, sdraiato al mio letto normale. Volevo alzarmi, ma avevo paura. Volevo urinare, ma esitavo andare in bagno. Tutto attorno mi sembrava un fantastico mondo nuovo ma anche un campo minato allo stesso tempo.

La luce entrò in camera. Una luce bellissima. A destra del letto c'era un comodino, di legno scuro, sopra ad esso un libro. Sul retro la fotografia di un uomo con la barba bianca. Di fronte a me, a mia grande sorpresa, sul muro, appeso un piccolo ritratto di Marx con la sua barba ricca. Scolorito, si vedeva appena. Neanche qui in occidente mi lascerà in pace, pensai. Anche se in fondo Marx mi stava simpatico. Quello che non sopportavo era Engels. Marx mi sembrava onesto ed Engels immorale. Non so perché. Perché li vedevo ovunque insieme, ero arrivato a questa conclusione spontaneamente. La prima sera ad Atene dunque dormii nella camera dove c'era una piccola fotografia di Marx appesa al muro. Lo vidi la mattina appena aprii gli occhi. Adesso, qui in Occidente, mi sembrò diverso, come mi sembrarono gli alberi e i visi delle persone. Non era così corrucciato e temibile quando Marx che avevamo a scuola, in una fotografia gigante accanto a quella di Enver Hoxha. Lasciai Marx e cominciai a sfogliare il libro che si trovava sul comodino. Cercai di leggere il titolo. Era il mio primo confronto con l'alfabeto greco. Quelle lettere sconosciute mi fecero sentire di nuovo un alieno. Il vero shock culturale arrivò nei prossimi giorni e settimane quando comincia a capire pian piano il contenuto del libro.

Sentii aprirsi una porta. Un telefono che suonò. Riconobbi la voce di Grigoris. Mi alzai. Camminai nel corridoio. Un semplice corridoio, che a me sembrò ingarbugliato e infinito. Come se attraversassi un corridoio per la prima volta nella vita. Mi trovai in una camera. Era un ufficio. Grigoris era seduto dall'altra parte dell'ufficio. Mi disse qualcosa la quale non capii. Mi rivolsi a passo insicuro verso il bagno. Lo sciacquone era una cosa nuova per me. Come anche la carta igienica. Tirai quella nuova. Uscii dal bagno. Suonò di nuovo il telefono. Grigoris parlava. Diceva "Ja". Lo diceva bruscamente. Mi ricordava i film albanesi con i partigiani, dove i nazisti dicevano continuamente "Ja, ja". Ma lo diceva sorridente, non con il modo rigido che lo dicevano i soldati tedeschi. Che cazzo vuol dire "Ja" in greco? Vuol dire "sì", come nei film dei partigiani e dei nazisti? Stavo per chiederglielo, quando entrò Maria, la moglie di Christos. Disse "Ja" a Grigoris. Disse "Ja" anche a me. Dissi "Ja" anch'io. Con il tono dei tedeschi al film più che altro. Lei si straniò. Entrò in cucina. Capii che "Ja" non l'avevo detto con il tono il quale avrei dovuto e volevo rimediare. Aspettavo che uscisse

dalla cucina. Le dissi “Ja” sorridente. Lei si strani ancora di più. Fui imbarazzato. Sentii di nuovo Grigoris: “Ja”. Che diavolo vuol dire “Ja”? Dannazione! Perché l’Albania non aveva confini di terra con l’Italia, con la Francia o l’Inghilterra? Così capivo la lingua! Comunque, chiesi a Grigoris in inglese. Conosceva pochissimo la lingua inglese. Mi disse che “ja” vuol dire “goodbye”. Ma allora perché lo dicono sia quando ti vedono che quando vanno via? Perché lui lo dice sia quando risponde al telefono che quando mette giù? È una specie di formula magica?

A pranzo venne un signore grasso, portò del cibo, per me e Grigoris. Disse “Ja” pure lui, sia quando arrivò che quando andò via. Ma perché uno dice “goodbye” anche quando arriva? Che lingua incasinata è questa? Grigoris metteva al tavolo il cibo. Da dove è arrivato il cibo? mi chiesi. Chirstos alla fine dev’essere molto famoso. Deve avere anche il suo cuoco personale che cucina per lui ed i suoi assistenti. Sì, ma allora perché Grigoris pagò il tizio che ha portato il cibo? Mi trovavo in un mondo fantastico e confuso. Ero come un bambino di cinque anni che vuole chiedere di tutto, ma non può. Non conoscevo la lingua. E in quel momento, mentre pensavo a queste cose, entrò nella mia vita la parola “souvlaki” e nel mio stomaco affamato il suo contenuto. Mi sembrò miracoloso. Raramente avevo assaggiato una cosa così gustosa.

Grigoris mi portò assieme a lui in cucina. Ci trovammo di fronte ad un macchinario, di colore bianco, che faceva il caffè. Voleva insegnarmi come si fa il caffè. Era la prima volta che vedevo un apparecchio del genere. Ero andato in panico, ma cercavo di nascondere il panico e l’imbarazzo. Sempre mi mettono in panico gli apparecchi sconosciuti. Grigoris mise a me a preparare il caffè. Ho fatto tutto bene, ma l’acqua la lasciai nella caraffa anziché metterla nel bollitore a bollire. Lo feci di nuovo. Questa volta in modo giusto. Sorrise lui, sorrisi anch’io. Prese il suo zaino. Mi lasciò alcuni soldi. Dracme. Mi disse “Ja”. Gli dissi anch’io “Ja”. Con un tono molto sorridente questa volta.

Mi trovai di fronte ad una mappa multicolore che era appesa sul muro, sopra la scrivania. Come avevo fatto a non notarla mai questa mappa? Mi sa che io la maggior parte del tempo immaginavo non guardavo. Cominciai a esplorare la mappa. Aveva lo stesso colore marrone con la mappa di geografia al liceo. Trovai Atene. Arrivai fino al confine con l’Albania e ritornai ad Atene. Mi allontanai dalla mappa e cominciai a guardarla da un po’ di distanza. Per la prima volta guardavo insistentemente nella mappa il paese dove ero arrivato. Con le isole, la Grecia somigliava a una palla di neve che si scioglieva.

\*\*\*

Il giorno dopo assieme a Grigoris andammo in una libreria che si trovava vicino a casa di Christos. Era molto grande e dovevamo scegliere un dizionario. Capii che la commessa rispose che non c’era un dizionario greco-albanese. All’inizio ci guardò come se le avessimo chiesto esplosivo o uova di dinosauri. Poi ci portò allo scaffale dei dizionari. Scelsi uno con la copertina nera, greco-francese:

**Mandeson**

**Dizionario**

## Greco-francese

### Perfetto

60.000 PAROLE

### DIAGORAS

Prendemmo anche un libro per l'apprendimento della lingua greca senza insegnante per i francesi. Uscendo dalla libreria, Grigoris mi disse che saremmo passati da "police", per chiedere come avremmo fatto a prendere i documenti.

Dipartimento di polizia. Entriamo dentro. Il primo dipartimento di polizia che vedo in Grecia. Poliziotti non ne avevo visti tanti nel campo da dove sono scappato, a Filiates<sup>8</sup>. Guardo il muro nell'ufficio a sinistra mentre passiamo dall'entrata. La Madonna con il piccolo Gesù in braccio. Il piccolo Gesù Cristo ha i capelli castani, ben pettinati. Grigoris parla con un poliziotto che fuma sempre. Lui risponde e non capisco cosa dice. Non è molto amichevole. Un altro poliziotto mi guarda con curiosità. Mi chiedo perché mi guarda così insistentemente, quasi come un dottore che mi esamina. Forse perché indosso i vestiti che mi hanno dato, che sono molto larghi per il mio corpo. Lo sguardo del poliziotto scende ai libri che tengo in mano. Gli sorrido e non sembra gli faccia piacere. Grigoris mi prende dal braccio, mi stringe, mi trascina, usciamo fuori, velocemente. Gli chiedo cosa gli prende. Non capisco per niente quello che dice. Capisco solo che è arrabbiato e agitato. Spero che si sia arrabbiato con loro, non con me. Ho un senso di colpa, anche se non trovo il motivo del perché.

Quando arriviamo a casa, dico "Ja" – che ho imparato che è un saluto greco per tutte le occasioni – e vado in camera per cominciare a studiare. Voglio cominciare a leggere il libro di quel uomo con la barba bianca. Marx, questa volta, non l'ho notato nemmeno. Apro il vocabolario e il metodo di apprendimento per imparare le lettere dell'alfabeto. Comincio a leggere dal vocabolario:

astronomico  
asimmetria  
asintomatico  
atarassia  
atavico  
atassia  
ateo

"Io sono ateo. Io non sono ateo". Ho formato le mie prime frasi in greco. Sento il mio cuore battere forte. Come allora, da ragazzo, che ho visto Rita nuda...

\*\*\*

---

<sup>8</sup> Filiates è un comune della Grecia situato nella periferia dell'Epiro.

Qualche giorno più tardi:

Io: Grigoris, ciao.

Grigoris: Oi, ciao.

Io: Che cos'è transessuale?

Vede il libro che ho in mano, quello che trovai accanto al mio letto e che avevo cominciato a leggere con l'aiuto del vocabolario. È il *Passo Fantastico* di Kostas Tahtsis<sup>9</sup>. È la confessione difficile di una transessuale. Mi guarda in modo strano. Mi chiede che importa a me che cos'è una transessuale. Mi sembra che mi stia dicendo di leggere qualcos'altro.

Io di nuovo: Che cos'è transessuale? Cerca di spiegarmi. “Uomo che indossa vestiti da donna”, dice. Non capisco cosa significhi. Non ho mai visto un uomo che sembri una donna. Ho vista donne sembrare uomini: la segretaria del Partito a scuola, che la chiamavamo “statua cupa”. La chiamavamo anche “uomo” con disprezzo.

Grigoris ci prova ancora. Da quello che dice capisco che transessuale è l'uomo che si veste da donna. E perché un uomo si veste da donna? L'unico caso simile che conosco è quello del compagno Mete, il quale dicevano che si vestiva da donna le sere per diventare irriconoscibile e andava vicino alle finestre, specialmente a quelle delle camere da letto nel piano terra, per origliare le conversazioni. Metteva una parrucca nera, vestito da donna, rossetto, tacchi. Il compagno Mete però era una spia. Cioè transessuale vuol dire spia?

“Sygrou, you know Sygrou?” mi chiede Grigoris. Non conosco nessun Sygrou. Per riuscire a capire, gli chiedo se transessuale è una cosa buona o cattiva. Lui ci pensa per un po', scuote la testa, una volta dalla parte del buono, un'altra dalla parte del cattivo, e la lascia al centro. “Neutro”, risponde. Neutro? Che cosa significa neutro? A me questo neutro non piace. Mi ha reso difficile, inoltre, l'apprendimento della lingua. Nella nostra lingua non c'è il neutro. C'è il femminile e il maschile, ma non il neutro. Perché ci devono essere dei nomi neutri? Perché alcune persone non accettano di essere né femminili né maschili? Né di qua né di là? E molti di questi, sono, addirittura i più importanti:

la casa  
il viso  
le labbra  
il corpo  
il peccato  
il denaro...

Le prime due settimane riempio il quaderno di parole greche sconosciute. La maggior parte la prendevo dal *Passo Fantastico* di Tahtsis. Le altre dai giornali che mi portava Grigoris. Imparavo in modo caotico e avido. Come avevo fatto con tutte le lingue che conoscevo. Più volontà che metodo. Più desiderio che disciplina. Nonostante ciò mi ero confuso. Nel libro di Tahtsis le parole avevano accenti strani e “segni”, come erano strani anche i racconti del personaggio centrale, fino al punto che riuscivo a capire ovviamente. Vedevo alcuni apostrofi con dei trattini e dei punti, sopra o accanto ad alcune lettere. Nel giornale questi non c'erano. Perché? Grigoris, che stava diventando il

---

<sup>9</sup> Tahtsis era uno scrittore greco trovato ucciso nel suo appartamento ad Atene nel 1988.



mio insegnante informale, tramite gesti soprattutto, cercava di farmi capire tutto il modo semplice e veloce. Da quello che avevo capito, chi vuole mette questi accenti strani, chi non vuole non li mette. Che lingua è questa, che ogni ognuno la può trasformare e scrivere come vuole?

\*\*\*

Oggi, potrei arrivare anche alle mani con quelli che disprezzano gli omosessuali. Allora, però, la narrazione di Tahtsis mi aveva scioccato. Era un uomo che gli piacevano gli altri uomini. Omosessuale. Da quelli che in Albania si nascondevano e non prendevano mai il coraggio di dirlo e mostrarlo pubblicamente. Non c'era disonore più grade dell'essere uomo ed essere attratto da altri uomini. Disprezzavo, allora, gli omosessuali. Li odiavo, li ritenevo, come anche l'ambiente dov'ero cresciuto, malati. Nel caso migliore, mi facevano pena. I miei genitori preferirebbero che io fossi disabile, di rimanere cieco, di avere il cancro, piuttosto che una cosa del genere. Quelli che prendevano il coraggio di dichiarare la loro omosessualità in pubblico diventavano lo scherno del mondo. Il Partito non solo li condannava, ma li imprigionava, per non permetterli di contagiare le altre persone della loro malattia.

Il libro di Tahtsis mi disgustava ma allo stesso tempo mi attirava come una calamita. C'erano delle parti che capivo. C'erano altre che non capivo. E galleggiavo continuamente in un oceano di parole sconosciute. In un oceano di immagini sconosciute. Aprivo il vocabolario per un numero infinito di volte. Cercavo di diventare uno con le parole sconosciute, di indovinare le coniugazioni dei verbi, i cambiamenti degli articoli, la trasformazione dei pronomi, i vizi degli avverbi. Facevo più che altro una lettura intuitiva. Ogni frase che capivo o che pensavo di capire mi riempiva di una gioia incredibile. Annotavo nuovamente le parole sconosciute, le ripetevo, le memorizzavo, mi arrabbiavo quando me le dimenticavo.

Ogni tanto andavo in bagno, mi mettevo di fronte allo specchio grande e leggevo a voce alta Tahtsis. volevo vedere come sembravo quando parlavo in greco. Leggevo, leggevo, dopo che avevo trovato la maggior parte delle parole sconosciute, dopo che avevo capito più o meno il senso, leggevo fino alla fine: "... avevo visto persone scheletriche spegnersi dalla fame e il freddo, avevo avuto fame e freddo anch'io, ero uscito una mattina di casa per andare a scuola e avevo visto nella cunetta stradale in una distanza non grande l'uno dall'altro due cadaveri, persone uccise, lasciate in vista per farne un esempio, dai tedeschi e le guardie del battaglione, con il cervello uscito fuori dalla testa..." Feci una pausa. "... *l'esito della guerra civile si era deciso molto tempo fa, ero dispiaciuto per i vinti, odiavo i vincitori, ma, da giovane che vuole finalmente vivere e ottenere un po' del tempo perso, in più da giovane rivoluzionario contro le convinzioni sociali, specialmente quelle che avevano a che fare con la vita sessuale, li vedevo entrambi come nemici*". Ancora una pausa. "... *gli uomini che circolavano ad Atene, civili o militari, presumibilmente della destra, gridavano dietro ai finocchi senza pietà, a me non è mai successo, prendevo sempre un'espressione molto rigorosa, ma era esattamente questo ostacolava ogni comunicazione, il gridarsi dietro parole era una sorta di flirt primitivo, dovevi subirlo senza lamentarti e in modo carino per confermare il loro machismo, e allora accettavano di prodigarti tutti i loro doni,*

*abbastanza insulsi in condizioni del genere e di qualità discutibile per persone malnutrite, addirittura anche sporche, oh, mio Dio, le mutande dei greci in quell'epoca!" un'altra pausa ancora "... dall'altra parte il Partito non solo riteneva l'omosessualità un peccato mortale, ma ci arrivavano voci che impediva ai esiliati di Makronisos persino la masturbazione, assieme alle torture che subivano nelle mani dei loro riformatori sadici, avevano anche questa tortura, di non poter masturbarsi trasportandosi così nel mondo delle persone libere..."*

Ci potevo impiegare anche tre ore per leggerlo bene il pezzo. Sempre di fronte allo specchio del bagno. Ero l'attore e lo spettatore di me stesso allo stesso tempo.

\*\*\*

Dopo la lettura di fronte allo specchio mi mettevo a letto, esausto con il suono delle parole sconosciute in testa le quali cercavo di memorizzare. Allora, inevitabilmente guardavo la foto di Marx sul muro di fronte a me. Alcune volte mi agitavo molto. Mi sembrava come se mi avesse inseguito l'Albania del totalitarismo. Altre volte mi veniva in mente il nostro professore di Marxismo-Leninismo. Quello che aveva segnalato un nostro compagno di classe perché l'aveva beccato con una foto di una ragazza seminuda, strappata da qualche giornale straniero. Il regime odiava i corpi nudi e temeva il piacere. Il nostro compagno di classe, figlio di qualche "nemico del popolo" che aveva giustiziato il Partito, venne schernito nel cortile della scuola, davanti a tutti noi. Venne espulso lo stesso giorno e non ho mai saputo cosa né è stato di lui. Una delle tante vite, perse, schiacciate, che diventarono polvere nel mulino della paranoia comunista.

"Voi siete i becchini del capitalismo", diceva appassionato il professore di Marxismo-Leninismo, il giorno del Primo Maggio. Sopra la sua testa, la fotografia di Marx, appesa al muro. Sembrava così lugubre. Adatta a un'impresa funebre, dicevamo, di nascosto, noi "becchini". Dovevamo, inoltre, rispondere alle domande del professore.

**Professore (m-l):** Studente K., perché noi pariamo il Primo Maggio e i proletari dei paesi capitalistici protestano?

**Studente K.:** Perché noi, professore, siamo il paese degli operai e della dittatura del proletariato. Abbiamo socializzato i mezzi di produzione e adesso costruiamo il comunismo, sotto l'egemonia ispirata del Partito e del compagno Enver. I proletari dei paesi capitalistici protestano perché i grandi capi gli prendono anche l'anima. Loro non hanno altro da perdere che le catene. Lo slogan degli operai è "comunismo o morte". Lo slogan dei capitalisti è "profitto o morte".

**Professore (m-l):** Molto bene studente K. Siediti.

Marx ascoltava, senza fiatare. Poi andavamo alla parata e urlavamo a squarciagola: "Proletari di tutti i paesi, unitevi!" lo gradavamo con passione. Il nostro sogno era di unirsi con i proletari degli altri paesi, specialmente con quelli dell'Occidente. Di fargli almeno una visita. Era però impossibile. Non ci lasciavano i confini e le spie. Ci "protegevano" dal contatto con il mondo capitalista, per non infettarci. Noi, in Albania, non potevamo unirci neanche con i proletari del blocco sovietico. Ci siamo uniti, temporaneamente, con quelli della Cina, ma anche loro ci hanno abbandonati. Ma noi continuavamo a gridare forte ogni Primo Maggio: "Proletari di tutti i paesi, unitevi!" In modo che potessero ascoltarci e venire loro, almeno, a unirsi a noi. Non veniva nessuno, purtroppo.

Dopo la parata del Primo Maggio, noi “becchini” andavamo alle nostre case umili. Accendevamo la televisione cercando di prendere, facendo attenzione di non essere visti dalle spie, immagini dei proletari degli altri paesi. Il Primo Maggio protestavano anche loro. Alcuni di questi con bandiere rosse, felci e martelli e fotografie di Marx. Il loro Marx sembrava diverso. Non era lugubre e spaventato, come il nostro. Ma anche i proletari dell’Occidente non erano come ce li descriveva l’insegnante (m-l). Sembravano ben vestiti e ben nutriti. Qualche volta, dopo le proteste, organizzavano anche dei concerti di musica rock. Perché lì Marx poteva convivere con la rock? Mentre da noi la rock era ritenuta “musica degenerata dei borghesi”? Vedendo tutto questo, volevamo anche noi diventare proletari come quelli dei paesi capitalistici.

Il professore (m-l) l’ho visto di nuovo dopo anni. Quando i regimi comunistici in Europa erano diventati passato. Esso, disoccupato ormai, vendeva delle banane per strada, per sopravvivere. Durante il periodo del comunismo non c’erano le banane. In Albania e negli altri paesi ex comunisti erano arrivate le banane e il capitalismo. L’ultimo con la forma che lo descriveva il professore: “profitto o morte”. Quando mi vide il professore (m-l), si sentì in disagio. Lo stesso anch’io. Ci salutammo formalmente. Aveva lo sguardo della persona vinta. Sul petto però aveva ancora una spilla con l’immagine di Marx. Mi ricordai che ci diceva “*Voi siete i becchini del capitalismo*”. Avrei voluto dirgli che alla fine il capitalismo si è rivelato il “becchino” più grande del nostro tempo: ha “sepolto” il fascismo e il comunismo. Andai via però senza dire niente...

Ero uno di quelli che non vedevano l’ora che aprissero i confini. Di andare ad unirsi con i proletari degli altri paesi, come diceva lo slogan. Non però per distruggere il capitalismo, ma per diventare una parte di esso. Siamo andati dove abbiamo potuto. Lì dove pensavamo che i proletari degli altri paesi vivono la vita che noi sognavamo. Abbiamo scoperto, dopo, che il capitalismo non era così tanto gentile. Scoprimmo che ad alcuni dei proletari degli altri paesi non piacevamo molto. Qualche volta, erano più ostili anche dei capi. Più erano proletari, o temevano di diventare, più ci temevano. L’ironia più grande, quando abbiamo capito che il capitalismo in Occidente era diventato gentile anche perché noi e la nostra prigionia abbiamo fatto da spaventapasseri di fronte a lui. Adesso, che il nemico era caduto a pezzi, il capitalismo cominciava a diventare arrogante. A somigliare, in un certo senso, a quello che descriveva Marx.

In ogni caso, quello che mi aveva sorpreso in Grecia, il primo tempo, erano le reazioni che provocava la parola “capitalismo”. I miei compagni di corso, alla Facoltà di Filosofia, la odiavano. Quelli di sinistra, quelli di centro, quelli di destra. Come odiavano anche le parole “individualismo” e “liberale”. Erano inoltre poco curiosi a sapere com’era il regime da dove venivo. Avevo l’impressione che neanche gli interessava sapere che cos’era il Muro di Berlino. E se non sapevano che c’era stato il Muro di Berlino, allora come sapevano che era caduto e perché si chiedono il perché? Nonostante ciò, notavo che i miei compagni di corso – o comunque alcuni di essi, per non generalizzare senza motivo – odiavano la parola “capitalismo”, ma amavano i suoi prodotti. Era come odiare il negozio da dove compravano in modo frenetico...

### **Giorgios Koinas**

Il mio nome è Griorgos Koinas. Sono nato a Candia di Creta, trentuno anni fa. Nel periodo che la Grecia stava entrando in Unione Europea, allora CEE. Sono cresciuto

negli anni '80, in una città meravigliosa. Durante gli anni dell'infanzia però non mi piacevo. Ero figlio unico, egoista e pigro. Quei anni li rifiuto... Sono cresciuto in una famiglia fortemente politicizzata. Mio padre era militare. Mia madre insegnante. Festeggiavamo tutte le feste, specialmente quella del Politecnico. Erano occasioni di unità e intimità familiare. Ricordo inoltre le passeggiate notturne alle riunioni politiche. Erano una sorta di festa. Sono grato ai miei genitori, soprattutto perché non mi hanno cresciuto con la logica dell'essere "sistemato". Loro stessi non sono mai stati raccomandati da nessuno per ottenere qualcosa.

Il 1991 è un punto cruciale nella mia vita. I regimi dell'Europa dell'Est sono crollati. In Jugoslavia scoppiò la guerra civile. Immigrati dall'Albania e altri paesi cominciarono ad arrivare a Creta. Fino a ieri eravamo due mondi diversi. Occidente noi. Est loro. Quello che sembrava così lontano diventò velocemente così vicino. Fu allora che cominciai a occuparmi di musica e cinematografia russa. La parola "Russia" diventò una sorta di Disneyland della mia adolescenza. Non riesco a spiegare precisamente il motivo. Non avevo nessuna influenza dalla mia famiglia. Forse, come figlio unico, ho trovato un modo per rimanere speciale nei miei occhi.

Dissi ai miei che volevo andare a studiare in Russia. Impazzirono. Pensarono di lasciarmi andare, per qualche giorno, assieme a un insegnante che conoscevano, che andava a Mosca per un congresso. Credevano che avrei visto lo stato pietoso in cui si trovava la Russia, mi sarei impaurito e che mi sarebbe passata la voglia. È successo il contrario. Quando tornai, il mio pensiero di andare in Russia diventò un'ossessione patologica. Non mi scoraggiarono né i trenta gradi sotto zero né il militare tetro, alto e massiccio con l'ushanka – il cappello caratteristico russo con la falce e il martello che coprono le orecchie – ed il kalashnikov, che ci ha "accolti" all'aeroporto di Mosca. I miei genitori si sono arresi. Nel 1996, appena ho finito le superiori, andai a studiare relazioni internazionali all'Università statale di San Pietroburgo. Nel convitto, noi dei Balcani ci misero assieme in un piano. Greci, bulgari, turchi, serbi, albanesi, stavamo tutti insieme. Inizialmente guardavamo gli uni gli altri non ci guardavamo di buon occhio. Poi diventammo migliori amici. In Russia capii quando ci somigliamo tra di noi. Nelle serate di cucina nazionale che organizzavamo, portavamo lo stesso cibo. Avevamo suoni simili, gesti e parole in comune. Avevamo lingue diverse, ma ci capivamo in russo. Lì scoprimmo i nostri punti comuni, perché per gli altri eravamo stranieri...

A San Pietroburgo cominciai a soffrire di paura dai poliziotti e agorafobia. I poliziotti potevano farti ciò che volevano. Gli impiegati nei negozi erano molto scortesi. Avevano ancora la mentalità dei dipendenti pubblici dell'Unione Sovietica. Ma il problema più grande era la burocrazia. Era più che enorme. Un'altra scoperta fu che il passaporto greco era un passaporto "cattivo". Avevamo il diritto di andare fino a Mosca. Per andare da qualsiasi altra parte in Russia avevamo bisogno di un permesso speciale. Tutto questo non mi scoraggiava. Stavo vivendo il mio sogno. Ero preso dall'ospitalità, dalle compagnie, la bellezza della città, il balletto, il teatro. I russi di San Pietroburgo sono stupendi. In nessuna città del mondo incontrerai mai un idraulico che chiacchiera con un docente universitario riguardo Faust.

Mi laureai nel 2004. Ritornai a Candia e ci restai. Cominciai ad annoiarmi e chiudermi a me stesso. La Grecia mi sembrò molto cambiata. A casa c'era la televisione, trasmissioni pomeridiane e serie televisive. Non c'erano quando ero andato via. Fuori casa mi spaventava l'indifferenza della gente. Non erano per niente curiosi. Mi chiedevano solo se le russe erano delle donne facili. Mi chiedevano perché non ho portato con me dieci russe per aprire un bar e fare i soldi. A tal punto che mi ritrovavo a

parlare come un nazionalista russo. Guardavo i miei vecchi compagni di classe buttati alla caccia di un tesoro perso che si chiama denaro...

Mi sono sentito ingenuo e disadattato. Doveva uno dei due, io o la società, fare un passo indietro. Decisi di andare via. Però dove andare? Venni allora in Polonia per un congresso. Come per scherzo, chiesi al responsabile polacco del Dipartimento di Studi Balcanici all'Università di Varsavia se mi avrebbero accettato per fare la specializzazione là. Mi rispose: "certo, volentieri". Così, decisi di venire a Varsavia. La Polonia mi diede delle opportunità che la mia patria non mi ha dato. Forse non le ho cercate in Grecia. Adesso sto facendo la mia tesi, insegno la lingua greca a studenti polacchi all'Università di Varsavia e contemporaneamente lavoro in una banca. Amo quello che faccio e mi sento molto creativo. Sono tornato in Grecia solo per fare la mia leva militare. Ho vissuto momenti di bellezza infinita. Durante la leva ho capito com'è esattamente la società greca di oggi. Forte presenza di dipendenti pubblici, indifferenza, ufficiali dell'esercito che non rispettano la propria uniforme, cinismo. Cerchiamo di sistemarci da qualche parte, senza amare quello che facciamo. Non cerchiamo nemmeno di amarlo. In tutta questa situazione ci sono eccezioni brillanti, ma poche...

Cosa dicono in Polonia della Grecia? Per essere sincero, ridono per come siamo messi. Anche se la Grecia qui ha molti amici, ai quali dispiace di quello che vedono e sentono. I giovani in Polonia sono molto ottimisti per il loro futuro. Nessun paragone con la Grecia. Un'altra differenza con i giovani in Grecia è che i polacchi viaggiano molto. Amano il proprio paese, ma hanno una curiosità infinita per il resto del mondo. Il problema più grande che ho qui è la burocrazia. La loro legislazione non si è ancora armonizzata a quella europea. Il futuro? Ho i miei genitori in Grecia. È l'unico motivo per il quale potrei tornare. Per il momento la mia patria è qui. Alla fin dei conti, patria è quella dove paghi le tasse... Sono innamorato di Candia. Per l'esattezza, con la storia della città. È, forse, la "perversione" di chi si occupa di storia. Sento l'energia che trasmette questa città. Studio ogni suo edificio. Non voglio però tornarci. Perché non ha niente da offrirmi. Candia dei nuovi ricchi non mi piace. Cosa fare in una città dove i giovani passano infinite ore nei suoi infiniti bar? Candia è uno specchio dove puoi vedere le patologie della Grecia contemporanea. La prosperità plastica e acuta, l'esibizionismo, i mutui, il degrado culturale e dell'istruzione.

Credo che la mia generazione sia malinconica. Sente che la generazione dei nostri genitori ci ha portati in questa situazione. Cresciuti venendo a sapere di continuo di scandali politici, con un sistema di istruzione che inciampa, una parte dei giovani si volge verso l'estrema destra, un'altra parte si radicalizza verso il nichilismo, altri cercano di andare via dalla Grecia e una parte enorme non sa cosa fare. Mi spaventa il vuoto che vive la mia generazione in Grecia. Cos'è andato storto? Secondo me, il fatto che, quando siamo entrati all'Unione Europea, non eravamo Europa, ma Balcani. Dovevamo cambiare, specialmente la nostra mentalità. Questo però non lo voleva nessuno. Non sono dell'idea che "stavamo meglio quando eravamo più poveri". Io alla fine non l'ho vissuto il periodo della povertà. La mia generazione non rievoca qualcosa. Non ha qualcosa da rievocare...

## 6.

Il libro di Tahtsis diventò per me una sorta di "greco scioccante per principianti". Mi ero perso nella sua storia. Nelle sue descrizioni e amplessi erotici pervertiti. Per la prima volta leggevo di uomini a cui piacevano altri uomini... A me, però, piacevano le donne.

Ma per me non era il momento per avventure sentimentali. Dovevo trovare lavoro. Dovevo trovare una casa altrove dove abitare. Fin a quel momento vivevo in una torre di vetro. Supermercato, rosticceria, tabacchino. Il *Passo Fantastico* di Tahtsis, lettura di fronte allo specchio, conversazione in albanese con Marx.

Grigoris mi disse un giorno che aveva trovato un lavoro per me e che ci saremmo andati insieme il giorno dopo. La mattina partimmo assieme per il centro di Atene. Fino ad allora mi il fatto che tutto fosse prevedibile mi proteggeva dalla realtà. Quel giorno mi trovai all'improvviso in un imbuto rumoroso, in una cosa che non avevo mai visto in vita mia. Uomini con delle maglie bianche, alcune con del sangue fresco sopra, gridavano o scuotevano le loro scimitarre all'aria, come dei giochini. Animali scuoiati appesi ai ganci. L'odore del sangue, le voci e le grida accompagnavano la mia entrata nel mercato capitalistico del lavoro. Questo posto si chiamava Mercato di Varvakios<sup>10</sup>, mi aveva informato Grigoris. Una sorta di portico che sembrava più un mattatoio. "Mercato di Varvakios", una nuova espressione per il mio vocabolario greco. Là mi sarei espresso per la prima volta in greco davanti a gente sconosciuta. E non mi sarei semplicemente espresso, avrei gridato.

Prima di entrare nell'ufficio Grigoris mi mostrò Acropoli, che si vedeva in fondo. La prima volta che la vedevo dal vivo, anche se da lontano. Subito dopo Acropoli, vidi un pancione, la sua maglia bianca era sbottonata, facendo così vedere un maglione grigio che stava sotto. Le sue mani erano piene di sangue e pezzettini di carne. Grigoris ci presentò. Dissero qualcosa tra di loro. Poi mi disse che il signore mi avrebbe mostrato che lavoro dovei fare. Ci mettemmo d'accordo per come sarei tornato a casa, quando avrei finito il turno di lavoro, e si allontanò. Il pancione mi disse allora che si chiamava Kostas. Come Tahtsis, dissi tra me e me. Mi diede delle indicazioni per il mio lavoro, le quali capii più o meno. Quello che ho capito bene era che dovevo gridare come facevano i ragazzi accanto a me. Di gridare per il prezzo degli animali sgozzati. Lui fece una prova perché io imparassi. Immaginando me nella sua posizione, gridare i prezzi ad un modo del genere, il mio cuore si strinse. "Hai capito?" mi chiese quando finì. "Ho capito", gli dissi, cercando di sorridere. Mi arrabbiai in quel momento con Grigoris. Mi arrabbiai con tutti quelli che mi avevano trovato un tetto nel mio viaggio dal nulla verso il nulla. Com'era possibile che mi avevano buttato in un mattatoio del genere? Avevo immaginato che in Occidente avrei trovato un lavoro più dignitoso. E adesso il lavoro che mi avevano dato era una sorta di banditore in mattatoio!

Il pancione mi diede una spinta che voleva dire "cosa aspetti?" cominciai a gridare, un po' timidamente all'inizio. Gridavo i prezzi della carne che vendeva e ripetevo in modo meccanico "prendi, prendi, prendi!" Più diventavano forti più "prendi, prendi, prendi!" E ancora più forte: paesano, paesano, paesano!" Il capo mi dava indicazione su come la mia voce doveva puntare ai clienti, come le frecce gli avversari in guerra. Dovevo gridare forte, e dovevano anche loro gridare più forte di me. Per quanto riguarda il pancione era instancabile. Faceva a pezzi gli animali morti e si perdeva ogni tanto in un frigo, che puzzava di cadaveri marci. Nella sua porta, riuscii per un momento a vedere l'immagine della Madonna.

Mi esortò continuamente con aria rigorosa a non fermarmi e gridare più forte: sembrava un generale immerso nel sangue che esorta continuamente il suo soldato di slanciarsi sul fronte. Gente sconosciuta passava davanti a me. Pochi si fermavano. Continuavo a gridare, inaugurando in questo modo la mia presenza pubblica e orale in greco. Alla fine del giorno mi sentivo esausto ed ero rimasto senza voce. Circondato dall'odore del sangue e pezzettini dei cadaveri degli animali, mi sembrava di essere un

---

<sup>10</sup> Mercato comunale di Atene attivo da oltre 150 anni.

soldato sopravvissuto in qualche battaglia tremenda. Il pancione mi disse di andare di nuovo il lunedì. Avevo un giorno a disposizione per fare una pausa. Andai a trovare l'autobus per tornare a casa, mentre il crepuscolo si avvicinava. Il lunedì tornai di nuovo al mattatoio. A gridare, a strillare, a urlare, numeri, prezzi, tipi di carne, vitelli, capre, agnelli, e specialmente "locale, locale, locale!". Il lunedì, vicino al pancione, ho trovato anche sua moglie. Una grassona, che il suo grasso era salito fino alla fronte, con una croce grossa sul collo, che nella mia testa si è fissata di color rosso. Sicuramente per il posto, perché le croci rosse non esistono, per quello che so. Adesso erano entrambi a esortarmi di gridare. Più forte, più forte dei miei vicini. Mentre li vedevo insieme, vicino agli animali morti, con gli sguardi strani e perennemente con un'aria cospirativa, mi sono sembrati come quelle coppie perverse che uccidono e mangiano i loro figli. Già dall'inizio sviluppai una forte antipatia verso "la coppia del mattatoio". Così li ho chiamati dentro di me. La mia antipatia si trasformò in orrore quando scoprii il loro inganno con le carni. Con grande maestà, pesavano carne marcia, assieme a quella buona, e la davano ai clienti, sorridendo in modo sfacciato e ingannevole per prenderli in giro e sedurli. Quando hanno capito che avevo visto quello che facevano, il loro sguardo diventò ancora più feroce. Mi dissero di gridare ancora più forte. E io continuavo a gridare, più forte, più forte, più forte, ininterrottamente, ogni giorno. Ogni sera, quando finivo il turno, vedevo in fondo Acropoli.

\*\*\*

Il quarto giorno della battaglia c'erano ospiti. Un turista giapponese, che mi ha trovato molto esotico mentre urlavo. Voleva essere fotografato con me davanti al vitello o all'agnello morto (non ricordo adesso quale animale abbia avuto questa sfortuna) appeso al gancio. La prima e l'ultima volta in vita mia che mi sono fotografato con un giapponese, che sia turista o meno. Il turista giapponese si fotografò, il pancione sorrise, con un po' di invidia, per il fatto che il giapponese avesse scelto me per la foto e non lui. Il giapponese andò via dopo avermi ringraziato inchinandosi e io continuai a gridare. Ogni giorno. Finché il settimo giorno mi arresi. Mi ammalai e ebbi la febbre, rimasi senza voce. In quel periodo ho pensato di nuovo che non dovevo rimanere in questo paese, che dovevo continuare il mio viaggio verso l'America, cercare un destino migliore. Avevo paura che, se restavo in Grecia, sarei invecchiato in lavori in nero come questo.

Il giorno che mi sono ammalato ho detto a Grigoris che ero deciso di lasciare il lavoro e andare via. Gli spiegai – penso che avevo un'aria come se gli spiegassi qualche scena da qualche orrenda battaglia – che non ero fatto per un lavoro del genere. Lui alzò le spalle senza rispondere. Il giorno dopo sono andato da solo al Portico dei Mattatoi (così chiamavo il mercato di Varvakios da quel momento), con la febbre e senza voce. Annunciai alla coppia dei macellai che non avrei continuato più e gli chiesi di pagarmi per quello che avevo lavorato. Eravamo d'accordo per 3.000 dracme al giorno. Per un totale di 21.000 dracme. Non volevano darcele. Insistetti con il mio greco storpio. Infuriato, alzai la poca voce che avevo. Il pancione alzò allora il suo machete. Era la prima volta nella mia vita che qualcuno mi minacciava con un machete. Alla fine accettai di prendere la metà. Presi il denaro e andai via. Quasi correndo, come se lasciassi dietro la grotta di Ciclope. Adesso che ci penso, il fatto che sia diventato vegetariano in seguito forse lo devo anche a questa esperienza al Portico dei Mattatoi.

Mentre mi allontanavo, dal viale Athinàs, vidi di nuovo in fondo l'Acropoli. Odorava anche lei di vitello morto...

\*\*\*

Il prossimo lavoro che trovai, con la mediazione di Grigoris, era in un cantiere in costruzione. Lavoro pesante, ma in confronto a quello precedente mi sembrava lavoro per intellettuali. Preferivo il beton, il legno lamellare, i ferri, impalcature, i chiodi, accette e il sole bruciava, piuttosto che gli animali morti e me gridare come un banditore circondato da carcasse di animali e l'odore del sangue.

All'inizio il mio lavoro era di pulire con la pala. Dopo, trasportare ferri, quelli che chiamavano impalcature, e pulire il legno lamellare. Il greco degli operai era diverso rispetto a quello che avevo sentito fino ad allora. Al Mercato di Varvakios il greco che sentivo era anche quello sgozzato e fatto a pezzi. O così sembravano a me. Qui, al cantiere, notai che gli operai raramente mettevano punto a quello che dicevano. Non esistevano "grazie" e "prego", c'era un infinito numero di frasi che cominciavano sempre con l'espressione "fanculo". "Vaffanculo!" e "mannaggia la miseria!" diventarono le mie frasi preferite in quel periodo. In cantiere prevaleva un'atmosfera con tanti frappè, un infinito numero di accette, lamellari, chiodi, beton, tavole, sudore, molte conversazioni riguardo le donne e il calcio, litigi per la politica o per qualsiasi cosa.

E soprattutto lavoro. Molto lavoro. Imparavo a pulire i lamellari, fissare i chiodi, portare le impalcature. E non volevo che mi cambiassero il nome. Al Mercato di Varvakios non si è mai posta una questione del genere dal pancione. Non mi ricordo neanche se mi chiamava col mio nome. Il pancione mi chiamava semplicemente "albanese". Nome e cognome assieme. Al cantiere, uno dei cinque muratori, quando ha sentito il mio nome, l'ha considerato dispiacevole. Come l'appendicite o le tonsille. "Non posso pronunciarlo", disse. "Da oggi di chiameremo Argiris".

Questo è successo dopo una settimana. Quello che fece la proposta lo chiamavano signor Gianni. Aveva più o meno sessant'anni, con pochi capelli e barba, densa e grigia sul labbro. Il signor Gianni cercava di spiegarmi perché mi dovevano chiamare Argiris. Non capivo molto bene i motivi. Riuscii a memorizzare solo un nome, che ripeteva molte volte: Argiris Kampouris. Riuscii inoltre a capire che voleva darmi il nome Argiris in onore di quel tizio sconosciuto, di Argiris Kampouris. Mi diede ventiquattro ore di tempo per pensare alla sua offerta. Inizialmente pensai, che questo Argiris, era qualche eroe greco che aveva lottato contro i turchi. Alla fine mi sbagliai. Argiris Kampouris non era un eroe della rivoluzione greca. Era un cestista della Nazionale, che nella finale con l'Unione Sovietica aveva segnato i punti della vittoria alla fine della partita. Come ex muratore era diventato idolo del signor Gianni. Il giorno dopo, con il mio greco zoppicante, dichiarai che non ero d'accordo con il cambiamento del mio nome. Il signor Gianni si offese. Come se gli avessi chiesto io di cambiare il suo nome. "Non mi piace questo tizio", disse in seguito agli altri. "Un sacco di suoi compaesani hanno cambiato nome, lui fa i capricci. Mi sa che è un islamico fanatico". Riguardo la mia religione penso che ci sia stata una riunione speciale a pranzo, mentre mangiavamo, e mi chiesero in quale Dio credo. "Sono ateo", risposi. Il signor Gianni si fece la croce, come se avesse visto il Satana in carne ed ossa. Tutto questo ha portato in un risultato di qualche faccia con muso per qualche giorno, ma niente di più.



Il secondo tentativo il signor Gianni lo fece dopo dieci giorni. Questa volta con un'aria molto più amichevole. "Guarda, sei un bravo ragazzo", disse. Bevette un sorso della sua birra preferita Amstel e aggiunse: "Posso battezzarti. È un peccato che la tua anima vada all'inferno". Non dissi niente. Come ultima arma, per farmi cambiare idea, il signor Gianni usò le sue origini arvanite. "Sai? Mia madre parlava arvanitica. Ci bun? Lo pronuncio bene?" lo diceva bene. Significava "Come stai?" in albanese. Semplicemente io non avevo intenzione di cedere alle esortazioni del signor Gianni di salvare la mia anima dall'inferno. E rimanemmo là.

Quello che è cambiato nel cantiere erano i ritmi musicali greci e i testi delle canzoni che ero riuscito a imparare fino ad allora. A casa di Christos, sentivo, ogni tanto perfino musica classica. Sognavo che un giorno avrei avuto una casa come quella di Christos e che mi siederei sulla poltrona, con gli occhi socchiusi, a sentire musica classica e sognare a occhi aperti. Nel cantiere tutto questo non esisteva più. C'erano altri testi. "Le tue labbra colano veleno e minacce, / la gelosia ti fa dire parole folli". Per questa canzone il maestro aveva un debole. La canzone preferita del signor Gianni, che voleva farmi cambiare nome e salvare la mia anima dall'inferno, era la "stasera arriverà la morte, dolcemente a prendere le mie pene. / Parenti e amici, vi lascio ciao, / mi stanno ammazzando i dolori, non ce la faccio più. / Lascio salute anche ai nemici che mi odiano così tanto, / ma per quanto possano avermi ferito, li perdono, / gliela farà pagare qualcun altro". Questo testo si è rivelato, purtroppo profetico. Una mattina ci hanno detto che il signor Gianni era morto d'infarto. Sono andato anch'io al funerale. Mi sentivo quasi colpevole per aver rifiutato il cambio del nome. Era il mio primo funerale in Grecia. Se non fosse per la chiesa e le croci che si faceva la gente, il resto, i volti, il pianto, la terra che buttano sulla barra, l'alcool, il pasto dopo il funerale, somigliavano molto ai funerali in Albania. Semplicemente lì, quando moriva qualcuno che non aveva problemi con il regime, faceva un discorso il segretario del Partito. Qui, quando moriva qualcuno che non aveva problemi con la chiesa, faceva il discorso il prete...

\*\*\*

Qualche giorno dopo la morte improvvisa del signor Gianni decisi di fare la mia prima uscita ad Atene. Sapevo già quale autobus dovevo prendere. L'avevo imparato i giorni che lavoravo al Portico dei Mattatoi. Arrivai a Omonoia la sera sul tardi, verso mezzanotte. Era la prima volta che vedevo la notte. Quando lavoravo al Portico dei Mattatoi, ero così stanco che lo attraversavo senza neanche guardare. Volevo semplicemente andare alla fermata dell'autobus per arrivare a casa. Adesso, notte, notai che le edicole ad Omonoia erano diverse. Pieni di riviste pornografiche appese ovunque nelle facciate. In punto tale che i clienti che compravano ad esse sembrava come se tenessero nella loro testa il seno bianco di una bionda che succhiava il suo dito o il sedere di una nera che indica il suo seno. Ma quello che mi fece più impressione era l'indifferenza dei clienti e lo sguardo degli edicolanti, fisso sulle riviste porno, era quello di un guardone e semplicemente stavo proiettando il mio sguardo a quello degli edicolanti? Non era però solo il loro sguardo. Gli sguardi di molti di quelli che vedevo attorno sembravano quelli dei guardoni.

Nelle panchine della piazza dormivano dei giovani. Alcuni avevano dei sacchi di plastica vicino. Immigrati albanesi. Parole albanesi arrivarono al mio udito. Affrettai il passo per allontanarmi. Non sapevo dove stavo andando. Né cosa cercavo. Era il primo giro indipendente che facevo in questo mondo nuovo. Guardavo le insegne. La gente. Quello sguardo diverso. Lo sguardo del guardone, che ti provocava un senso di

volgarità, ma allo stesso punto ti aumenta la libido. Mi trovai di nuovo di fronte al corpo nudo di una bionda con enormi seni. Ero davanti ad un cinema erotico. Entrai. Il primo cinema erotico della mia vita. Anzi forse il secondo. Il primo fu spettacolare, nella mia cittadina, in Albania.

Dicembre 1990, il giorno della grande protesta contro il regime, quando con legni e pietre ci scontrammo e mandammo via le forze speciali dalla città. Quella sera la città ci apparteneva. Eravamo liberi. A quel punto un membro della folla maschile si diresse verso l'unico cinema della città. Ero in mezzo a loro. Non sapevo cosa esattamente sarebbe successo. Quando la sala era piena zeppa, si diffuse nella folla, come un segnale di guerra tra compagni o come parola d'ordine tra carcerati, la parola "sesso": "Sesso!", "Sesso!", "Sesso!" L'enorme sala del cinema si riempì, a tal punto che le persone stavano ammassate, come quando prendevano l'autobus per andare al mare d'estate. Erano tutti uomini, di tutte le età. Appena le luci si sono spente, cadde un silenzio assoluto. Sopra le nostre teste spuntò il fascio di luce, dalla finestra della sala di proiezione, e si schiantò sul telo dello schermo. Apparve una coppia. Lei seminuda, dai capelli rossi, mangiando una banana. Lui accarezzando la sua vulva. Una prima ondata di rumore si diffuse nella sala. Dopodiché di nuovo silenzio assoluto. Lei cominciò a togliere il reggiseno. Lui mise la bocca nei suoi capezzoli. Poi dissero qualcosa in francese. Una seconda ondata di rumore si sentì. La folla esigeva una traduzione. Non c'erano i sottotitoli. Un giovane con un altoparlante, forse studente di francese, dall'altra finestra della sala di proiezione, faceva il doppiaggio simultaneo. "Sono arrapato, voglio entrare dentro di te", disse con una voce strana, che suonava come voce da alieno. Era la prima volta che si sentiva una frase del genere da un altoparlante. Di solito dagli altoparlanti si sentivano le voci dei segretari del Partito, dei poliziotti o degli addestratori militari. Forse per questo motivo, appena il traduttore completò la frase, una grande risata scosse la sala. Di nuovo la voce del traduttore: "Ah, mi piace il tuo cazzo, è molto grande". Questa volta il traduttore stava facendo la parte della donna, facendo più fine la sua voce. Nessuno rise.

Dopo lui sospirava. Lei mise il suo membro in bocca. Calò un silenzio assoluto. E proprio lì, i due corpi nudi sparirono dal telo. Un grido di sorpresa e malcontento accompagnò la loro scomparsa. Prevalse confusione e voci inarticolate. In seguito, dall'altoparlante da dove si sentivano le frasi erotiche, qualcuno disse che le forze speciali erano tornate ad attaccarci. I visi si irruvidirono. Si sono sentite delle voci e rumore di legno spaccava. La folla ruppe le sedie per rifornirsi di legna. Erano le uniche armi che disponevano contro le forze speciali. Entro dieci minuti, la sala del cinema era diventata un mucchio di rovine. La gente correva. Alcuni per tornare a casa. Altri per scontrarsi di nuovo con la polizia. "Figli di puttana", era la frase maggiormente usata da tutti, mentre correvano, si spingevano, si auto-organizzavano. Alla fine è saltato fuori che non era vero. Per colpa di un falso allarme, si interruppe la prima proiezione pubblica di un film pornografico nella storia della nostra città. Le forze speciali sono tornate veramente, ma vicino all'alba. Quando la folla si era dileguata e le persone dormivano. Fecero irruzione in molte case, arrestando e torturando per giorni interi.

\*\*\*

Anche il porno che ho visto ad Atene era in francese. C'erano, ovviamente, sottotitoli. Un uomo peloso sospirava andando su e giù nel corpo di una donna. Si

sentivano solo i loro respiri. I loro visi non si vedono. Solo le parti del corpo dalla vita in giù. L'uomo pelato arrivò all'orgasmo gridando. All'improvviso sentii una voce assonnata, dietro la mia schiena: "Non urlare, bastardo, facci dormire un po'!". Mi voltai verso di loro. Due giovani ragazzi si erano buttati sulle sedie. Uno assomigliava molto al "ragazzo del sesso". A Mareglen, che avevo conosciuto allo stadio dove ci avevano messi noi profughi, a Filiates. A Mareglen, il nome del quale era una composizione di Marx, Engels, e Lenin. A Mareglen, che lo chiamavamo "il ragazzo del sesso" perché gli piacevano i film porno. Talmente tanto, che per vederli di nascosto nella televisione italiana metteva Valium nel cibo dei suoi genitori per non svegliarsi di notte. Volevo chiamarlo, ma era buio e non potevo vedere chiaro il suo viso. Lui si addormentò e io lasciai stare. Se è il ragazzo del sesso, non gli piacerà forse che io lo veda in questa situazione, pensai. Vidi altri giovani arrivare. Perfino le borse di plastica nelle loro mani sembravano stanche. Era l'albergo più economico che potevano trovare ad Atene. Finché era aperto il cinema, all'alba, poi uscivano e aspettavano i loro datori di lavoro a Omonoia. Qui, al sesso del cinema, li circondavano altri "datori di lavoro", che erano pronti a pagare per il piacere. I cinema erotici erano diventati una sorta di mercato di prostituzione maschile. Mi alzai per andare via, "inseguito" da parole spezzate greche e albanesi e dai sospiri di un uomo pelato che fa su e giù al corpo della dona bionda. Così arrivò alla fine la mia prima uscita nell'Atene notturna...

## Anna

Sono nata nel 1972 in Armenia. Lavoro da quando avevo tredici anni. Il mio primo lavoro era in una fabbrica tessile, come sarta, assieme a mia madre. L'Armenia è un bel paese, ma molto povero. Dopo la caduta dell'Unione Sovietica e la guerra contro i turchi, la vita diventò quasi insopportabile. Molte ragazze, quando diventano adulte, sposano immigrati armeni in Europa o in America tramite matrimoni combinati, per scappare dalla povertà.

Così successe anche a me. O questo mi hanno detto che sarebbe successo. Venne una nostra vicina di casa e chiese a mia madre la mia mano per suo fratello, che aveva immigrato in Grecia. "Lui ha il lavoro e la casa sua in Grecia, tua figlia vivrà molto bene con lui", le disse. Venne ancora e ancora a casa nostra. Mia madre si convinse. Mi convinsi pure io. Purtroppo.

Arrivai in Grecia a febbraio del 1995 assieme ad altre dodici ragazze. Mi ha fatto strano che nessuno ci ha controllato in aeroporto. Là mi aspettava il mio presunto futuro marito, Z. era più grande di me di almeno diciotto anni. Mi portò a casa sua. Lì vidi che in pratica viveva assieme alle sue sorelle e sua madre inchiodata a letto. Me, da quando sono arrivata, mi hanno messa a prendermi cura della madre e fare tutti i lavori della casa. Dal primo giorno diventai la serva della casa. Vivevo isolata e non uscivo quasi mai di casa. Le sorelle di Z. e lui stesso mi insultavano continuamente, mentre parlavano in greco tra di loro, perché io non potessi capire... Dopo qualche giorno cominciai a farmi pressione per fare sesso con lui. Mi vergogno molto a parlare di tutto questo... Mi ha sforzata molto all'inizio, mi minacciava. Io non volevo, perché non lo conoscevo, non avevo conosciuto altri uomini nella mia vita... una sera lo fece con la forza, non volevo cercai di urlare, era molto forte e villano, mi chiuse la bocca, non ho capito com'è successo... Anna, dissi a me stessa, adesso comincia il tuo martirio...

Ero diventata veramente la schiava di quattro persone, mentre lui andava via la mattina e tornava la sera. Solo il sesso gli interessava. Di solito tornava ubriaco, e dovevo stare a fare sesso con lui diversamente mi picchiava senza nessuna pietà. Un giorno gli dissi che aveva promesso a mia madre e a me di sposarmi. Rise e mi disse di non preoccuparmi, perché anche questo sarebbe successo molto presto... Un giorno, dopo qualche mese, portò a casa una greca, che mi si è presentata come la sua moglie ufficiale. “Ci siamo sposati con un matrimonio ortodosso”, mi hanno detto entrambi, e ridevano senza vergogna. Io rimasi senza parole. Dio, dissi, in che inferno sono venuta? Svenni. Il giorno dopo lui mi disse che si è sposato con la greca solo per i documenti e che presto si sarebbe divorziato. Questo non è mai successo.

Nel frattempo scoprii di essere rimasta incinta. La gioia della maternità non l’ho mai provata, perché vivevo tra la violenza e gli insulti di Z. e delle due sorelle. A gennaio del 1996 ho partorito il mio bambino alla clinica ostetrica “Alessandra”. Ho partorito con un taglio cesareo. Prima ancora che mi riprendessi dalle ferite, le sue sorelle sono venute e ci hanno letteralmente rapiti me e mio figlio dalla clinica, per non pagare le spese del parto. Io, oltre che mio figlio, allattavo anche i due figli delle sue sorelle, perché a loro si era fermato il latte. Lui non ha comprato neanche un biberon per il bambino. Una vicina di casa mi regalò un biberon e alcuni vestitini per il mio bambino... Per il resto, la vita continuava “normalmente”: io sempre la schiava, tra minacce, insulti e botte.

Ho partorito il mio secondo figli a maggio del 1998 all’Ospedale Statale di Nikea<sup>11</sup>. In questo parto ho avuto un serio pericolo da un’infezione, ma Dio mi ha salvata dalla morte... Poi andai di nuovo a casa. Lavori dalla mattina alla sera, insulti, minacce e botte... Ad un certo punto, mi disse che aveva bisogno di soldi e che sarei andata a lavorare fuori casa. Pulivo bagni e pitturavo case. Non mi ha mai fatto i documenti, non mi ha mai sposata. Molte volte pensavo di prendere i miei figli e andare alla polizia, ma avevo paura. Mi diceva che i poliziotti erano amici suoi e che, se vado in polizia, mi arresteranno e mi metteranno in prigione perché non avevo i documenti. Questo inferno diventò completamente insopportabile quando ha cominciato a portare a casa diversi uomini che mi toccavano. Quelle persone erano dei barbari. Avevo molta paura, veramente molta. Gli chiesi perché mi fa questo e mi disse che aveva bisogno di soldi, quindi io dovevo andare con degli uomini... Rifiutai e gli dissi che mi sarei suicidata se mi sforzava...

In quel periodo ha portato anche un’altra ragazza dall’Armenia, alla quale aveva lo stesso promesso di sposarla. Quella ragazza sparì dopo qualche settimana. Non so cosa ne è stato di lei. Lui ha detto che l’aveva mandata indietro in Armenia...

Pensavo spesso di prendere i miei figli e andare via. L’ha capito e mi ha detto che se lo facessi mi avrebbe uccisa... Dopo qualche settimana ha portato ancora una ragazza dall’Armenia, che la faceva andare con altri uomini. Neanche di questa so cosa ne è stato...

## 7.

Europa ascoltava le mie storie dal Portico dei Mattatoi ed il cantiere come se stesse ascoltando Omero che raccontava le avventure di Ulisse. Mi chiedeva con una curiosità inesauribile della mia vita in Albania. Del modo che ero arrivato in Grecia, passando il

---

<sup>11</sup> Nikea è un ex comune della Grecia nella periferia dell’Attica, fa parte dell’unità periferica del Pireo.

confine a piedi, davanti ai soldati coi kalashnikov e il filo spinato, del viaggio col furgone verso Atene. A lei, sembravo un eroe in dimensioni epiche, e questo mi piaceva. Avevo paura che se le dicessi del cinema erotico, crollerebbe la mia immagine nei suoi occhi.

Io dalla mia parte ero curioso di sapere della sua vita. Com'erano i suoi genitori? "tipi molto diversi", mi rispose "mi chiedo come fanno a vivere assieme". Viveva assieme a loro anche la nonna, la madre di suo padre, che Europa amava in modo particolare. Era l'unica alla fine che sapeva della nostra relazione. Mi fece capire che non era pronta per dirlo ai suoi genitori. Specialmente a sua madre, se venisse a sapere che aveva una relazione con un immigrato, peggio ancora dall'Albania, le poteva venire un infarto. Così avevo capito. Questo era il momento più imbarazzante nella mia relazione con Europa. Nel caos in cui mi trovavo, Europa era per me un'oasi. A volte, non sapevo se ero innamorato di lei o dipendente. Reprimevo con successo la situazione indesiderata dell'essere potenzialmente indesiderato dai sui genitori, specialmente da sua madre. Lasciavo da parte il mio orgoglio perché non volevo perdere Europa.

Per sua nonna avevo l'opinione migliore. Quando Europa le disse che soffrivo spesso di mal di testa, cominciò a farmi il malocchio. Sua nonna era convinta che il mio mal di testa era dovuto al malocchio. La stessa convinzione condivideva anche Europa. Sua nonna la immaginavo assomigliare alla mia. Anche la mia faceva il malocchio ogni volta che succedeva una brutta cosa. Sua madre la immaginavo a due piani. A casa, a passare il tempo con uno straccio, cercando di battere la polvere definitivamente. E fuori casa, a farsi la croce passando dalle chiese. Come alcune vecchiette che vedevo in autobus, che, appena vedevano una chiesa, cominciavano a farsi la croce e non la smettevano finché non scendevano dall'autobus. Suo padre, che era marinaio, non riuscivo a immaginarlo. Finché un giorno, Europa portò una fotografia di famiglia. A quel punto constatai che sua nonna non somigliava per niente alla mia, sua madre era molto vicina a quello che mi ero immaginato e suo padre era un bel uomo alto, robusto con il baffo e con gli occhi che sembravano scintillare.

\*\*\*

Un giorno Europa mi disse: "vuole conoscerti mia nonna". Siamo andati assieme a casa sua, un giorno che i suoi genitori non c'erano. Mi accolse sorridente nel salotto. Da vicino, notai che aveva più rughe da quelle che si vedevano nella fotografia. Le sue mani tremavano leggermente e portava un vestito nero che le dava un'aria aristocratica. Era alta quasi quanto Europa. I suoi occhi neri erano molto vivaci, come occhi da adolescente, cosa che era in contrasto con i suoi movimenti indolenti. Io dalla mia parte, mi sentivo un po' a disagio, cercando di dare il meglio del mio lessico. Ad un certo punto, la nonna di Europa mi chiamò in camera a mostrarmi una cosa. Si sentiva odore di incenso in camera ed era piena di icone. Improvvisamente aprì un cassetto e tirò fuori qualcosa. "Avvicinati", disse. "Lo conosci lui?". Era una fotografia di Enver Hoxha. Mi sentivo come se mi avesse colpito un fulmine. Non sapevo cosa fare, esprimere la mia sorpresa o il mio orrore? Cosa faceva la fotografia di Enver Hoxha lì? Scossi la testa in modo affermativo, cercai di sorridere, senza un grande successo. La nonna di Europa sembrava molto contenta per la sorpresa che mi aveva provocato.

"Una volta", disse, "ero con Hoxha. Ascoltavo la radio Tirana. Adesso non sono più con lui. Adesso ho in cornice solo la foto di Marx", e mi mostrò con la mano una piccola foto accanto al santo che uccide il drago. Marx lì dentro, circondato da santi, respirando l'incenso. Era il mio destino, a quanto pare, di trovare Marx ovunque andavo. "Anche lui", disse la nonna di Europa, "se ci pensi bene, è un santo".

Il mio imbarazzo era veramente alle stelle. E aumentò quando la nonna di Europa cominciò a borbottare alcune parole in albanese. Europa era anche lei un po' imbarazzata. "La nonna", disse un po' più in là, "sa un po' di arvanitica. Non albanese, a-r-v-a-n-i-t-i-c-a", sottolineò questa parola, pronunciando ogni lettera piano, separatamente, come se volesse sottolineare l'assoluta differenza tra "arvanitica" e albanese. Non potevo capire la differenza. Le parole che pronunciava la nonna mi sembravano albanesi, semplicemente un po' grezze e vecchie, come vestiti che puzzavano di muffa. Era la prima volta che Europa mi diceva che sua nonna conosceva anche parole albanesi/arvanitiche. Per farmi uscire dalla situazione di sorpresa accumulata, la nonna cercò di cambiare discorso. Mi chiese se mi faceva male la testa oggi per farmi il malocchio. Risposi di no, completamente in modo meccanico. Uscendo dalla camera, diedi un'occhiata attorno discretamente. Cercai di immaginare come il processo del malocchio veniva fatto lì, in quella camera, sotto lo sguardo dei santi e di Marx e con Enver Hoxha trovarsi nel cassetto...

\*\*\*

Quei primi mesi continuavo a raccogliere parole greche, frasi conosciute e espressioni gergali. Sempre di più, con incomparabile sete. Ero come l'assetato che si trova nel deserto e le parole sconosciute che imparavo erano le mie oasi. Raccoglievo tutto, leggevo tutto, le insegne dei negozi, le pubblicità, gli slogan. Perfino lo slogan "Fuori gli albanesi", per me era, all'inizio oggetto di conoscenza. Quelle parole però, l'avverbio "fuori", l'articolo determinativo "gli", il sostantivo "albanesi", tutte insieme, lavoravano impercettibilmente dentro di me, creando i sentimenti e i complessi che tormentano il capro espiatorio. Qualche volta, dopo anni e dove non te lo aspetti, vengono fuori, tornano con forza nella memoria, visitatori non graditi di un'epoca che il mio entusiasmo per il nuovo mondo metteva da parte il disgusto che incontravo.

Gli slogan "Fuori gli albanesi" cominciarono ad aumentare nelle mura esterne della Facoltà di Filosofia. Dopo un po' di tempo conquistarono anche le mura interne. Assieme al "LA MACEDONIA È GRECA" diventarono gli slogan predominanti. Mi ricordo che ci siamo baciati per la prima volta con Europa mentre eravamo seduti in una panchina dove c'era lo slogan "LA MACEDONIA È GRECA". Accanto a questo, con una scrittura affrettata, lo slogan "siamo con Olympiakos, rompiamo il culo a turchi, quelli di Panathinaikos e quelli del Nord". La mia memoria quel primo tempo era come una spugna. Perfino i colori e il carattere delle scritte mi rimanevano impresse. Lo slogan "La Macedonia è greca" si scriveva di solito in caratteri blu, maiuscoli e rigidi come soldati in marcia. Lo stesso anche il "Fuori gli albanesi", che trovavi sempre più spesso nella versione "Fuori gli albanesi di merda". Avevi l'impressione che venivano scritti dalla stessa mano. Solo che per il secondo, oltre il blu, usavano anche altri colori, come il nero, il verde ed il rosso. In una fermata d'autobus l'ho beccato perfino di colore rosa. Con gli anni, comunque, comparvero anche gli slogan che difendevano gli albanesi e gli altri immigrati. Quello più conosciuto era il "Immigrati, non lasciateci soli con i greci". Lo slogan "Fuori gli albanesi" era chiaro per me cosa intendeva dire. Non avevo bisogno di spiegazioni. C'erano però delle parole che mi confondevano negli

slogan. Mi ci volle un po' di tempo a capire la differenza tra PAO<sup>12</sup>, PAOK<sup>13</sup> e PASOK<sup>14</sup>. O la differenza tra KKE (Partito Comunista di Grecia), il KKE dell'interno (Partito Comunista di Grecia dell'interno), il KKE (m-l) (Partito Comunista di Grecia Marxista-Leninista) e il M-L-KKE (Partito Marxista-Leninista Comunista di Grecia). Specchio anche questo di una società frammentata dove prevalevano due ortodossie: quella religiosa e quella ideologica.

Lo slogan "La Macedonia è greca" mi aveva confuso molto anch'esso all'inizio. Io la conoscevo come greca. Un giorno però capii che le cose erano più serie di quello che pensavo. Questo accadde alla lezione di antropologia, quando il nostro docente, un signore anziano che con i suoi libri facevo molta fatica, perché erano in katharevousa<sup>15</sup>, gridò: "Vogliono fare a pezzi la nostra patria", e strinse forte in mano il microfono dal quale parlava, come se fosse la patria stessa. "Dietro questo piano anti-greco si nascondono i turchi, gli americani e gli albanesi", continuò. Fece una pausa, fece un pugno con la mano sollevandola un po' e si rivolse a noi studenti dicendo: "Dovete opporre resistenza!". All'inizio pensai di mettere già le cose in chiaro, di alzare la mano, di dire che non avevo l'impressione che gli albanesi, almeno su questa questione, c'entrassero qualcosa. Ritenni opportuno però quando la compagna di corso che avevo accanto si alzò per recitare una poesia rimata per la Macedonia, che celebrava Alessandro Magno e la fede dei greci all'Ortodossia, per poi passare dalla Caduta di Costantinopoli (presi nota della parola "caduta" come sconosciuta per me), l'Epiro del Nord che era schiavizzato e i turchi assetati di sangue per poi finire agli zingari di Skopje (annotai nel mio blocco note la nuova parola), i bulgari, gli albanesi, tutte nazioni anti-greche e burattini degli americani. Anche lei concluse la poesia gridando, con la voce tremante dall'emozione: "Resistenza!". Mi fece molta impressione inoltre il fatto che nella poesia veniva menzionato il Papa, il quale caratterizzavano eretico. Nonostante le lezioni di religione che avevo fatto con Europa, non potevo capire cosa significava questo e perché il Papa era considerato eretico. Presi nota però del mio dubbio per chiedere dopo.

Appena la mia compagna di classe finì, e mentre era seduta nel suo posto tutta rossa dall'emozione, dai banchi di sopra si lanciò un altro studente, che indossava una sciarpa palestinese e una maglia viola Armani, dopo aver spiegato che ai greci deve tutta l'umanità perché loro hanno creato tutto, dai preservativi alla democrazia, chiese a tutti i

---

<sup>12</sup> Il Panathīnaïkos Athlitikos Omilos, noto più semplicemente come Panathinaikos, Pao o Pana, è una società polisportiva greca con sede ad Atene.

<sup>13</sup> Il Panthessalonikeios Athlitikos Omilos Konstantinoupoliton abbreviato in PAOK (ΠΑΟΚ) e noto, diffusamente sebbene impropriamente, come PAOK Salonicco al di fuori dei confini nazionali, è una società polisportiva greca con sede della città di Salonicco, nota principalmente per la sua sezione calcistica e la sua sezione cestistica.

<sup>14</sup> Il Movimento Socialista Panellenico – PASOK è un partito politico greco di centro-sinistra, d'ispirazione socialdemocratica e socialliberalista. Nel 1981 ha formato il primo governo socialista a partire dalla Guerra Fredda, divenendo presto il protagonista della politica ellenica degli anni ottanta e novanta.

<sup>15</sup> La katharévousa, in italiano "puristica", è stata una variante artificiale pianificata naturalistica, arcaizzante e purista, della lingua greca, creata agli inizi del XIX secolo sulla base dell'antico dialetto attico da Adamantios Korais e utilizzata come lingua ufficiale della Grecia fino al 1976.

presenti in aula di boicottare i prodotti olandesi, perché gli olandesi avevano detto che i greci non hanno ragione sulla questione della Macedonia e che loro appoggiano i macedoni. Concluse anche lui il suo intervento gridando “Resistenza!”. Applaudirono tutti. Applaudii anch’io. Dall’ansia e dal timore di non risultare diverso dalla folla...

\*\*\*

I primi tempi gli slogan sui muri di Atene e della facoltà mi piacevano molto. Venivo da un paese dove i muri della scuola somigliavano a quelli delle prigioni. Gli unici slogan che erano permessi erano quelli per il Grande Capo e per il Partito. Slogan del tipo “Che tu possa vivere quanto le montagne, compagno Enver”, “agiamo, viviamo, pensiamo sotto assedio”, “Il popolo in piedi, il Partito a capo”, “L’acqua dorme, il nemico non dorme”. Di fronte a questi, lo slogan “che vada a farsi fottare il porto<sup>16</sup>” oppure il “Saki<sup>17</sup>, sei divino” (scritto in caratteri latini visto che aveva appena fatto la sua comparsa la scrittura greeklish<sup>18</sup> negli slogan) sembravano opere d’arte simpatiche. Quello che trovavo simile con l’Albania erano gli scarabocchi erotici e sessuali sui banchi, i cuori, i falli, le espressioni appassionate, le poesie da furbetti. Una di queste poesie sessuali e divertenti, che si usava di più nel mio liceo in Albania l’avevo raccontata anche ad Europa: “*Quando due cuori vengono legati tra di loro/ due mutande si slegano*”. In Albania gli scarabocchi erotici era il modo con il quale ci opponevamo agli stupidi slogan sui muri. La situazione era un po’ diversa per quanto riguarda le scritte ed i messaggi sulle porte dei bagni. C’erano le stesse espressioni, ma nessuno avrebbe mai osato, neanche per scherzo, scrivere messaggi di invito per orge omosessuali, come succedeva qui. Col passare del tempo e osservando il comportamento dei miei compagni di corso, avevo scoperto un’altra cosa in comune tra di noi: l’indifferenza politica e l’amore per le rotture. Anche noi rompevamo tutto quello che potevamo, appena scappavamo dall’occhio insonne delle guardie e delle spie. Di solito spaccavamo tutto nei bagni. Cosa che ricadeva su di noi poi naturalmente. Era l’unico posto dove potevamo sfogare senza essere osservati. Rompevamo le cose perché così sfogavamo l’aggressività accumulata che avevamo. Rompevamo inoltre perché vedevamo quelle cose come estranee, sentivamo che non ci appartenevano. Inoltre, molte di queste cose le vedevamo come simboli della prigione dove ci sentivamo rinchiusi. I miei compagni di corso avevano la stessa tendenza di rompere. Avevano, credo, la stessa sindrome che avevamo anche noi: la sensazione di non appartenenza. Di sentirsi imprigionato nel tuo stesso paese. Da questa sindrome soffriva la mia generazione in Albania. Di sentirsi estraneo nel tuo paese. Questa sindrome la incontravo spesso anche ai miei compagni di corso in Grecia. La sindrome dell’disinteresse. Lo “toccavo” dietro l’apatia e la mancanza di curiosità, perfino dietro dagli slogan patriottici melodrammatici, dietro le parole feroci e disprezzative per la politica e i politici marci, dietro la sensazione di decadenza, dietro la tolleranza e l’insensibilità di fronte all’anonimato, dietro l’indifferenza per le piccole cose quotidiane al nome dei sogni “rivoluzionari”, specialmente dietro la frase che sentivo ogni volta che mi lamentavo di qualcosa da straniero: “Anche per noi è lo stesso, amico.

---

<sup>16</sup> Con “Porto” si riferiscono alla società polisportiva greca con sede al Pireo, dov’è anche il porto di Atene.

<sup>17</sup> Sakis Rouvas è un cantante greco.

<sup>18</sup> Greeklish è la lingua greca scritta usando l’alfabeto latino.



Ci sentiamo stranieri nel nostro stesso paese”. Mi faceva sentire ancora più straniero. Disperatamente straniero. Quello che non riuscivo a capire era com’era possibile avere delle sindromi simili mentre venivamo da mondi così diversi. Dal “mondo sfortunato” del totalitarismo e della miseria io. Dal “mondo fortunato” della libertà e dell’abbondanza i miei compagni di corso...

\*\*\*

Quello che notavo in giro, specialmente quando mi parlavano di politica, era la prevalenza della parola “prevalenza”. Questo mi portava, ad un certo senso, in mente l’Albania. Ci insegnavano da quando eravamo molto piccoli che eravamo una nazione di resistenza per l’eccellenza. Facevamo resistenza a tutti. All’imperialismo americano, al revisionismo sovietico e cinese, a Tito, alle abitudini urbane, alle tentazioni. Facevamo resistenza quando eravamo svegli, facevamo resistenza anche quando dormivamo. In breve, eravamo nati per opporci.

La parola “resistenza” era anche in Grecia una delle parole che sentivo con una maggiore frequenza. Ad un certo punto avevo confessato a Europa il mio pensiero. “Sappi che, se decidi di vivere in questo paese, devi opporre resistenza, devi essere contro Olympiakos, contro gli americani, contro la destra, contro la sinistra, contro lo stato, reazionario, contro i rivoluzionari, contro le autorità, contro l’aeronautica, contro i comunisti, contro l’evoluzione, antisemita... Ma soprattutto devi sognare un posto statale”, disse Europa. La sua spiegazione mi è sembrata molto strana e mi ha confuso ancor di più. Da tutta la sua predica, mi è rimasta l’ultima parola: “Statale”. Credo che all’inizio le quattro parole che sentivo con maggiore frequenza erano “coglione”, “Madonna”, “Statale” e “calcio”.

Quando Europa finì la sua predica, cambiai discorso, per non farle capire il mio imbarazzo. restai a pensare alla parola “resistenza” da solo. E mi confondevo ancora di più quando accanto alla parola “resistenza” trovavo e sentivo la parola “cambiamento”. Con la stessa, quasi, frequenza. Com’è possibile che accada un cambiamento quando si oppongono a questo? mi chiedevo. Ad un certo punto, paragonando le cose là con quelle qua, arrivai alla conclusione che le nazioni piccole e insicure concentrano le loro insicurezze e le loro paure in questa parola: “resistenza”. E quando l’insicurezza e i complessi della nazione piccola vengono accompagnati da grandi miti che creano un enorme Io, la parola “resistenza” diventa la quintessenza della narrazione nazionale e sociale.

\*\*\*

C’erano inoltre parole e slogan sui muri che mi sembravano incomprensibili. Come lo slogan offensivo “EOK<sup>19</sup> e NATO lo stesso sindacato”. Lo leggevo sui muri della facoltà di Filosofia, sui muri di recinzione, nei sottopassaggi, sui banchi, sulle serrande delle edicole. Venivo da un paese dove gli slogan contro la NATO e la Comunità Economica Europea erano più frequenti delle pubblicità degli iPhone oggi. Li trovavi

---

<sup>19</sup> Comunità Economica Europea

ovunque. Nelle facciate dei condomini, sui banchi, sui muri della scuola, sui libri scolastici, nelle stalle delle mucche, perfino ai pendii delle montagne. Noi, poveri balcanici, eravamo venuti in Grecia non solo perché era il paese più vicino, territorialmente e socialmente, ma perché per noi era l'Occidente, la CEE, la NATO dei Balcani. Era tale la mia confusione, che chiedevo ai miei compagni di corso greci se la Grecia faceva veramente parte della CEE e della NATO. "Sì, fa parte della CEE e della NATO", mi rispondevano. E allora perché scrivono questi slogan ostili contro la CEE e la NATO che mi ricordano l'Albania di Hoxha? Alcuni mi guardavano con uno sguardo, che mi facevano sentire stupido. Non si dovevano fare domande del genere. Alcuni non erano interessati. Altri trovavano l'occasione, come la mia compagna di corso con la poesia di Alessandro Magno, a parlare dell'America immorale, dell'Occidente corrotto e dei turchi barbari. Mi sembrava a quel punto sentire il professore di Marxismo-Leninismo parlare in greco.

C'erano certi, alla fine, che erano più pazienti. Cercavano di spiegarmi brevemente la storia della Grecia dopo la guerra civile. La tremenda e sanguinosa guerra civile greca, nella quale i borsaneristi e la polizia dei colonnelli, con l'aiuto dei britannici e degli americani, hanno vinto i stalinisti. E nel periodo successivo, quando la metà dei greci, nazionalisti, anticomunisti, filoamericani, schedavano, inseguivano, esiliavano, violentavano e torturavano la metà, comunisti e quelli di sinistra. Inseguita dalla Destra si è formata una Sinistra complessa, deforme e populista, che non aveva le comodità della sinistra europea, asseriva. L'America quindi la odiava, mi dicevano, perché la invidiano e perché nessuno ama il suo ex padrone. "Ma non aver paura", aggiungevano, "se ci fanno uscire dalla NATO e dalla CEE, i greci usciranno per le strade a protestare".

Io sentivo tutto questo e mi confondevo ancora di più. Specialmente allora, con le proteste per la questione della Macedonia, quando quelli di destra e quelli di sinistra, atei e preti, parlavano appassionati contro la CEE e denunciavano i "viscidi europei". Capii allora che non ero venuto in un paese facile. A dire il vero, tutti i paesi sono difficili e pieni di contraddizioni. Ciascuna ha i suoi miti, i suoi sogni ed i suoi incubi. Ma questo angolo dell'Europa che avevo scelto come nuova patria dovevo vederla e "leggerla" esclusivamente tramite l'ambivalenza per l'Occidente e delle contraddizioni paranoiche, dalle quali di solito uscivano vincitori i nazionalisti e i politici corrotti. Da quel punto, più passavano gli anni, più capivo che in una società dove prevalgono gli slogan le parole non hanno mai l'occasione di dire le cose come sono. Là le parole non maturano mai...

## **Ilias Poulos**

IL MIO NOME È ELIAS POULOS. Vivo a Parigi. Sono nato a Tashkent il 1957. Da genitori rifugiati politici. Andarono via dopo la fine della guerra civile, nel 1949, e si trovarono in Albania. I miei genitori erano con l'Esercito Democratico allora. Molto giovani entrambi. Erano originari dello stesso paesino, vicino ai confini con l'Albania, Lia. La si conobbero, in qualche ospedale. Erano feriti. Da Durazzo, con navi sovietiche, partirono per Tashkent. Viaggiarono in condizioni orribili, cinquemila partigiani. Nascosti in stiva. Otto giorni di viaggio... Molti morirono... Quando arrivarono a Tashkent, quelli del posto pensavano di aver a che fare con prigionieri di guerra, perché indossavano ancora i cappotti militari.

Si sono sposati a Tashkent. Mio padre lo misero a lavorare in una fabbrica come tornitore. Mia madre lavorava in una scuola materna. Noi greci abitavamo in un quartiere nostro. Accanto ai quartieri degli uzbeki e dei russi. Società-ghetto parallele nella grande patria sovietica. Mi ricordo che per tutti gli altri noi eravamo gli stranieri. I greci...

C'è una cosa comune che ho incontrato ai figli dei sopravvissuti dall'olocausto o partigiani della guerra civile spagnola... I nostri genitori non hanno mai parlato mai apertamente delle cose che hanno vissuto. Sentivamo sempre racconti spezzati. Credo che l'uomo ha bisogno di respingere nell'oblio i momenti estremi che ti mettono di fronte alla questione "che cos'è un uomo". Non riesco a dimenticare una frase che mi disse un partigiano a Tashkent: "Figliolo, se ricordo un morto, tutti i morti mi verranno nel sonno..."

I miei genitori si sentivano vinti due volte. Hanno perso sia la guerra che la patria... Noi come bambini non avevamo né un presente, né un futuro. Non erano le battaglie. Era un passato abbellito, che andava molto lontano, fino all'antica Grecia. E un futuro distratto: il ritorno in Grecia. Con tutta questa situazione, era quasi impossibile costruire un'identità. A scuola imparavo il russo mentre il greco me l'ha insegnato mia nonna. Il greco che si parlava nei paesini di Mourgana<sup>20</sup>. Mia nonna andò via con le sue pecore e le sue capre dal villaggio per salvarsi dall'esercito. Oltrepassò il confine con l'Albania, credendo che dopo pochi mesi avrebbe potuto tornare indietro. Nessuno di loro pensava che avrebbe rivisto la Grecia dopo trent'anni... Restò per otto anni in Albania. Da lì andò in Polonia e poi a Tashkent.

Tornammo in Grecia nel 1965. L'immagine che ho in testa è un enorme animale, agnello credo, in uno spiedo, che lo girano i miei genitori con i loro amici come un pasto d'addio, nella nostra casa a Tashkent... Mi ricordo mia madre che mi disse che stavamo andando via e dovevo regalare i miei regali ai miei amici... Per questo non portai dietro nessun gioco in Grecia... Per mia madre il ritorno significava che me ne andavo dall'essere bambino, diventavo uomo... Non posso parlare per i miei genitori riguardo i motivi che li hanno fatti tornare in Grecia. Era un bisogno di ritornare in patria. Senza mai pensare all'incubo che ci sarebbe stato...

Arrivammo al Pireo il giorno delle grandi manifestazioni e che venne ucciso Sotiris Petroulas. "Dove siamo venuti, Marianthi?" chiese mio padre a mia madre in preda al panico. Ci trovammo in una casa a Votanikos<sup>21</sup>. Viveva là la sorella di mio padre, che lavorava in un campo che coltivavano angurie e meloni. Tutta quella zona era un enorme campo. Non c'era l'elettricità... Da lì andammo al paesino dei miei genitori, nelle montagne di Mourgana. Con un permesso speciale dalla polizia, perché era una zona confinante. La prima immagine che ho è quella di mia nonna, a chiamarci per andare a mungere le capre per bere il latte. Ero in panico... Non capivo dove eravamo... La gente ci guardava in modo strano e aggressivo.

Tornammo ad Atene, a Agia Varvara, uno dei quartieri più poveri della Grecia all'epoca. Eravamo apolidi. In Grecia abbiamo viaggiato con un passaporto della Croce Rossa Internazionale che era solo per un viaggio in Grecia, senza il diritto di ritorno. Mio padre non aveva un permesso di lavoro. Dopo un po' di tempo riuscì a trovare un lavoro in cantiere. Non so se lavorava in nero oppure se è riuscito ad ottenere un permesso di lavoro. Noi ci portarono a scuola.

---

<sup>20</sup> Mourgana è una montagna in Epiro.

<sup>21</sup> Votanikos è un quartiere situato a 3 km a ovest della parte centrale della capitale greca di Atene. L'area prende il nome da un vicino giardino botanico situato a sud-ovest. La parte orientale è residenziale, la parte occidentale è boschiva e industrializzata.

Dopo un po' di tempo è arrivata la giunta militare. Me e mio fratello ci hanno obbligati di diventare cittadini greci. Se non accettavamo, la penalità che avremmo avuto sarebbe stata di essere cacciati dalla scuola. I nostri genitori apolidi, noi, bambini, cittadini greci... Ricordo bussare il portone, mia madre aprire, dare il buongiorno a qualcuno, parlare. Era il poliziotto che veniva ogni giorno a casa per vedere chi aveva passato la notte da noi... Ricordo i miei genitori ascoltare ogni sera Deutsche Welle<sup>22</sup> e la Voce della Verità<sup>23</sup>... Se dico tutto questo qui, è solo per far capire la situazione storica e non per vittimismo. Quello che mi è rimasto in mente è l'immenso calore dei miei genitori per proteggerci...

A Tashkent ero un bambino straniero. In Grecia divento ormai un piccolo comunista. Un bambino "mostro", che i maestri indicavano col dito... Alcuni di loro devono essere morti. Erano così ignoranti e tristi... Oggi provo pietà per loro... Dal giorno che sono arrivato in Grecia la memoria della mia vita a Tashkent comincia a diventare un armadio buio... Nella mia testa si forma spontaneamente un pensiero, per difendermi, per poter salvarmi, per vivere: che tutto questo, il fatto che i maestri e i miei compagni mi vedono come un bambino "mostro", è colpa del mio passato a Tashkent, la lingua che imparavo a scuola, il russo. Là cade un velo nero... Oggi non mi ricordo neanche una parola di russo. La memoria individuale si costruisce dall'ambiente dove viviamo. Da come l'ambiente ci aiuta o non ci aiuta a mantenere elementi dal nostro passato. Memoria individuale fuori dal nostro ambiente sociale non esiste...

Mi sono trovato nel cortile della mia scuola a Tashkent dopo quarant'anni, nel 2005. Avevo delle fotografie con me, per poter identificare me, Elias di oggi, con Elias del 1965. Qui, dicevo a me stesso, era la mia scuola. Entrai nel corridoio, che avevo attraversato migliaia di volte da bambino... E all'improvviso realizzai che i miei ricordi sono composti da frammenti. Sentii allora il bisogno, come uomo, come artista, di creare arte, di trasmettere, di salvare questi ricordi frammentati... Ho cominciato da un po' di tempo a fotografare e registrare i rifugiati politici a Tashkent. Sono riuscito a trovare quarantasette uomini. Trentasette dei quali apolidi. Vogliono ritornare per poter morire in Grecia e lo stato greco glielo nega... Volevo vedere il passato, i miei ricordi frammentati, i miei e quelli degli altri. Non come tentativo di farmi sembrare un eroe o una vittima. Meglio restare ai traumi, siamo miserevoli. Se riusciamo a trasformarli in arte, a farli diventare indimenticabili, allora, forse, qualcosa faremmo.

Con la fotografia mi unisce una strana storia familiare. Mio nonno immigrò in America nel 1905. Quando è ritornato, portò con sé una macchina fotografica, un treppiedi. È il primo fotografo nelle montagne di Mourgana. Ad un certo punto, con le guerre balcaniche, fu costretto per motivi economici di vendere la sua macchina fotografica. Mette su famiglia e fa dei figli, ai quali parla sempre di una macchina miracolosa che scatta fotografie, descrivendo dettagliatamente come funziona. Mio padre impara tutto riguardo l'arte fotografica senza aver mai visto una macchina fotografica. A Tashkent, da rifugiato ormai, la prima cosa che fece era comprare una macchina fotografica, della marca *Zorki*. Per poter fare tutto quello che gli ha insegnato suo padre. Comprò poi anche un treppiede. Io, praticamente, sono nato in una cabina

---

<sup>22</sup> Deutsche Welle, o DW, è l'emittente pubblica tedesca di radiodiffusione a livello internazionale. Membro della ARD, trasmette via satellite attraverso 5 canali (in inglese, tedesco, spagnolo e arabo), radio e internet in 30 lingue (tra cui non figura l'italiano). L'emittente, il cui nome significa *Onda Tedesca*, è simile a servizi come *BBC World Service*, *Voice of America*, e *Radio France Internationale*.

<sup>23</sup> Voce della verità era una stazione radio gestita dal Partito Comunista Greco (KKE) dal 1958 fino al cambio di governo nel 1974. Le trasmissioni della stazione furono trasmesse da Deutsche Welle nella Germania dell'Est, ma le notizie venivano scritte dal Comitato Centrale di KKE situato a Bucarest.

fotografica. Vedevo mio papà come un mago che creava immagini. Dopo decenni, c'è un altro pazzo in famiglia che prende di nuovo la macchina fotografica per immortalare memorie frantumate, esiliate...

## 8.

Mi impegnavo molto a imparare nuove parole ed espressioni che avrebbero fatto diventare il mio greco imprevedibile e che mi avrebbe permesso di sorprendere il mio pubblico. Imparavo senza capire come imparavo. E mentre imparavo, Europa era per me uno specchio dove ammiravo me stesso. Mi diceva quanto le piaceva il mio greco, quanto imparavo velocemente, quanto bravo ero a narrare. Quando mi correggeva, mi prendevo qualche volta dalla paura di fallire. Avevo paura che non ci sarei mai riuscito a parlare il greco in modo tale di non aver bisogno di essere corretto da qualcuno. In fondo, la cosa che mi faceva paura era che parlando in greco rivelavo la mia identità straniera. E a me non piaceva pensare di essere straniero. Ero straniero ma non volevo essere estraneo. Allo stesso tempo, più imparavo parole nuove, più avevo la sensazione di essere un conquistatore di successo o un incantatore.

Strano. Più conquistavo la lingua greca più corrucciati mi sembravano i visi della gente, più grezzi i loro modi, più sgraziate le loro espressioni. Questa scoperta mi aveva fatto molta impressione. Mi chiedevo dove erano andati quei visi che mi erano sembrati così felici all'inizio. Specialmente quando prendevo gli autobus, trovavo le persone troppo serie. Noiosamente serie. Anche le strade hanno cominciato a trasformarsi nei miei occhi giorno dopo giorno. Non mi sembravano più illuminate come prima. Alcune erano molto buie e piene di pozzanghere. E sporche. In questa metamorfosi contribuì ovviamente anche il mio trasloco dalla casa di Christos a un monolocale nel piano sotterraneo, che sono riuscito ad affittare, sempre con l'aiuto di Grigoris, in un'altra zona, abbastanza lontana da quella di Christos. L'ho riempita di diversi oggetti che mi hanno regalato o che trovavo per strada: un vecchio letto, vecchie sedie, un tavolo che trovai abbandonato vicino all'immondizia. In questo nuovo quartiere Atene era una città senza alberi, con molti rifiuti e quasi senza marciapiedi.

\*\*\*

Atene si trasformava quando stavo con Europa. Da una città brutta e caotica diventava bella, piena di oasi in mezzo al caos. Atene è lo specchio della società greca, diceva Europa. La bellezza si perde e viene perseguitata dall'oscenità, la storia dalla dimenticanza e dall'arroganza, la semplicità dal kitsch. Atene è come una donna che nasconde la sua bellezza. Devi cercarla, aspettare, flirtarla, amarla perché diventi tua. Grazie a Europa, Atene per me acquisì un passato, ma soprattutto un presente.

Era il periodo che qualsiasi cosa imparavo di Atene lo assorbivo assetato. Il periodo che imparavo a memoria ogni strada di Atene che percorrevo. I nomi delle strade dove giravo e davo appuntamenti con Europa cominciarono a diventare non solo parte della mia memoria, ma anche della mia geografia esistenziale. "Ermou", "Fillelhnou", "Kallidrmiou", "Tsimiski", "Voulgaroktonou".

La “Voulgaroktonou” era vicino alla collina di Strefi<sup>24</sup>, dove per la prima e ultima volta abbiamo fatto l’amore all’aperto, di notte, ad Atene, tra gli alberi tagliati e gli scalini rotti. Andando via dopo quell’avventura voluttuosa, attraversammo la “Voulgaroktonou”<sup>25</sup>. Il suo nome suscitò il mio interesse. Chiesi Europa e lei mi spiegò chi era Vasilios l’assassino dei bulgari. L’avevano chiamato così perché aveva sterminato i ribelli bulgari, nel 1014. “Aveva preso in ostaggio quattordici mila soldati e gli ha tolto gli occhi. Lasciò solo alcuni con un occhio solo, per guidare la folla dei ciechi”, mi spiegò. Forse da ingenuità, forse da curiosità, le chiese se ad Atene c’era anche qualche via “Albanoktonou”<sup>26</sup>. La sua risposta mi rassicurò. Per quanto sapeva, non c’era.

Qualche volta, passeggiando per le vie di Atene, avevo l’impressione di essere in una caserma, perché incontravo molto spesso nomi di generali o eroi della Rivoluzione. C’erano dei casi che camminavo ad Atene in strade con nomi che amavo: “Sapfous”, “Sofokleous”, “Omirou”, “Aristotelous”. O in strade con nomi di isole, come “Naxou”, “Kritis”, “Chiou”. Il primo periodo ero arrivato addirittura alla conclusione che le strade che avevano i nomi di guerrieri erano tenute bene, le strade con nomi di isole erano piene di pozzanghere, le strade che avevano preso il loro nome in onore di poeti erano sporche e buie. Così almeno erano catalogate nella mia mente in quel primo periodo che giravo per Atene, da solo o in compagnia di Europa.

\*\*\*

Io Europa la chiamavo “anima mia”. Era la traduzione esatta di come chiamavo la mia prima fidanzata in Albania. Europa mi chiamava “cucciolo” e “manari”<sup>27</sup>. Nessuno di questi era solito in albanese. “Cucciolo”, specialmente all’inizio, mi sembrava disprezzativo per la nostra relazione. Esitavo dirlo ad Europa. Alla fine, gliel’ho detto, rise a crepa pelle. Mi disse che anche gli inglesi dicevano la stessa cosa. “Cucciolo” l’ho superato, ma avevo ancora obiezioni riguardo “manari”. Come potevo immaginare me stesso in modo erotico come “agnello domestico, destinato alla macellazione”? Col tempo “manari” ha cominciato a piacermi. Poi hanno cominciato a piacermi anche i diminutivi. Inizialmente li avevo trovati bambineschi. Per me violavano l’integrità delle parole, come se le viziassero con tutte quelle lusinghe. In Albania, un fenomeno del genere, cioè i diminutivi, li trovavi sono nella città di Corizza e nei paesini attorno ad essa. Il dialetto di Corizza, con tutti i diminutivi, diventava spesso argomento di scherzi tra di noi. Lo ritenevamo non maschile. Adesso, dopo tutti questi anni, mi rendo conto perché mi rifiutavo per un periodo molto lungo usare i diminutivi in Grecia. Avevo l’impressione che sminuivano gli oggetti e l’importanza delle cose. Che era una lingua che non stava bene ad una parlata maschile. Mi rendo conto che dentro di me portavo una lingua madre torva. Non era, ovviamente, colpa dell’albanese. Forse il problema è

---

<sup>24</sup> La collina di Strefi è una collina calcarea e un parco naturale urbano nella capitale greca di Atene. Si trova al confine tra Neopoli ed Exarcheia, a nord-ovest del monte Lykavittos. Il suo primo nome era Aghesmos. Si trova a circa 150 metri sul livello del mare.

<sup>25</sup> Voulgaroktonos in greco vuol dire assassino di bulgari.

<sup>26</sup> Albanoktonos in greco vuol dire assassino di albanesi.

<sup>27</sup> Manari in greco ha il significato di agnello da macello, ma il suo significato figurativo più popolare è un bel ragazzo o cocco.

che l'albanese negli anni del comunismo è diventato arrogante, torvo, militarizzata. La gente trasmetteva nella lingua la rigidità e la depressione che vivevano quotidianamente. Per questo la lingua che parlavano a Corizza, quella piena di diminutivi, quella piena di carezze alle parole, suonava così per niente appropriata, come se arrivasse da qualche altra parte.

\*\*\*

Europa mi regalava quasi ogni mese un libro. A febbraio mi regalò due volumi del *Grande Orientale* di Embirikos. Diventò la mia lettura preferita. Stimolava la mia immaginazione e contemporaneamente metteva alla prova le mie abilità linguistiche. *Il Grande Orientale* me lo ricordo inoltre perché ci accompagnava entrambi la prima volta che Europa venne con me nell'Ufficio Immigrazione, nel viale Alexandras, quando dovevo andare per fare domanda di rinnovo del permesso di soggiorno. Per anni, i giorni che dovevo rinnovare il mio permesso di soggiorno il mio greco andava in crisi. Non trovavo le parole che cercavo. Il mio albanese andava in crisi anch'esso. Qualunque lingua conoscevo andava in crisi. Mi veniva un nervosismo e un'agitazione inspiegabile, un miscuglio di paura e insicurezza.

Era la seconda volta dunque che andavo nell'ufficio del viale Alexandras per il rinnovo del permesso di soggiorno. Ero uno di quelli fortunati. Uno dei pochi che aveva un permesso di soggiorno, e questo era dovuto al fatto che ero riuscito all'Università greca come studente. Il visto per motivi di studio che dovevo prendere all'Ambasciata greca dell'Albania per potermi iscrivere all'Università lo dovevo a Marta. Una signora di mezza età che avevo conosciuto a casa di Christos, che ha viaggiato assieme a me in Albania e con mille difficoltà è riuscita a entrare nell'Ambasciata greca, col mio passaporto e prendere il visto dopo aver pregato molto il console greco. Così venivano dati i visti allora. Questo visto mi ha cambiato la vita. Tornando in Grecia con un visto regolare sono riuscito a iscrivermi all'Università greca e ho acquisito il diritto ad un permesso di soggiorno. A volte penso che ho trovato la forza a farcela in Grecia perché avevo il permesso di soggiorno già dall'inizio. Non mi sentivo uno straccio nelle mani dei poliziotti, come gli altri immigrati.

La prima volta che sono andato all'Ufficio immigrazione nel viale Alexandras era un'esperienza traumatica. Non mi aiutava molto anche il mio greco zoppicante. L'impiegato stava per mandarmi via subito. Per questo ho chiesto ad Europa di accompagnarmi quel giorno. Mi ha seguito. Vedendo la mia agitazione, portò dietro uno dei volumi dell'*Orientale Magno*.

Nell'ufficio del viale Alexandras mi facevano paura i volti degli impiegati quando esaminavano i fascicoli. La stessa paura trovavo sul viso della maggior parte della gente che aspettava nella sala d'attesa, mentre gli impiegati apparivano e scomparivano quando gli pareva, da una porta che si trovava dietro a loro.

Il greco che parlava Europa era così diverso da quello che parlavano loro. Quel giorno aspettammo sei ore finché non è arrivato il nostro turno. Europa cercava di farmi divertire e farmi passare l'ansia leggendo a voce bassa alcuni frammenti dell'*Orientale Magno*. “*Magari se cambiava convinzioni e specialmente comportamento riguardo la vita riguardo l'amore, verso il quale è stata fino ad oggi così diffidente, comincerebbe per lei una vita nuova, una vita piena di piacere, dolcissima*”, sussurrava. L'impiegato disse il mio nome. Saltai dalla sedia come una molla. Europa mi seguì con il libro in mano. Ci avvicinammo all'impiegato che stava dietro un tavolo, color “merda”, come lo

chiamavamo in Albania, quel giallo verso marrone che prevaleva in tutti gli uffici del Partito. L'impiegato aveva più o meno quarantacinque anni, brizzolati, una camicia bianca a quadri (era maggio) e un viso scuro che sembrava un pugno.

Vidi il mio fascicolo davanti a lui, distinsi la fotografia che avevo fatto la prima volta a maggio del 1991. Lui alzò lo sguardo e, quando ha visto Europa accanto a me, con un tono severo le disse: "Lei cosa vuole, signorina?". Europa sorrise, cercando di farlo calmare un po'. "Sono la sua ragazza", disse sorridendo. "Mi permetterà di stare vicino a lui, vero?" aggiunse, cercando di mettere un po' di moina nella sua voce. La risposta di Europa ha portato a un risultato contrario.

Il viso dell'impiegato si accigliò ancora di più.

"Perché è muto l'albanese?" disse con la bocca mezza chiusa, accompagnando quello che ha detto con un sorriso cinico. Sentivo il sudore freddo che scendeva nella mia schiena.

"Sono finiti i greci, signorina?" disse mentre si alzava dalla sedia per perdersi poi dietro la porta, prendendo con sé il mio fascicolo. Gli occhi di Europa incrociarono i miei. Le feci segno di non dire nulla. Avevo paura che il mio permesso di soggiorno era in pericolo. L'impiegato col viso accigliato tornò dopo circa dieci minuti. Senza altre domande, mi diede il certificato della domanda di rinnovo. "Fra cinque mesi magari sarà pronto", disse in modo meccanico, e scomparì nuovamente dietro la piccola porta dietro di lui.

Strinsi la mano di Europa mentre uscivamo. Ho sentito che tremava. "Maiali!" disse, e strinse *L'orientale Magno* con entrambi le mani, come se fosse la testa dell'impiegato. Mi avvicinai e la abbracciai.

"Grazie, Europa", le dissi, e l'ho baciata sul collo.

"Maiali!", ripetette lei...

## Katerina

MI CHIAMO KATERINA BARBOJA. Sono nata ad Atene, alla clinica ostetrica "Alexandra". Nel 1988. I miei genitori vivevano alla Piazza dell'America all'epoca. Mio padre venne in Grecia dal Ghana quando aveva sette anni. Non so come è arrivato. So che viveva qua con la sua famiglia. Quando è cresciuto, conobbe mia madre, che era venuta in Grecia dal Kenya. Si sono sposati e sono nata io. Quando avevo cinque anni, i miei genitori divorziarono. Mio padre immigrò di nuovo nel 1993 in Svezia. Oggi è un cittadino svedese. Io e mia madre siamo rimaste qua.

Dalla mia infanzia ricordo con molto amore le scuole materne. Mi trovavo molto bene con gli altri bambini. Poi sono arrivate le elementari. All'inizio i bambini non mi toccavano, perché avevano paura di diventare neri, e mi chiedevano sempre se potevo essere scolorita. Tornavo a casa e bombardavo mia madre di domande: "Mamma, perché io sono nera e gli altri sono bianchi?" Lei mi diceva che le persone sono come i fiori, hanno colori diversi. Mi diceva che in Africa succedeva il contrario. Là i neri sono tanti e i "bianchi" pochi. Mi diceva che nelle venne di tutte le persone scorre lo stesso sangue... Pian piano, i bambini hanno cominciato ad abituarsi a me. Solo quando litigavamo mi insultavano. Devo dire che ho avuto dei maestri meravigliosi.

Alle medie i commenti razzisti diminuirono. Alle superiori mi davano fastidio solo i ragazzi albanesi e russi. Addirittura ho imparato gli insulti per i neri in russo e in albanese... Ricordo i miei amici del liceo. Eravamo inseparabili tutte le ragazze, tutte



figlie di immigrati. Tra loro anche Maria, che i suoi genitori erano albanesi. Ogni volta che andavamo a casa sua, lei litigava violentemente con sua madre. Noi non capivamo, perché parlavano in albanese. Un giorno le cose sono peggiorate. Vedo Maria tutta rossa dalla rabbia. Ad un certo punto, urla a sua madre: “Sta zitta albanese di merda, sta zitta!”. Eravamo sconvolte. Poi ho saputo che il litigio era per me. Sua madre non voleva nere a casa. E non solo questo. Perché mangiavamo spesso a casa di Maria, sua madre prendeva il piatto dove mangiavo io o il bicchiere che bevevo acqua e lo buttava all'immondizia. Mi sono scioccata quando l'ho saputo... Penso che tutti abbiamo delle dosi di razzismo dentro di noi. Più insicuri siamo, e più razzisti risuliamo. Il razzismo è ignoranza, paura, invidia. E interesse. Per tenere l'altro sotto di te e non fargli alzare testa. La vita mi ha insegnato che chi subisce il razzismo diventa complessato ed è pieno di odio per gli altri. Questo è il brutto del razzismo, contagia anche la vittima. Io ero fortunata, perché avevo una madre che mi parlava per ore intere di queste cose. Non ha lasciato che i complessi e l'odio mettessero radici dentro di me...

Il razzismo peggiore però è quello che ha a che fare con la legge. Di questo voglio parlare. Tutto è cominciato qualche mese fa, quando ho compiuto i diciotto anni. Fino ad allora ero collegata ai documenti di mia madre. Sono andata dunque a chiedere il permesso di soggiorno e mi hanno chiesto il passaporto dal Ghana, perché ho tenuto il cognome di mio padre. Ero talmente ingenua, che pensavo che i figli degli immigrati che nascono qua, almeno quando compiono i diciotto anni, li fanno diventare cittadini greci. Mi ritengo greca, allo stesso grado che si ritengono greci anche i ragazzi nati da genitori greci. Quando hanno sentito questa cosa gli impiegati, poco mancava perché si mettessero a ridere. Così ho saputo che noi, ragazzi che nasciamo qua, ci considerano stranieri. Per questo non ci registrano neanche ai registri comunali. Nasciamo qui e per lo stato è come se fossimo arrivati appena ieri! Ricordo un'impiegata che mi disse: “Capisci il greco, figliola? Noi abbiamo bisogno di un passaporto dal tuo paese”. E le risposi: “Signora, la lingua greca la conosco meglio di Lei. La mia patria è la Grecia, non l'Africa, perciò mi dovete un passaporto!”

Ad Atene non c'è nessun consolato del Ghana. Io nel Ghana non ci sono mai stata. Devo andarci adesso assieme a mio padre. Non so però se mi daranno un passaporto, perché passaporti danno solo a quelli che nascono lì. Perciò, per prendere il passaporto del Ghana, devo prima prendere la cittadinanza greca. In più, se vado nel Ghana, non posso tornare indietro in Grecia, perché non ho i documenti. Adesso sono clandestina. Possono espellermi. E sono soggetta alla discrezione di ogni poliziotto. Dove espellermi però? Io non ho un'altra patria oltre la Grecia! Ora vado in giro con il certificato di nascita, che dice che sono nata alla clinica ostetrica “Alexandra”, ad Atene, nell'estate del 1988. Mi sembra un'attrice in qualche film comico-tragico che non so come si concluderà. Mio padre in Svezia è furioso con la situazione. Vuole prendermi là, ma non posso viaggiare, non ho i documenti. Abbiamo pensato con il mio ragazzo, Arghiris, di sposarci, almeno per i documenti, ma non possiamo. Sono clandestina. Non posso ottenere il codice fiscale, non posso dare gli esami di maturità... Non posso iscrivermi all'Università... Non ho documenti... E ripeto, sono nata nella clinica ostetrica “Alexandra”, ad Atene, nell'estate del 1988!

Mi sento umiliata. Mi sento come se qualcuno avesse violentato i miei sogni, la mia personalità, il mio futuro. Mi sento come se mi avessero messa perennemente al margine. Non è disumano che noi ragazzi che siamo nati qua ci fanno sentire senza patria e rifiuti? Perché mai succede questo? Può rispondermi qualcuno?

## 9.

Non sarei riuscito a studiare se non me ne fossi andato dal cantiere. Anche su questo, per ancora una volta sono stato fortunato. Ho trovato una barca di salvataggio per i miei studi: lavoro in un'edicola! Un conoscente di Christos mi ha aiutato a trovarlo. Il lavoro giusto nel momento giusto. Il proprietario dell'edicola, Babis, aveva bisogno di un dipendente fisso. Babis aveva quarantadue anni e lavorava all'edicola per conto di un suo zio, che non aveva figli e si dichiarava invalido di guerra. Era un uomo di altezza media, con capelli neri che avevano cominciato a cadere e diventare grigi alle tempie, con un fisico assolutamente non atletico, che aveva cominciato ad avere una pancia fissa. La prima rivelazione, nel mio primo incontro con Babis, era che la sua vera passione era quella di leggere libri con UFO e extraterrestri. La prima cosa che mi chiese quando ci siamo incontrati per la prima volta era se credevo all'esistenza degli extraterrestri. Completamente inaspettata come domanda per me, che cercavo un posto al sole tra la gente. E durante questo tentativo mi sentivo ogni tanto extraterrestre. Risposi di no alla sua domanda e Babis fece la smorfia che fa l'onnisciente quando si trova di fronte ad un ignorante. Eravamo seduti nel salotto di casa sua, nella mia destra c'era la porta che portava sul balcone, dietro di me il muro pieno di icone religiose e di fronte a me l'altro muro della camera, pieno di extraterrestri e dischi volanti. In mezzo a loro dominava un disco volante con la scritta "Libertà".

La seconda cosa che mi ha chiesto Babis era di non far sapere a nessun cliente dell'edicola che ero albanese. "Sai, ci sono molti scemi", aggiunse, vedendo la mia reazione imbarazzata. Non ho risposto e lui ha cambiato argomento. La terza caratteristica di Babis, che potevi notarla con la mia vista, era che fumava di continuo e diceva sempre la frase "O ma il greco, o". quello che mi aveva fatto molta impressione era l'abilità di passare dall'esaltazione del popolo eletto "O, greco" all'estrema svalutazione del maledetto "Eh, greco". Specialmente quando doveva assumersi la responsabilità per qualcosa che era andato storto, Babis si ricordava sempre il maledetto "Eh, greco". Il maledetto "Eh, greco" era un alibi per non assumere lui la responsabilità delle sue azioni. Babis aveva risolto il problema della responsabilità individuale. Per i momenti di presunzione c'era il benedetto "O, greco". Per i momenti di rinuncia delle responsabilità c'era il maledetto "Eh, greco", che, nell'immaginarla, era esattamente la stessa identica persona, che però cambiava maschera ogni tanto, a seconda degli interessi momentanei di Babis...

\*\*\*

Prima di cominciare il lavoro nell'edicola, ho fatto due settimane di pratica. Imparavo a memoria i prezzi, il dove e il come ordinavamo le sigarette e le mercerie, il come non facevamo le fatture per evitare di pagare le tasse, il come dovevamo sorridere al cliente e soprattutto come potevamo trattenerne la pipì. Dovevamo bere poca acqua. L'edicola era più piccola anche del bagno più piccolo che non disponeva. Nel caso però che sarebbe stato inevitabile andare in bagno, Babis ha cercato di insegnarmi la competenza di farla dentro una bottiglia, dentro all'edicola, senza farmi vedere dai clienti. Per le sue

piccole dimensioni, chiamavo l'edicola "cella". In questa "cella" io sognavo il mio futuro. Finire gli studi. Mettere da parte soldi per andare in America. Nella mia testa c'era sempre una valigia pronta per il viaggio. Per molti anni stava là. A volte ho ancora l'impressione che rimane là, con la polvere del tempo sopra, dimenticata in un angolino. Nella "cella" ha avuto luogo una gran parte della mia pratica con la lingua greca e con la realtà. Mi trovavo fra due estremità di lingue diverse. All'università imparavo la versione astratta del greco. Nella "cella" il greco della strada. Tra l'altro, nella "cella" conobbi i vocaboli del porno. La sera tardi, quando i clienti erano rari, leggevo di nascosto le riviste porno. Dopo il porno in carde ed ossa, scoprii i fumetti porno. Diventai subito un fan. Quello che mi piaceva era che i fumetti facevano sembrare il sesso più reale, più passionale, meno kitsch e finto.

Grazie alla "cella", cominciai a conoscere diversi tipi di persone. Per la "cella" era l'osservatorio ideale del quartiere. Osservavo che una delle cose più comuni dei clienti dell'edicola era lamentarsi. Della vita, della moglie, del tempo, del lavoro, la sconfitta della loro squadra di calcio, dei politici, degli albanesi, della macchina, dei mutui. Senza capire come, sono diventato una sorta di destinatario informale di confessioni, lamentele, fantasie. Io da parte mia ascoltavo, mi annoiavo, consolavo, davo consigli. Cercando sempre di non svelare il mio accento straniero. Volevo evitare qualunque domanda "Di dove sei?". Alla fine, solo i miei confessori più fedeli hanno saputo di dove sono. Due di questi sono spariti da quando l'hanno saputo. Gli altri sono rimasti sempre fedeli all'edicola, aggiungendo la frase "Ma tu non sembri albanese!".

\*\*\*

I clienti dell'edicola erano divisi in diverse categorie. C'erano i pettegoli, come il signor Manolis che sapeva tutto di tutti nel quartiere. C'erano quelli strani. Una signora che non sono mai riuscito a conoscere il suo nome. Le mancavano i denti e fumava di continuo. Il signor Manolis mi aveva detto che faceva la maîtresse. La parola "maîtresse" l'ho imparata esattamente in quel momento, cosa significava. C'erano quelle religiose, signore anziane che odoravano di incenso e chiedevano sempre di cambiare i soldi per avere spiccioli per la chiesa. I creditori. Gli amanti della giunta, che erano "rappresentati" ufficialmente da una signora sui sessanta, sempre con una grande croce sul collo, che, ogni volta che sentiva degli scandali politici o i figli degli immigrati parlare nella loro madre lingua, diceva: "Ci vuole Papadopoulos<sup>28</sup>". C'erano i cleptomani che rubavano le riviste dagli scaffali e quelli che le leggevano di nascosto. C'erano poi i clienti che credevano ai miracoli, come la signora Yota, che aveva suo figlio, tassista di professione, con l'asma e che diceva sempre che il latte di asino fa miracoli. C'erano clienti che odiavano le donne e altre clienti che odiavano gli uomini. C'era la signora M., che diceva che le donne straniere le avevano rubato il marito. Aveva fondato l'"Associazione delle Donne Tradite Contro le Donne Straniere" (ADTCDS).

---

<sup>28</sup> Papadopoulos è stato un militare e politico greco, promotore del colpo di Stato del 21 aprile 1967 in Grecia, a capo della giunta militare nel periodo compreso fra il 1967 e il 1973 ha ricoperto il ruolo di Primo ministro (1967 – 1973), Reggente della Grecia (1972 – 1973), ed abolita la monarchia, di Presidente della Grecia (1973).

C'erano anche quelli con una grande fantasia. Cominciando dal mio capo Babis, che mi portava ogni tanto nuove scoperte riguardo gli UFO per farmi convincere che la Terra è un caso perso e che la nostra salvezza arriverà da fuori. Assieme ai libri degli UFO, assieme ai libri degli UFO Babis era un lettore appassionato del Playboy e del *Penthouse*. Quando parlava a me di "questioni importanti", come le chiamava, prendeva un tono di tutore, con un sorriso leggero e ironico a pendere nell'angolo destro della sua bocca. Parlava sempre del come "Oi, il greco, o" era furbo e sveglio. "Francoscemo" era un'altra parola che ha cominciato a fare parte del mio vocabolario grazie a Babis. Descriveva gli europei dalla Francia in su. Gli americani venivano descritti con la parola "amerikanakia", e secondo Babis, che aveva una vocazione per l'etnologia, erano stupidi e crudeli. Babis aveva però una teoria linguistica particolare riguardo l'America. Diceva che una volta era stato proposto il greco come lingua ufficiale dell'America, ma la proposta era stata rifiutata per un voto. "Se non ci fosse lo stronzo che ha votato contro, oggi, amico mio, domineremmo noi il mondo e non gli americani", diceva. Per quanto riguarda il "Oi, il greco, o", lui era sempre buono a parte i casi che a Babis serviva per avere qualcuno da maledire. Il, "Oi, il greco, o" era prima di tutto una persona che ci sa fare e con una grande storia. Come diceva Babis, quando noi costruivamo Partenone, loro (i francoscemi) vivevano sugli alberi. Perfino l'esplorazione dello spazio e degli extraterrestri si collegava, per Babis, con i greci. Ad un certo punto, ha cominciato a tirare fuori una teoria confusa riguardo gli El, che erano gli antenati dei greci, che erano venuti dallo spazio come inviati da Dio per ripulire la Terra dalle impurità. Per Babis anch'io ero El, perché gli albanesi erano cugini dei greci, a prescindere dai malintesi che c'erano stati negli anni. Per questo mi ha promesso che mi avrebbe fornito dei libri adatti perché io possa conoscere i miei antenati dallo spazio. E veramente mi ha portato un libro, del titolo *Arrivano le Divinità dei Greci*, con una copertina nera e delle scritte blu. Non l'ho mai letto. Una delle ragioni era anche dedizione in quel periodo ai fumetti porno. Un'altra persona con una grande fantasia era il signor P., che fumava tre pacchetti di sigarette al giorno ed era convinto che tutto quello che accade è un complotto degli americani e degli ebrei. Il signor T. faceva parte anch'esso di questa categoria. Era convinto che sotto l'edificio della Telecom, che si trovava all'angolo della strada, c'era dell'oro sepolto. Una volta diceva che era oro che avevano nascosto i turchi, un'altra gli ebrei e un'altra ancora gli antichi ateniesi.

\*\*\*

A natale Babis si trasformò. Portò all'edicola e mi presentò Svetlana, dall'Ucraina. Una ragazza alta e bionda che parlava il greco da straniera, con la cadenza tipica dei russi, che avevo ormai imparato a riconoscere ascoltando i clienti pontici e russi. L'incontro di Babis con Svetlana ha avuto effetti distruttivi sia al comportamento di Babis sia al lavoro. Prima di tutto ha dimenticato momentaneamente sia gli alieni che gli El. Ha cominciato a prendere tutti i soldi che rimanevano dall'edicola, arrivando al punto di non poter pagare neanche gli ordini. E più ne prendeva, più mi trattava con un'aria sospettosa e tirava frecciate per dire che rubavo io dall'edicola. Quando gli ricordavo che non avevamo abbastanza soldi per gli ordini ormai, mi ricordava anche

lui, con un tono autoritario, che era il mio capo. “Se non ti piace, puoi andartene”, diceva. Lavoravo senza contributi, ma un lavoro migliore non potevo trovare. Di conseguenza, me ne stavo zitto.

Babis arrivò un giorno all’edicola con un costosissimo SUV. Aveva i finestrini oscurati, mentre la sua Svetlana regnava nel suo veicolo lussuoso. Da quel giorno veniva all’edicola sempre con il suo SUV. A febbraio comunicò che sarebbe andato via per due mesi, a Mykonos con Svetlana.

Avrebbe cercato di costruire una casa sull’isola, spiegò. Per farla breve, Babis ha cominciato a fare il grande capo, con la macchina costosissima, la fidanzata bionda e la vita a Mykonos. Mi informò ad un certo punto che avrebbe venduto l’edicola e avrebbe aperto una caffetteria. Se volevo, aggiunse, avrei potuto lavorare là come cameriere. Un’altra volta mi disse che stava pensando di candidarsi come deputato. Era fra le nuvole, come i suoi amati alieni. Finché un giorno scomparve. Mi disse semplicemente di non disturbarlo fino a quando non si sarebbe fatto vivo lui. Si è presentato dopo un mese. Sembrava invecchiato di colpo. Sospettai che era per Svetlana. E così è stato. Solo che non avrei mai immaginato il vero motivo. Svetlana era andata via da Babis. Per l’esattezza, era sparita. Babis si limitò nel dirmi che Svetlana non si chiamava Svetlana e non era dall’Ucraina. La chiamavano Tùla ed era di Veria. “E allora come faceva a parlare così il greco e con una cadenza russa?” gli chiesi. Alzò le spalle senza dire nulla, tirando forte e in modo malinconico la sua sigaretta. Era stanco e pieno di debiti. Alla fine la Svetlana di Babis si rivelò “El”. Era la prima volta che Babis non disse la frase che usava dire: “Oi, il greco, o...”

## Andreas

SONO NATO NEL 1951 A PARIGI. Mio padre è originario dell’Asia minore, di Kütahya, una città tra Costantinopoli e Ankara, dove vivevano greci turcofoni. Mia nonna non conosceva bene né il greco né il francese e nemmeno il turco. Parlava una lingua unica, sua. Mio padre ha dovuto andare via nel 1922, per la Catastrofe. Era più grande dei suoi due fratelli. Suo padre scomparì, probabilmente l’hanno ucciso i turchi. Il fratello più piccolo scomparì anch’esso. Sua madre, mia nonna, non era vicino a loro. Lavorava come domestica ad Ankara, a due fratelli, ricchi greci di Costantinopoli. Con la situazione che si era creata, non è riuscita a tornare a Kütahya per prendere i suoi figli. Andò via, in condizioni tragiche, con i due fratelli dove lavorava. Mio padre e mio zio li hanno presi degli ufficiali dell’esercito greco. Vivevano in case diverse. Nella casa dell’ufficiale mio padre faceva il servo. Ha passato degli anni orribili. Non parlava mai di questo... Dal poco che sono riuscito a sapere il generale non gli dava neanche scarpe da mettere... Ad un certo punto, andò via dall’ufficiale. Vagava per le strade di Atene, dove l’ha trovato un pediatra e l’ha preso a casa sua. Grazie a lui è riuscito ad andare a scuola. Un giorno, mentre camminava per le strade di Atene, vide una donna dal suo paesino, che riconobbe subito, perché aveva una protuberanza sul collo. Le parlò e lo riconobbe anche lei. Gli disse allora che sua madre era in Francia e lo cercava. Informò suo fratello, che lavorava in una miniera a Missolonghi. Non so come si sono messi in contatto con la madre. L’unica cosa che so è che mia nonna li ha presi in Francia, con l’aiuto dei due fratelli che aveva seguito a Parigi. Loro erano mercanti di pellicce e mia nonna lavorava alle consegne.

Ad un certo punto, i due fratelli decisero di investire i loro soldi in alberghi in Costa Azzurra. In una città balneare, Mentone, nel confine tra Italia e Francia, vicino a Montecarlo. Mio padre e suo fratello diventarono cuochi. Seguirono mia nonna e lavoravano come cuochi negli alberghi che lei gestiva, a Mentone. Ho passato i primi nove anni della mia vita negli alberghi. D'inverno, che il lavoro era fermo e l'albergo chiudeva, dovevo tornare a Parigi. Mezzo anno scolastico lo facevo a Mentone, e l'altra metà a Parigi. Dovevo cambiare giro e amici... Ho sempre questa sensazione del via e vai, da quando ero piccolo...

\*\*\*

Mia madre è greca, originaria di Smirne. Solo che lei è nata nel Pireo. Si sono conosciuti in Grecia, al consolato. Ogni estate venivamo a Palaio Faliro<sup>29</sup>. Da Mentone a Genova, e da lì al Pireo, quarantotto ore di viaggio. Mi ricordo l'enorme differenza tra la Costa Azzurra e la Grecia. Vedevi ancora ovunque le ferite della guerra civile, macerie e segni di proiettili. Molte case di profughi. I parenti di mia madre a Palaio Faliro abitavano in una casa dove nel pavimento non c'erano le piastrelle, ma terra. Nonostante questo, in Grecia ho avuto una vita meravigliosa come bambino. Ho molti cugini. La vita dei bambini in Francia era più chiusa. La Grecia era per me il paese dove si è svegliata la mia sessualità. Mi ricordo che i miei cugini mi portavano a Trumbas, al Pireo. Ricordo quelle case piccole da dove all'improvviso spuntavano donne seminude, con fisionomia dell'est, con un grande sorriso, come quello che vediamo nei film di Fellini. Affascinanti e volgari...

I miei cugini mi bombardavano di domande su com'era la vita in Francia. Era il periodo che i greci viaggiavano all'estero solo come immigrati. Quando tornavo in Francia, dicevo come avevo passato le vacanze in Grecia. I miei compagni di classe francesi mi guardavano come se avessi fatto il giro del mondo. Era il periodo che i francesi viaggiavano principalmente in Francia. Io personalmente né in Francia né in Grecia mi sentivo veramente a casa. Ma la scuola elementare pubblica francese ci faceva sentire francesi. I professori mi dicevano che il mio cognome in francese si traduceva "figlio del popolo". Anche se quello non era il mio vero cognome. Il cognome di mia nonna era Milietoglou. Quando prese i suoi due figli in Francia doveva ottenere i documenti. Ma per i francesi il Milietoglou non era un buon cognome. Così, mia nonna l'ha cambiato. Dimopoulos è la traduzione greca di Milietoglou.

Quando ero ancora andavo ancora a scuola volevo diventare marinaio. Influenzato da un mio cugino in Grecia, Tasos. Raccontava dei suoi viaggi in tutto il mondo. Restavo in un angolo e ascoltavo affascinato. Decisi di entrare nella Scuola Nautica di Commercio in Francia. Quando dovevo passare dal controllo medico, non so com'è successo e hanno scoperto che soffrivo di daltonismo, che vedevo i colori diversi. Cosa che, come scoprii in futuro, non era vero. Cosa che però mi ha portato all'esclusione... Allora un'amica di mia madre mi ha trovato un lavoro nello studio di un fotografo. Là ho imparato il mestiere. Volevo combinare i viaggi con la fotografia, ma non sapevo come... Mi misi in contatto con l'agenzia fotografica Gamma. Era appena caduta la

---

<sup>29</sup> Palaio Faliro è un comune della Grecia situato nella periferia dell'Attica e prende il suo nome dal demo attico dell'antichità Falero.

dittatura in Grecia e cercavano fotografie dei colonnelli che erano stati arrestati. Mi dissero che, se riuscissi a fare delle foto ai colonnelli mi avrebbero fatto diventare il loro corrispondente in Grecia.

Tornai dunque in Grecia, dopo tanti anni. Ho saputo che i colonnelli erano prigionieri nell'isola di Ceo. Era verso fine ottobre-inizio novembre, l'isola era deserta. Mi sistemai in un albergo vuoto, dove stava un giornalista inglese della Guardian e una troupe della televisione svedese. Ad un certo punto, gli svedesi mollarono tutto e andarono via. La maggior parte del tempo la passavo nella terrazza dell'albergo, da dove si vedeva molto chiaramente il cortile dell'albergo dov'erano prigionieri i colonnelli. Un giorno li vidi uscire. Presi la mia macchina fotografica e attraversai spiaggia. Mi nascondevo dietro le barche per arrivare vicino al cortile... Penso siano stati Patakos, Ioannidis, Papadopoulos. I poliziotti stavano attorno a loro. Mi nascosi sotto una barca e cominciai a scattare fotografie. Mi dava fastidio però il molo. Sono stato travolto dall'entusiasmo e sono uscito dal mio nascondiglio per avere il campo libero. Mi vide Patakos e gridò: "Prendetelo questo mascazone!" È successo un casino. Venne la polizia. Mi presero e mi accompagnarono in albergo. Il comandante vide il passaporto francese e mi disse: "Sali e aspetta in camera". Strano che, non mi presero la macchina fotografica. Quando sono salito in camera, nascosi le pellicole nel water e le mischiai con altre pellicole che non c'entravano nulla. Dopo vennero i poliziotti e mi chiesero le pellicole. Non erano aggressivi. Addirittura, uno di loro mi ha accompagnato fino al centro a telefonare alla mia agenzia... Quando sono arrivato ad Atene, ho mandato le fotografie in via aerea nella mia agenzia. Il giorno dopo erano in prima pagina nei giornali francesi. Così sono diventato il corrispondente dell'agenzia Gamma in Grecia.

Restai quattro anni in Grecia. Viaggiavo molto spesso a Cipro. Era la parte più interessante della mia vita... Là ho conosciuto, grazie ai greco-ciprioti di sinistra, molta gente, tra questa anche un membro della PLO, una persona misteriosa e intelligente, che aveva studiato a Salonicco e parlava molto bene il greco. Diventammo amici. Grazie a lui sono andato a Libano, dove i palestinesi erano uno stato indipendente all'interno di esso. Sono andato a Sabra e Shatila. Sono andato al sud di Libano. Mi sono trovato con guerrieri palestinesi in sotterranei di notte, quando gli israeliti bombardavano la zona. Quello che facevo di più era per la mia esperienza personale non per il lavoro di fotografo. Venivo da Parigi, non avevo mai vissuto la guerra, adesso la vivo tutti i giorni...

La Grecia diventava sempre meno importante per la stampa. Volevo lavorare a Libano come corrispondente di guerra, ma l'agenzia non mi finanziava più. Ero obbligato di tornare a Parigi. Non c'era più lavoro per me. Ho cominciato a lavorare per agenzie pubblicitarie e non mi interessa per niente. Dalla vita eccitante di prima sono caduta in una routine, nelle difficoltà della sopravvivenza. A quel punto cominciai di nuovo a viaggiare. È cominciato così un periodo vagante, durante il quale mi sentivo sempre più lontano dalla realtà...

Così entrarono nella mia vita le navi. Ho cominciato a pensarle quando ho conosciuto la mia compagna attuale. Ha origini armene e mi raccontava molte storie di armeni, del come sono stati mandati via dalla Turchia. Ho incontrato molti armeni. Le loro storie mi hanno scioccato. Mi hanno fatto tornare indietro alla storia dei miei genitori. Sentii che volevo fare qualcosa che abbia a che fare con gli spostamenti della popolazione. Così è cominciato tutto. Ascoltando le storie della gente per le navi che li avevano portati in America o in Australia. Il nonno di mia moglie era passato da Ellis Island. Cominciai a cercare la nave dove aveva viaggiato. Poi ho cominciato a cercare le navi che negli ultimi due secoli avevano trasportato immigrati europei negli altri continenti – America del Nord, Australia, America Latina, Africa...

Era una ricerca cieca. In Francia non potevo trovare nulla. Cercavo principalmente libri nautici anglosassoni. Quando sono “nate” le navi, da quale porto sono partite per la prima volta, quando e come sono “morte”. Non volevo essere semplicemente un francese di origine greca che fa una ricerca sulle navi degli immigrati greci. Volevo fare una ricerca universale. Ho individuato più di 2.000 navi. Comunque, è un lavoro che non finisce mai, un work in progress. La mia ricerca è un lavoro che molte volte sembra quello di un detective. La maggior parte delle navi che ho individuato ha avuto una fine tragica. È come uno specchio della tragica storia dell’Europa, perché sono “morte” durante la Seconda Guerra Mondiale. All’epoca il loro carico erano soprattutto soldati e armi. La maggior parte furono silurati dai sottomarini tedeschi. Ci sono alcune navi che non sono riuscite a trovare quando sono “morte”. Sappiamo solo che si trovano in qualche porto aspettando di “morire”, ma non sappiamo quando. Ci sono navi che hanno avuto una fine misteriosa, che le ha inghiottite il mare. Ci sono navi che hanno avuto una fine romantica. Ma che “muoiono” in un modo molto misero, come anziani in ospizio.

Seguendo l’itinerario delle navi, ho viaggiato anch’io. In uno di questi viaggi ho scoperto Cerigo. Nell’albergo dove stavo ho incontrato greci dell’Australia, che mi hanno detto di aver deciso di tornare in Grecia. Qualcuno, a settant’anni ormai, mi ha raccontato il suo viaggio. Dalla Grecia è andato a finire a Porto Said in Egitto e lì ha preso la nave per l’Australia. Era un tizio robusto e molto forte. Non aveva una lira quando è partito da Porto Said, per guadagnare soldi, partecipò ad alcune scommesse sulla nave, al “gioco del sacco del box”: restava fermo e un’altra persona lo picchiava. Se cadeva al primo colpo, perdeva la scommessa. Se rimaneva in piedi, vinceva. Mi disse: “Non cadevo mai subito...”

## 10.

Il primo tempo in Grecia tutto era nuovo e sconosciuto. Gli slogan sui, le scale mobili, le porte del supermercato che si aprivano in automatico, il supermercato stesso, i suoi scaffali pieni, le scatolette dei cani, le conserve delle persone, il modo in cui si aprivano, lo yogurt nel vasetto, le buste di plastica con diverse scritte, le pubblicità, il catalogo giallo della Telecom (o forse verde?), il thè nelle bustine, la gente che masticava le gomme, i vari tipi di cioccolato, l’whiskey, la birra in lattina, il latte nel tetrapak, la caffettiera, le riviste porno, le videoteche, i preti con la barba lunga, le chiese, i ragazzi con i capelli lunghi, il tosta pane, i panini, le scarpe da ginnastica marchiate, gli arrosticini, le ordinazioni di pizza da casa, il cinema erotico, l’edicola, le canzoni natalizie, le moto con i caschi (anche se quelli li indossavano sono gli “stronzi” e gli “europei scemi” diceva Babis), i sigari, il frappè, i preservativi nei tabacchini e nelle farmacie, il caffè turo perché si chiamava “greco”, i carelli del supermercato, i borsoni, i sacchi a pelo, i semafori, l’ometto verde che si accendeva quando dovevano passare i pedoni, il tassi, la mano alzata per fermare i tassi e gli autobus, il bottone che dovevi premere per scendere nella fermata, la macchinetta che convalidava i biglietti, i transessuali, i canali pubblici televisivi e radiofonici (che sono diventati un incubo per me, perché parlavano continuamente di albanesi che rubano e uccidono), i turisti che si perdevano nel caos di Atene, il caos di Atene, le librerie grandi, i bar, la vita notturna, locali notturni, le cassette di film pornografici, i sex shop (il mio lavoro successivo dopo l’edicola) che avevano appena aperto ad Atene, l’aspirapolvere, la televisione a colori, il video registratore, il telecomando, il giradischi, i fast food, i tossicodipendenti, l’acqua e



la corrente elettrica ventiquattro ore su ventiquattro, i piselli surgelati, i bordelli, le organizzazioni terroristiche e i loro volantini, i politici che insultavano gli altri politici, la mini gonna, i computer (avevano appena cominciato ad essere usati in scala larga), le casse e gli scontrini (oggetti d'arredo molte volte, perché non garbano né ai negozianti né ai clienti), la carta di credito Diners, le palestre, il pantalone jeans attaccato sulle gambe di Europa, i fazzoletti, gli assorbenti, la carta igienica, lo sciacquone del water, il moccio, i pop corn al cinema, la parola "snack", lo scotch, le patatine, le fiorerie, il frigorifero a due porte, le verande, l'ascensore, il bacio in pubblico, la maîtresse, la lattina della coca-cola (specialmente il modo in cui si apriva), le persiane, le spiagge senza bunker, gli adesivi, le banane, i saldi, i night club, il traffico, la nube, i casini, ogni nuova parola che sentivo. E molte altre cose che non ricordo più. Era un mondo nuovo. Ma familiare allo stesso tempo. Le somiglianze le trovavo soprattutto ai comportamenti della gente e alla loro mentalità. Nei gesti, negli sguardi, teneri o maliziosi, nella mentalità del "eh vabbè", nella tendenza generale di lamentarsi, nelle teorie di complotto che creava la gente per interpretare la propria vita e quella degli altri, nell'indifferenza riguardo l'ambiente, nel modo come i genitori vedevano i figli come estensione di loro stessi, nel come i figli vivevano fino a quarant'anni assieme ai genitori, in questa convivenza perversa dove non sai dove comincia l'amore e dove finisce l'interesse personale, nel come, molte volte, la macchina era la cosa più preziosa che avevano nella vita, nella testardaggine, nella sciatteria, all'adorazione dell'ego nazionale e allo stesso tempo nella bassa autostima, nel come pensavano al male all'inizio, nel come mi chiamavano mi "fratello" dopo cinque minuti e dietro le mie spalle potevano dire il peggio di me, nel come l'amico di ieri si trasformava improvvisamente nel nemico peggiore, nel come ognuno pensava di avere ragione al cento per cento, nel come ti aprivano il cuore subito, nell'ambivalenza, nella memoria della vecchia povertà, "Sai chi sono io?", nella lealtà verso la famiglia e nella diffidenza allo stato, nel come la gente si aspettava tutto dallo stato il quale allo stesso tempo disprezzavano, nella frase "mi sento straniero nel mio stesso paese", nel calore degli sguardi, nel bisogno di raccontare la loro vita a qualcuno che non conoscono neanche il suo nome, nella passione con la quale insultavano, nel come si prendevano cura delle loro case e erano indifferenti di quello che succedeva fuori da queste, nel modo in cui piangevano e impreavano, nel modo con in cui invidiavo quelli riusciti, nella pietà verso i deboli, nella frase "È uno di noi", nella mentalità "che si possa seccare l'erba del vicino", nello stringere la mano durante il saluto, nel come litigavano su chi avrebbe pagato il conto, nel modo in cui gridavano e ridevano, nella generosità e nell'onore. Qualche volta, le somiglianze erano talmente travolgenti, che dicevo a me stesso: "Sei nato in Albania, hai immigrato in Grecia. Hai vinto la lotteria...".

\*\*\*

Vivendo tra due identità balcaniche chiuse ho sentito spesso nella No Man's Land. Perfino oggi quando dico che mi senti albanese e greco allo stesso tempo ci sono persone che mi guardano come se soffrissi da qualche grave anomalia. Con gli anni ho cercato di costruire uno scudo contro questo sguardo. Lo scudo che sono stato costretto a costruire mi ha permesso di esorcizzare la paura e la tristezza di quello sguardo. Ho

pagato ovviamente un prezzo alto per questo: sono rimasto per una vita intera un intruso. Ma meglio intruso che spaventato e misero.

Dall'altra parte, uno dei "privilegi" più grandi della mia vita tra due identità balcaniche, quella albanese e quella greca, era che avevo l'opportunità di capire che la "sindrome balcanica" principale ha a che fare con il narcisismo delle piccole differenze. Come diceva Freud, spiegando questo meccanismo psicologico, il nostro odio, le nostre paure e il nostro disprezzo si rivolgono di più a chi ci assomiglia. A quel punto, ci aggrappiamo con furore dai piccoli segni che ci differenziano da quello che ci somigliano, cercando di finalizzarli e opporli. Questo fanno i balcanici dal momento che esistono come nazioni. Persone e popoli che hanno vissuto insieme, volontariamente o involontariamente, si sono mischiati per secoli, e ad un certo punto, nel periodo dello stato-nazione, dovevano creare un proprio tetto nazionale. Ma come dimostrare che sei completamente diverso da quello con il quale ti legano mille legami e gli assomigli così tanto? Per questo la doppia identità nei Balcani crea ancora agitazione. Il nazionalismo balcanico e il nazionalismo dei deboli e degli spaventati per la loro identità. Il nazionalismo di quello che, di solito, non si fida del suo paese e del suo stato. Che ama il suo paese non per orgoglio, ma per compassione.

Viaggiando per così tanti anni nei Balcani, ho formato un catalogo balcanico su come capisci che sei nei Balcani. Capisci che sei nei Balcani quando vedi che i musulmani sono dei grandi bevitori. Perché i Balcani sono l'unico posto al mondo dove i musulmani bevono più dei cristiani. Capisci che sei nei Balcani quando leggi un libro di storia e ti sembra scritto dal quadro dirigente generale dell'esercito. Sei nei Balcani quando si trova sempre qualcuno che ti apre la sua porta ed il suo cuore prima ancora di conoscere il tuo nome. Sei nei Balcani quando ti chiedono di dove sei, a che Dio credi e quanti soldi guadagni prima ancora di imparare il tuo nome. Se il tassista ti sta fregando, sei sicuramente nei Balcani. Capisci che sei nei Balcani quando i colloqui con i personaggi politici importanti li fai nei bar. Perché i Balcani sono un grande paesino, che cerca di imitare Parigi e Londra. Sei nei Balcani quando la gente, perfino nella povertà più estrema, hanno una cosa aristocratica nello sguardo. Sei nei Balcani quando vedi che per le nostre afflizioni diamo la colpa sempre agli altri, mai a noi stessi. Perché i balcanici si credono Dio, e gli Dei non sanno cosa vuol dire autocritica e non hanno bisogno di migliorare. Sei nei Balcani quando vedi nazioni intere, come il ragno, tessere la ragnatela che li isola dal mondo e poi chiamare questa ragnatela "dignità nazionale". Se vedi molte antenne satellitari, sappi che sei nei Balcani. Se vedi che gli impiegati pubblici ti sorridono, allora, probabilmente, non sei nei Balcani. Capisci di essere nei Balcani quando vedi qualcuno scoppiare mangiando lo stesso cibo e sciogliersi ballando al ritmo della musica del suo "nemico nazionale" peggiore, che è, in un certo modo, anche musica sua. Se vedi due persone litigare male per la provenienza diversa di un dolce che mangiano e della stessa canzone che cantano, allora, sicuramente, sei nei Balcani. Perché gli scontri nei Balcani si creano dalla Somiglianza Insopportabile dell'Altro.

## Ali

IL MIO NOME È ALI EGILMEZ. Sono nato nel 1982 a Izmir, cioè a Smirne. Sono nato nei giorni che veniva votata la costituzione. Ero fortunato. Altri bambini sono

morti. Le madri spesso non potevano andare in ospedale, per colpa del coprifuoco che avevano imposto i militari.

La mia città si chiama “gavur Izmir”, ricordando la presenza di greci. Adesso, con la crescita dell’Islam, questo nome è più prezioso di sempre. Ci collega con l’Occidente. In nessuna città turca oltre “Izmir infedele” non puoi baciare la tua fidanzata in pubblico. Qui vivevano assieme greci, ebrei, armeni, arabi e turchi. Prima che la disgrazia del nazionalismo bussasse alle loro porte...

Sono cresciuto in un quartiere povero, attorno alla collina Kadifeale. I miei vicini di casa erano cretesi. Li chiamavamo “immigrati cretesi”. Le prime parole in greco le ho sentite da loro. Non erano degli insegnanti impeccabili devo dire. La prima parola che mi hanno insegnato era “puttana” ... Il mio primo amore era la figlia di alcuni immigrati cretesi. La mia famiglia proveniva dall’Asia centrale. Era molto religiosa. I nostri vicini di casa cretesi non erano interessati alla religione. Mia nonna diventava furiosa. Li chiamava “Yunan gavuru” (“greci infedeli”). Ho avuto una formazione turca. Quello che ci insegnavano a scuola lo capite dai nomi delle scuole: le elementari le ho fatte a *Ali Riza Efendi* (padre di Atatürk) e a *Zubeyde Hanim* (madre di Atatürk)· il liceo a *Dumlupinar* (la mattaglia contro i greci).

Una settimana prima di andare alle superiori, ho perso mio padre. Aveva solo quarantasei anni. L’ha tradito il cuore. Lavorava da quando aveva otti anni. Lo amavo davvero molto... Il primo anno al liceo ero un bravo musulmano. Pregavo cinque volte al giorno. Dopo la mia testa venne invasa da molte domande. Nel secondo anno sono entrato nei circoli della sinistra. Mi emozionavano le loro prediche sulla libertà e la giustizia. Parole preziose per un ragazzo cresciuto nella povertà. Crescendo, il mio quartiere e la mia scuola cambiavano. I miei compagni di classe erano curdi. Venivano qui per scappare dalla guerra civile. Ho visto con i miei occhi come due curde si sono auto-sparate perché venisse ascoltato il loro grido... L’ho sentito nel profondo dell’anima che grido. Ero però molto confuso. Da una parte sentivo le storie sulla violenza da parte dell’esercito. Dall’altra parte ogni giorno vedevo funerali di soldati turchi. Le madri imprecavano i curdi ed il Partito dei Lavoratori Curdi. Sono cresciuto con molti dubbi. Per la religione, per il sistema politico, per le “verità nazionali” ...

Ho finito il liceo con dei voti buoni. Ho studiato molto per gli esami di ammissione. Dai due milioni di studenti che hanno fatto l’esame, ero uno dei primi cinque mila. Ho vinto la borsa di studio. Ho scelto la Istanbul Bilgi University, per studiare Comunicazione e Mass Media. L’ho scelta perché era privata e sfuggiva dalla propaganda statale. Sono andato a Istanbul e mi sono trovato in mezzo a quindici milioni di persone. Nel secondo anno abbiamo affittato, assieme e miei amici curdi e quelli di sinistra, una casa al centro della città. A quel momento ho cominciato a imparare la lingua curda. Ad un certo punto, ha cominciato a infastidirmi il nazionalismo dei miei amici curdi. Come mille difficoltà mi ero liberato dal nazionalismo turco. Improvvisamente mi trovavo in mezzo a un altro nazionalismo, che usava la stessa argomentazioni, gli stessi metodi... Che cosa sono io oggi? Un uomo molto diffidente alle verità assolute e la violenza. Mi sento orientale, ma vivo da occidentale. Non sono turco, dico, sono dalla Turchia. Perché ci sono molti modi per essere turco. E credo che questo valga per tutte le nazioni...

Nel secondo anno, un mio docente mi ha dato l’opportunità di visitare Salonicco, per partecipare in un seminario con studenti greci e turchi. La prima volta che oltrepassavo i confini della Turchia. Mi fece molta impressione che qui tutto somigliava a Izmir e Istanbul: l’aria, il cibo, la gente. Da quel momento, viaggiai in molti paesi europei. Ovunque andavo, i miei migliori amici erano i balcanici, specialmente i greci. Così, mi

si è creato un altro stereotipo, che noi balcanici siamo una cosa diversa dagli occidentali. È il mio ultimo stereotipo, purtroppo...

Dopo tutto questo mi chiedevo: Come hanno fatto i turchi e i greci a diventare nemici? La mia voglia di capire il come è stata il motivo per il quale ho fatto la mia laurea magistrale in Grecia. Ho rifiutato per questo motivo la borsa di studio in Svezia. Mi aveva impressionato inoltre il fatto che tutto quello che succedeva in Turchia e in Grecia andava a finire in prima pagina. In più, raramente trovi famiglie greche che non abbiano una storia che abbia a che fare con l'Asia Minore e il Ponto. Le canzoni di Smirne sono quelle più emozionanti che io abbia mai sentito nella mia vita... E così, sono venuto qua due anni fa. Oggi vivo a Tourkovounia<sup>30</sup>, ad Anw Galatsi<sup>31</sup>. Studio il greco e sto finendo la mia laurea magistrale. Con i miei amici greci parliamo spesso del passato, del presente, del futuro. Noi non possiamo cambiare la storia dei nostri nonni. Possiamo forse dare un altro significato al futuro. Per il bene dei nostri figli...

## 11.

La sorte ha voluto che io vivessi in mezzo di due identità e due lingue balcaniche, l'albanese ed il greco. È stata una mia scelta vivere la maggior parte della mia vita in una lingua che non è la mia lingua madre, il greco. La mia lingua madre prende, ogni tanto, la sua rivincita. Qualche volta sotto la forma di lamentele che la trascuro. Più invecchio e più sensibile divento alle sue lamentele. Alcune volte la mia lingua madre si intrufola, come un intruso, mentre parlo, sostituendo parole greche. Specialmente quando sono stanco. A volte una cosa del genere mi sorprende, altre volte mi diverte e altre ancora mi agita.

Perché è come se ti ricorda quanto fragile rimane il tuo rapporto con la lingua greca. Quando scrivo, la mia lingua madre parla, spesso, con la lingua greca. Come se conversassero tra di loro per il modo in cui può un'immagine o un concetto essere formato nella mia testa con la massima potenza. La lingua albanese è sempre presente quando devo contare. I numeri hanno sempre la forma della lingua madre. Non posso dire con certezza in quale lingua penso. Credo che nella maggior parte del tempo penso in greco. Altre volte trovo me stesso pensare in albanese. E altre volte ancora penso che le lingue si intrecciano tra di loro lì nel silenzio del pensiero, diventano una matassa, si alternano tra di loro senza mai cadere in contraddizioni. Nabokov, quando gli chiesero una volta in quale di tutte le lingue che parla pensa, rispose: "Non penso in nessuna lingua. Penso tramite le immagini. Non pensiamo tramite le parole ma tramite le loro ombre." Sono le ombre delle parole alla fine che illuminano i nostri pensieri.

Penso, alcune volte, che non avrei conservato con così tanta cura la mia lingua madre se l'atmosfera che ho trovato in Grecia non mi ricordava, ogni tanto, che la lingua albanese è una lingua disprezzata. E questo, anziché portarmi ad abbandonarla, ha stimolato la mia testardaggine. Era come la testardaggine dell'uomo che ha perso tutto e

---

<sup>30</sup> Tourkovounia, conosciuta anche come Lykovounia e nell'antichità chiamata Anchesmos, è una catena montuosa dell'Attica. Il nome è stato anche trasferito in un quartiere di Atene e in un quartiere di Keratsini. Tourkovounia significa "montagne turche".

<sup>31</sup> Galatsi è un comune della Grecia situato nella periferia dell'Attica con 63.418 abitanti secondo i dati del censimento 2001.

protegge ormai la sua dignità personale. Perché è l'unica cosa che gli è rimasta. Non ho mai sviluppato con lei un rapporto di nostalgia. Né è mai diventata per me il ghetto dove ho cercato rifugio. In Grecia ho sviluppato con la mia lingua madre un rapporto di empatia. Qualche volta, avevo l'impressione che, custodendo la lingua albanese, custodivo un senz'altro, o come se salvassi il capro espiatorio dal disprezzo della massa.

\*\*\*

Ancora oggi mi chiedono se è difficile per qualcuno scrivere in una lingua che non è la sua lingua madre. Credo che lo scrivere in una lingua che non è la tua madre lingua è un privilegio e una trappola allo stesso tempo. Trappola perché ogni volta che non ti piace quello che scrivi sei tentato a dare il carico del tuo fallimento alla lingua "straniera". Quest'ultima diventa così il tuo capro espiatorio. Privilegio perché il rapporto con lei rimane un rapporto di curiosità permanente. Non prendi mai per scontata. Perché non ti è stata data. L'hai conquistata. Sei continuamente in movimento e la cerchi sempre. Non sarà mai tua come lo è la tua madrelingua. Ma quelle piccole insicurezze che ti crea quando scrivi, alcune volte, sono così tanto benefiche, perché ti aumentano l'adrenalina. Il rapporto con la lingua madre, credo, include sempre l'elemento della routine e della pesantezza. Il rapporto con la lingua "straniera" non diventa mai una routine. Ti dona una sensazione di leggerezza e libertà, una voglia di giocare e di conquistare. Il tuo rapporto con la lingua madre somiglia con l'affetto materno. Quello con una lingua straniera che hai conquistato somiglia a quello erotico. Almeno questo posso dire per il mio rapporto con la lingua greca.

Poi, per poter scrivere qualcuno la l'acquisizione della lingua non basta. Lo scrivere è amore e terapia allo stesso tempo. Gioia e necessità. Per scrivere devi aver sete di giocare, quello delle parole e della trama. Desiderare di divertirti, ma anche soffrire allo stesso tempo. Non è possibile scrivere se non hai una dose di masochismo. Scrivi perché ti fidi di te stesso e allo stesso tempo perché sei insicuro. La carta bianca è il tuo confessore e il tuo nemico. A volte ti si da con la facilità di una ninfomane, altre volte ti distrugge. Scrivi perché senti di aver qualcosa da raccontare. Perché vuoi condividere la tua paura ed il tuo successo. Scrivi perché ti manca sempre qualcosa, ma non sai cosa. Scrivi perché scrivendo ti nascondi un po', come quando eri bambino e ti nascondevi dalla realtà sotto le coperte, nel buio, d'inverno. Scrivi perché hai l'illusione di poter tradurre la stupidità in storia. Scrivi perché vuoi esorcizzare la paura. Perché vuoi incantare e conquistare. Soprattutto perché vuoi essere amato e ammirato. Scrivi perché vuoi nascondere la tua agitazione interna. Scrivi per cancellare. Non ho mai capito quelli che scrivono con la stessa facilità che mangiano. Scrivi non per cambiare il mondo, ma per accompagnarlo. Scrivi per fare gli altri uscire dalla propria pelle. Per quanto dura la lettura di una storia, vedere il mondo con gli occhi degli altri.

E scrivendo scopri quanto crudele e spietato è il tempo. Scrivendo, mentre hai lo "stampo" dello straniero, impari eventualmente come creare uno scudo, capace di proteggerti dall'invidia e dall'ostilità. Lo "straniero" spesso viene considerato intruso. Lo "straniero" che scrive bene in una lingua che non è la sua è spesso antipatico. Non ti perdonano per questo né gli "altri" né i "tuoi". Ma quello che devi sempre conservare, se vuoi andare avanti, è il bisogno e l'ammirazione di quelli che ti leggono. Se riesci a non inchinarti e non mollare, alla fine si lasceranno andare a te senza pensarci più. È, forse, la lezione più preziosa che ti da l'arte dello scrivere. Indipendentemente dalla lingua in cui scrivi...

\*\*\*

Credo di sapere ormai perché in tutti questi anni evitavo di scrivere le mie memorie e chiudere i conti col passato. Perché i conti col passato non si chiudono mai. Non sarò mai sicuro che le scelte che ho fatto siano state giuste. Fino all'ultimo momento che avrò la coscienza, non mi libererò dai dubbi. Che cosa sarebbe successo se fossi nato in un paese più fortunato di quello che sono nato, l'Albania? Che cosa sarebbe successo se avessi vissuto in un paese più tollerante di quello dove ho vissuto la maggior parte della mia vita, la Grecia? Come sarebbe stata la mia vita se avessi fatto dei figli e una famiglia normale? Allo stesso tempo, però, è da stupidi vivere e morire inseguito dagli innumerevoli "se". Vivi o muori inseguito dai "se" solo se hai la sensazione che nella vita sei stato sconfitto. Adesso che mi trovo vicino alla fine della mia vita posso dire che non mi sento sconfitto. Non mi sento né vincitore né sconfitto.

Credo che la fortuna è stata, la maggior parte delle volte, generosa con me. Se qualcuno mi chiedesse cosa vuol dire "fortunato" risponderci che è quello che lavora sodo con sé stesso in modo che quando la fortuna gli bussi la porta lui non la mandi via.

Ultimamente sento spesso la paura della morte. Questo significa che amo ancora la vita con passione. Su questo io ed Europa eravamo molto diversi. C'era sempre nel modo che vedeva sé stessa e la vita un qualcosa di autodistruttivo. Io, però, l'ho visto molto tardi. Perché l'avevo idealizzata.

Non sono mai riuscito a digerire il fatto che si sia suicidata. Non ho mai capito perché l'ha fatto. So solo che l'hanno trovata una mattina morta al letto di casa sua. Aveva trangugiato talmente tanto sonnifero che era capace di uccidere anche un elefante. Molti anni dopo il suo suicidio avevo una sensazione di colpevolezza e di rabbia allo stesso tempo. Lo vedevo come un atto di abbandono e punizione verso me. Molti anni dopo soffrivo dalla paura che le donne delle quali mi innamoravo mi avrebbero abbandonato e punito allo stesso modo. Forse per questo mi ci volle così tanto tempo per avere una relazione normale con un'altra donna.

Ogni tanto andavo al cimitero e mi mettevo di fronte alla sua tomba. Con lo sguardo fisso sulla sua fotografia e l'apide della tomba, come se aspettassi che uscisse dalla tomba a dirmi il motivo della sua fuga.

La verità è che Europa non è mai stata così come la descrivo io ancora oggi. Quello che descrivo è la sua parte più fulgida. Quello che io avevo bisogno di tenere e ancora di più quello che io avrei voluto che lei fosse. Ho rimosso i suoi impeti d'ira, le sue ciclotimie, la sua gelosia irragionevole, la sua insicurezza, lo strazio interiore che portava dietro come la pietra di Sisifo.

Europa non ha mai smesso di presentarsi nei miei sogni e nei miei incubi. Non ricordo in che lingua parliamo. La verità è che la maggior parte delle volte non ricordo neanche in che lingua sogno. Ho letto da qualche parte, mi sfugge dove, che gli uomini hanno una memoria di sogno molto debole. Credo che nei sogni e negli incubi diamo poca importanza alla lingua. Là parlano di più i gesti e non le labbra. Dai miei sogni e dagli incubi mi rimane di più l'agonia, l'irritazione, la gioia, la paura, l'estasi, che la lingua e le parole. Senz'altro incontro nei sogni persone, conosciute e sconosciute, che parlano e gli parlo in qualche lingua, ma do veramente poca importanza su quale essa sia. Qualche volta, ho l'impressione che parlo in molte lingue allo stesso tempo. In una lingua di Babele, come nell'Ulisse di Joyce. Forse perché lo spazio dove mi portano i miei sogni e i miei incubi è spesso un posto di Babele, un luogo che non esiste, un collage dadaistico di molti luoghi, conosciuti e altri completamente sconosciuti, dove le

lingue si mescolano anch'esse, l'albanese si confonde con il greco, parole e frasi in italiano, in francese, in inglese, in serbo. Ho però l'impressione che nei sogni e negli incubi parlo qualcosa di più dalle lingue che conosco. Forse perché il sogno ha una propria lingua, completamente privata e comprensibile solo a chi sogna e allo stesso tempo intraducibile, perché è una lingua molto personale, che appartiene solo a noi. Una lingua, quella dei sogni, che nessun altro può parlare e a nessun altro la puoi insegnare.

\*\*\*

Ci sono momenti che la lingua nei sogni mi crea un'angoscia. Ci sono casi che persone sconosciute, di solito, mi parlano in una lingua sconosciuta, mentre io le ascolto impotente. Come allora, il primo tempo ad Atene, quando non conoscevo neanche una parola e mi sono trovato immerso da una lingua completamente incomprensibile per me, la quale dovevo imparare, se volevo sopravvivere. Così anche ora, ogni tanto, vedo nei sogni o negli incubi persone che mi parlano in una lingua sconosciuta, e io sono ansioso di capire cosa dicono, di capire il senso di queste parole sconosciute, di capire se queste parole sono per me un'accettazione o un rifiuto, condanna o opportunità, cerco di vedere oltre le parole, di leggere i gesti, i movimenti delle mani, il movimento delle pupille degli occhi. Questa lingua sconosciuta che mi circonda la sento come una minaccia e mi crea paura e vergogna. Mi vergogno a non capirla. Ho vergogna dagli sguardi di chi la parla, sguardi dove l'arroganza si mischia con la pietà. Però, allo stesso momento, questa condizione mi fa diventare ancora più testardo. Non voglio arrendermi. Voglio conquistarla questa lingua sconosciuta. Temo molto di non farcela. Capisco che mi trovo in una situazione svantaggiosa, in una posizione di debolezza. Se fossi in una posizione vantaggiosa, non avrei nessuna curiosità, non sentirei questa lingua sconosciuta come una minaccia, non mi vergognerei per il fatto che non la capisco e non la parlo, non sentirei questo grande bisogno di conquistarla, non mi interesserebbe farla mia...

\*\*\*

Amici e nemici, non dimenticano, ancora oggi, di ricordarmi che la lingua greca non è la mia lingua. Ci sono quelli che lo fanno per esprimere la loro ammirazione. Come spiegargli però che questo complimento umano della lingua che parli molto bene ti mette nella posizione dello straniero eterno? Nella posizione della persona che appartiene altrove per sempre? Dettagli che, forse, il mio interlocutore li trova incomprensibili e inutili. Perfino arroganti e pieni di complessi. Nei primi anni del tuo soggiorno in un paese straniero, il complimento che ti fanno per la lingua ti lusinga e ti entusiasma. Dopo un determinato momento, ti sembra noioso. E quando stai per invecchiare ormai nel paese dove hai immigrato, comincia a darti fastidio. Perché hai l'impressione che il tuo interlocutore, quando gli parli, anche se con buone intenzioni, non ti ascolta tramite quello che dici, ma tramite le tue origini, tramite il tuo nome, del colore della tua pelle.

L'altra categoria è quella degli intolleranti. Quelli che vedono la loro lingua madre come il loro DNA personale o come la propria casa, dove loro sono i padroni di casa e l'"altro" l'ospite eterno. Nel miglior dei casi, ti considerano affittuario privilegiato, perché la loro lingua non è la tua lingua madre, anche se crei e vivi in questa e con questa

lingua. Questi tizi ti vedono come vedevano e vedono gli antisemiti gli ebrei, come stranieri eterni e intrusi. Per gli antisemiti la capacità degli ebrei di creare e di creare dei capolavori in “altre” lingue non è una virtù, ma una patologia e una frode. Qualunque cosa faccia l’ebreo, rimane straniero, parla come straniero, e soprattutto, si comporta e pensa da straniero. Il suo rapporto con l’“altra” lingua rimane sempre superficiale e ingannevole. Tra questo antisemita ed il razzista di cui parlo, che, qualunque cosa tu scriva e dica, gli interessano non le parole che scrivi, ma le tue origini, ci sono molti punti in comune. Li unisce la stessa invidia, lo stesso odio verso l’“altro”, la stessa insicurezza, la stessa tristezza interiore.

La lingua, credo, non ha confini. La frase “la mia lingua è”, in fondo è, “abusiva”. Puoi dire “il mio portafoglio”, “la mia macchina”, “il mio partito”, “il mio terreno”, “la mia tribù”. Della lingua però non puoi appropriarti. Puoi coltivarla, trasmetterla, creare dei capolavori tramite essa. Ma non appropriarti di essa. La lingua è mia quanto è anche dell’“altro”. Puoi vietare a qualcuno di entrare nel tuo terreno, nella tua casa, vietargli di entrare dentro i confini del tuo stato, mandarlo via, espellerlo, perseguirlo. Non puoi vietarli però imparare o parlare la “tua lingua”. La lingua non riconosce il jus sanguinis, cioè il diritto del sangue. La lingua è allo stesso tempo individuale e collettiva, locale e globale. Appartiene a tutti e allo stesso momento a nessuno. Riuscendo a vivere e creare in una lingua che non è la tua madre lingua, scopri la globalità nella particolarità. Scopri che, alla fin dei conti, importante è quello che dici e non in quale lingua lo dici. Perché, in fondo, “tutte le lingue ti portano allo stesso posto...”

## Postfazione

All’inizio faceva continuamente dei paragoni. Tra il “qua” e il “là”. Molte volte i paragoni erano inconsapevoli. La maggior parte delle volte mi facevano vergognare, quasi sentirmi colpevole, perché venivo dal mondo delle forti privazioni. Qualche volta, i paragoni, mi aiutavano a capire la distanza tra il passato ed il presente. Altre volte, a capire le somiglianze. La stessa cosa accadeva anche con la lingua. Per ogni parola sconosciuta che trovavo cercavo la sua corrispondente che conoscevo in albanese. Come se cercassi un appoggio. Se non la trovavo immediatamente, la sua assenza mi agitava e mi riempiva di ansia. Credo che ho cominciato a vivere nella lingua greca quando non cercavo di trovare la sua corrispondente in albanese. Oppure, se la cercavo, questo succedeva ormai nel retroscena della mia mente. Nella realtà greca ho cominciato a vivere inoltre quando ho smesso di fare il paragone di continuo tra “qua” e l’“là”. Quando ho cominciato ad amare delle cose non perché non c’erano “là”, ma perché c’erano “qua” dove c’ero anch’io. Quando ho cominciato ad arrabbiarmi con situazioni che c’erano “qua” dove c’ero anch’io.

Adesso sto qua, in questo albergo al centro di Tirana, in un paese che sta crollando per un’altra volta. Ero venuto per un altro motivo ma ho passato i giorni chiuso in questa camera, riempiendo il mio blocco note, come un vero Ulisse del mio passato.

Devo chiudere il mio blocco note adesso. Prepararmi per la festa del matrimonio della figlia del mio amico, Edi. La vita continua anche durante gli anni della bancarotta, come ha detto anche il tassista albano-cinese...

Mi alzo con pigrizia per farmi la barba. Mentre guardo le mie sopracciglia grigie nello specchio mi viene in mente il sogno di ieri. Mi sono trovato, senza saperlo, in un bel edificio che una volta somigliava ad un ospedale e un’altra a un palazzo di Opera.



Ho detto il mio nome all'entrata ad una maschera e lei mi ha detto che Europa mi stava aspettando. Sono rimasto stranito perché non l'avevo mai cercata. A quel punto, una ragazza giovane con una gonna rossa e belle chiappe mi ha detto di seguirla. Mi ha portato in una grande sala del teatro. "Questa è la signora Europa" mi ha sussurrato e me l'ha mostrata con la mano. Davanti a me, in una poltrona nera, era seduta una signora molto invecchiata. Aveva addosso una maglia grigia e il suo sguardo era inchiodato nel nulla. Mi sono seduto nel posto accanto a lei. "Non avrei dovuto venire" dissi a me stesso. Ero molto imbarazzato. Stavamo entrambi silenziosi mentre ho notato il segno nel suo sopracciglio. Questo ha fatto sì che la mia sorpresa fosse ancora più grande. L'ho guardata attentamente e ho notato che Europa, invecchiando, aveva acquisito alcune caratteristiche del viso di Rita. Il segno sopra il sopracciglio, gli occhi grandi e azzurri. Con mani tremanti, ho preso la sua mano. Non oppose resistenza e mi ha lasciato tenerla per mano. "Europa" dissi a voce bassa. Non ha reagito. "Europa" ho ripetuto dopo qualche secondo. In quel momento, come se si fossero attaccati di nuovo i cavi interrotti nel suo cervello, ha girato il suo corpo piano verso di me, prese lo sguardo dal nulla e l'ha inchiodato perso sul mio. "Europa, sono io. Il tuo paziente. Mi curerai?" dissi con voce tremante. Rimanemmo così a guardarci silenziosi per molto tempo, sperando che in un momento si sveglierà e mi riconoscerà...

## Hamed Ahmadi

Mi chiamo Hamed Ahmadi. Sono nato il 20 agosto 1981 a Kabul, e sono il fondatore dei ristoranti basati su un progetto culturale tramite il quale i ragazzi che lavorano con noi possono integrarsi nella società italiana e possono portare un pezzo della loro cultura e del loro mondo in Italia. La data di nascita nel mio passaporto è diversa da quella vera perché da noi scrivono solo l'anno di nascita senza la data esatta, ma nei miei documenti questa non è l'unica cosa che non quadra. Quando sono arrivato in Italia nel 2006 hanno messo il nome di mio padre come se fosse il mio cognome. Questo perché da noi dopo il nome sul passaporto mettono il nome del padre prima del cognome, così il mio cognome qui in Italia è diventato Karim.

Avevo due anni e mezzo quando i miei si sono trasferiti in Iran, l'hanno fatto perché c'era la guerra con i russi. Siamo andati a Mashad che è la seconda città più grande dell'Iran con quasi 6 milioni di abitanti. Mi piaceva là, anche perché è la città più sacra dell'Iran, là c'era il santuario dell'Imam Reza, dove passavo del bel tempo durante l'infanzia, lo vedevo come un parco giochi dove facevo amicizia con altri bambini, credo che sia anche grazie a questo che ho sempre avuto un rapporto molto dolce con la religione. Anche adesso mi sento credente moderato o non praticante, non saprei neanche io come chiamarmi, quello che so è che credo in Dio, ma a modo mio.

Ho vissuto negli emirati arabi per sei mesi nel '95 e anche in Turchia per altri sei, due estati per l'esattezza, quella del '99 e quella del '00. L'università l'ho fatta ad Urmia, dove ho studiato scienze informatiche. Ho fatto anche un master in cinematografia. Nel 2002, quando avevo ventidue anni, tre mesi dopo la caduta dei talebani sono tornato in Afghanistan dove ho aperto il primo internet caffè del paese. Pensavo che l'Afghanistan era un paese ormai in crescita, dove avrei potuto avere più possibilità che in Iran. Ho sentito lì più razzismo di quello che ho sentito in Iran, anche se l'Afghanistan è il mio paese di nascita e in Iran ero un immigrato di seconda generazione. Nonostante l'Iran sia un paese abbastanza nazionalista io non ho mai avuto problemi di razzismo negli anni che ho vissuto lì. Sono rimasto in Afghanistan fino al 2006, anno in cui sono venuto in Italia per la prima volta. Mentre avevo l'internet caffè ho conosciuto dei ragazzi i quali avevano aperto la prima casa cinematografica privata dell'Afghanistan, così visto il master che avevo fatto ed il rapporto che avevo con questi ragazzi ho cominciato a seguire con loro questi progetti cinematografici. Un giorno abbiamo ricevuto un invito per sessantatreesima mostra del cinema di Venezia. Ovviamente eravamo molto emozionati e non potevamo che presentarci. Ci siamo presentati dunque con un documentario e un cortometraggio. Il documentario si chiamava Buddha, la ragazza e l'acqua il cortometraggio invece

Maamà. Purtroppo il nostro lavoro è stato interpretato male, soprattutto il cortometraggio perché nella trama parla di una bambina orfana che nella vita aveva solo la nonna, quando la nonna un giorno si è ammalata ha chiesto aiuto alla bambina, la quale frequentando una scuola coranica e non avendo dove cercare aiuto se non alla scuola chiede aiuto al suo maestro che le dice di non preoccuparsi e continuare a pregare per la nonna perché se pregava Allah l'avrebbe aiutata. Il film si conclude con la scena della bambina che dopo la morte della nonna se ne va lasciando alle spalle la scuola. L'ultima scena dal Corriere della Sera e dalla Repubblica è stata interpretata come se la bambina stesse girando le spalle all'Islam, così, tornare in Afghanistan era diventato molto pericoloso. Eravamo un'equipe di tre persone, abbiamo richiesto tutti e tre l'asilo politico qui in Italia, all'epoca era diverso, non c'erano così tante richieste di asilo come oggi, in più noi ci siamo procurati la documentazione dall'Afghanistan, i giornali che avvisavano che se fossimo tornati in Afghanistan ci avrebbero uccisi. Inizialmente sono andato al servizio immigrazione del comune di Venezia e con il loro aiuto abbiamo fatto domanda di asilo politico. Era un periodo che non c'erano tanti richiedenti e così dopo soli quattro mesi abbiamo ottenuto tutti una risposta positiva, se dovessimo fare adesso le richieste i tempi sarebbero stati molto diversi. Quando abbiamo fatto la domanda ci hanno mandato in un centro di accoglienza, dove ci sono rimasto per otto mesi, inizialmente era molto dura, difatti in soli tre mesi ho perso tredici chili per via dello stress. Pensavo sempre alla richiesta di asilo che avevamo fatto e alla risposta che ci avrebbero dato, alla mia vita dopo la risposta anche se fosse positiva, alle difficoltà linguistiche che avrei avuto e come avrei potuto affrontare tutto questo. Abbiamo subito una situazione di dislivello sociale molto alto, venivamo da una vita normale dove ognuno aveva il proprio lavoro e interessi, avevamo studiato e si poteva dire che eravamo padroni di noi stessi, cosa che è cambiata completamente una volta entrati nel centro di accoglienza.

All'epoca potevamo chiedere l'asilo politico anche ad altri paesi, ma io avevo amici che stavano in Finlandia, in Norvegia, in Inghilterra e quando parlavo con loro sentivo che tutta la loro vita dipendeva dal sussidio dello stato, non avrei mai voluto questo per me, così ho deciso di rimanere in Italia e avere questa sfida con me stesso. Leggendo la costituzione e vedendo che l'Italia è un paese fondato sul lavoro mi sono sentito più a mio agio di quello che mi sarei sentito in qualche altro paese dove la mia vita sarebbe sempre stata dipendente dagli aiuti dello stato. Poi conoscendo meglio questo paese e specialmente Venezia me ne sono innamorato. La ragazza che era con noi dopo sei anni di permanenza in Italia si è spostata a Vienna, Mohammad, l'altro regista dopo dieci anni è tornato in Afghanistan.

Uno dei problemi principali all'inizio era quello linguistico, non potevo comunicare con nessuno. Così ho deciso che dovevo fare qualcosa, quella situazione non mi piaceva, andavo sempre all'ufficio del centro di accoglienza chiedendo un lavoro, loro mi hanno aiutato a trovare il mio primo lavoro in Italia, al Museo Guggenheim di Venezia, era un tirocinio e io dovevo fare il giardiniere, un lavoro che non avevo mai fatto.

Quest'esperienza però, il mio primo lavoro in Italia come tirocinante mi ha fatto conoscere l'umiltà, cosa che ancora oggi posso dire che sia il guadagno più grande che ho avuto negli anni che sono in Italia. Mi ha aiutato molto nella mia crescita personale. Un episodio che posso raccontare ora e ricordarlo con piacere ma che all'epoca è stato uno shock è quando, all'inizio del tirocinio c'è stato un malinteso a livello linguistico.

Mi è stato detto che dovevo fare un lavoro di pulizia in giardino, io con le poche parole

che avevo imparato in così poco tempo avevo capito “polizia” pensando così che dovevo fare la guardia in museo. Subito ho detto al responsabile che mi sarebbe piaciuto molto e che sono una persona molto responsabile e si poteva fidare di me ed assegnarmi questo incarico. Presto ho capito che il mio compito era ben altro. Ancora oggi se mi chiedono però qual è stato il lavoro che mi ha insegnato di più nella vita, ma anche quello che mi è piaciuto di più direi questo.

Mentre ancora facevo il tirocinio ho cominciato a fare mediazione linguistica per i ragazzi che arrivavano dall’Afghanistan, la maggior parte erano minori non accompagnati. Era un’esperienza molto bella, ho conosciuto le storie di vita di molte persone che mi hanno fatto vedere le cose con un altro sguardo. La maggior parte di loro aveva affrontato cose che io non avevo affrontato, come per esempio il loro viaggio per arrivare in Italia. Confrontavo così le loro esperienze con la mia, apprezzando così molto la mia situazione. Conoscendoli mi sono reso conto che il profugo è una persona veramente coraggiosa e io sono davvero orgoglioso di essere un profugo, questa cosa mi dà forza, mi fa pensare che andrò sempre tutto bene. Fare il mediatore mi piaceva, ma non ero solo un mediatore, facevo anche l’animatore, e questo mi piaceva ancora di più. In questo modo ho cominciato ad organizzare delle feste nel centro di accoglienza, pian piano in questo modo è nata anche l’idea del menù del cibo tramite il viaggio che ognuno di noi aveva affrontato per arrivare in Italia. Questa cosa mi faceva sentire bene, la sentivo molto umana, era come se tramite il cibo potessi vivere le esperienze di questi ragazzi anch’io in qualche modo, passando così per la Palestina, le distruzioni in Siria, i campi dei profughi della Turchia, le isole greche raggiunte in piccole barche assieme ad altre persone sconosciute, per poi arrivare a cercare di entrare di nascosto in camion che trasportano merci in Europa, raggiungendo così, finalmente, dopo mesi, molti sacrifici e tanta insicurezza le città italiane e cercando di ottenere un asilo politico e una vita migliore.

Nel centro di accoglienza ho conosciuto, la mia prima fidanzata italiana, che poi è diventata mia moglie e ancora oggi rimane una persona importante per me. Ci siamo conosciuti perché lei veniva al centro di accoglienza ad insegnarci l’italiano, il fatto che lei conoscesse il persiano ha aiutato molto. Così ho cominciato a dare più importanza al potenziale che avevano le lingue, sentivo che dovevo usare la lingua per poter andare avanti con la mia vita ora più che mai, anche perché le lingue che parlavo ormai erano la mia unica ricchezza.

In questo periodo della mia vita ho conosciuto anche Rosanna, che oggi chiamo la mia mamma italiana. Era la responsabile del servizio immigrazione del Comune di Venezia, lei è stata la persona che mi ha aiutato di più all’inizio. Avere un’accoglienza all’inizio è fondamentale, ti aiuta ad imparare la lingua, a mettere in regola i documenti necessari e anche a trovare un eventuale impiego come è stato per me il tirocinio. Oggi purtroppo la percentuale dei profughi che riesce ad usufruire di tutto questo è molto bassa e in questo modo non riesce ad avere l’integrazione culturale che abbiamo avuto noi in poco tempo. Questo lo vedo con la mia famiglia, le mie sorelle e mio fratello che sono venuti qui dopo di me e non hanno usufruito dei servizi del comune hanno avuto più difficoltà ad integrarsi.

Nel 2009 ho lavorato al padiglione di Abu Dhabi all’Arsenale, poi facevo l’accompagnatore e la guida turistica per i turisti dell’Iran tramite un’agenzia. Cercavo di usare la mia lingua per lavorare e inserirmi nella società, non volevo che fosse solo la mia madrelingua, volevo dare valore al fatto che ero straniero e parlavo anche altre

lingue non vederlo come un punto debole ma come un privilegio che gli altri non avevano.

Mentre facevo queste cose avevo sempre in mente il menù che avevamo creato con i ragazzi al centro, un menù semplice, bello, colorato, saporito, ricco di storie, ricordi ed emozioni. Così mi è venuta l'idea che questo menù avrebbe potuto diventare un'attività. Il nome Orient Experience nasce anche da Orient Express, il treno che passava per Venezia ed arrivava fino ad Istanbul. Mi sembrava interessante come nome soprattutto perché volevo rendere l'idea che il cibo che offriamo è creato grazie al viaggio e vuole essere anch'esso un'esperienza di viaggio pur restando fermi. Credevo tanto in questo progetto, mi è piaciuto fin dall'inizio e sapevo che sarebbe andato avanti, ma per poterlo realizzare avevamo bisogno di denaro, cosa che non avevamo. Così con Sara la mia fidanzata dell'epoca, Ali –un ex minorenne non accompagnato del centro di accoglienza – e Alikhan abbiamo bussato le porte ai ragazzi che conoscevamo chiedendo loro aiuto, siamo arrivati a raccogliere venti mila euro, i quali ci hanno permesso di poter partire con un fitto d'azienda, Venezia è una città molto cara per chi vuole aprire un ristorante, ma noi con lo spirito giusto siamo riusciti a farlo. Le cose sono andate veramente bene, alla gente piaceva il nostro cibo ma soprattutto il nostro progetto e le storie che ognuno di noi si portava dietro, così in pochissimo tempo siamo riusciti a restituire tutti i soldi a chi ci aveva aiutato per poi, dopo un anno aprire anche Orient Experience II e nel 2014 anche Africa Experience e Orient Experience III a Kabul. Le cose sono sempre andate avanti con lo stesso spirito e progetto così nel 2018 abbiamo inaugurato Orient Experience IV a Catania e nello stesso tempo ci hanno proposto di gestire con questo progetto anche il ristorante Sudest 1401 alla VAC Foundation di Venezia, questa volta però il cibo parlava del viaggio fatto durante i secoli scorsi tra la Sicilia ed i Balcani tramite la presenza Ottomana. I ragazzi di questo ristorante, come quelli di tutti gli altri erano di molte nazionalità diverse, ma questa volta siamo arrivati a contare 14 nazionalità diverse in un solo ristorante. Questa cosa mi è sempre piaciuta, da sempre volevo che i nostri ristoranti fossero anche un ambiente dove fare integrazione culturale non solo offrire del cibo, e ci siamo sempre riusciti a farlo al meglio. So bene che chi viene a mangiare da noi non lo fa solo perché gli piace il cibo che offriamo, ma soprattutto perché gli piace il nostro progetto. Nei nostri ristoranti ci piace prendere ragazzi che fanno la prima esperienza lavorativa, e questa cosa è un punto forte del nostro progetto. Vogliamo che l'ambiente sia anche un ambiente formativo, dare del semplice cibo senza avere la storia di chi l'ha cucinato o di chi lo porta non mi basta. Venezia per far partire questo progetto è stata la città perfetta, è una città molto aperta, accetta le cose nuove e la gente che ha una storia da raccontare, ma ora mi piacerebbe poter portare questo progetto anche fuori Venezia, farlo conoscere al mondo. Far conoscere al mondo la forza e la bellezza del profugo. Mostrare un altro viaggio del profugo, non il cliché che tutti conoscono, quello triste e difficile che molte volte finisce in modo negativo. Non vorrei mai dimenticare le sofferenze e i pericoli che si affrontano durante questo viaggio, ma mi piace essere positivo e poter dimostrare che nel viaggio dei profughi non c'è solo la morte, ma la passione e la grande voglia di vivere. Il nostro mondo sta diventando sempre più internazionale e mi piace l'idea di condividere tramite questa attività le mie esperienze di vita in vari paesi e poter dare la possibilità anche ad altri ragazzi di farlo, aprendo così i confini culturali del mondo.

## Conclusione

Intervista con l'autore nel seguente link:

<https://1drv.ms/u/s!AnXmh32JsuUxaka4AWDnAn-CpYE?e=gEo7d3>

## Bibliografia Greca

Gazmend Kapllani, “Με Λένε Ευρώπη” – ΕΚΔΟΤΙΚΟΣ ΟΙΚΟΣ ΛΙΒΑΝΗΣ, ΑΘΗΝΑ, 2010

Gazmend Kapllani, “Λάθος Χώρα” – ΕΚΔΟΣΕΙΣ ΕΠΙΚΕΝΤΡΟ, ΑΘΗΝΑ, 2018

Gazmend Kapllani, “Μικρό Ημερολόγιο Συνόρων” – ΕΚΔΟΣΕΙΣ ΕΠΙΚΕΝΤΡΟ, ΑΘΗΝΑ, 2018

Γιώργος Κεντρωτής, “Θεωρία και Πράξη της Μετάφρασης” – ΕΚΔΟΣΕΙΣ ΔΙΑΥΛΟΣ, ΑΘΗΝΑ, 1996

## Bibliografia Italiana

Pierangela Diadori, “Teoria e Tecnica della Traduzione. Strategie testi e contesti”, - Mondadori, 2012

Umberto Eco, “Dire quasi la stessa cosa” – BOMPIANI, 2013

Georges Mounin, “Teoria e Storia della Traduzione” – Piccola Biblioteca Einaudi, 2006

